STORIA DI ROMA ANTICA

STORIA

DI

ROMA ANTICA

DI

TEODORO MOMMSEN

Nuova traduzione italiana eseguita sull'ultima edizione tedesca

DA

LUIGI DI SAN GIUSTO

illustrata nei luoghi, nelle persone e nei monumenti

A CURA DI

ETTORE PAIS

VOLUME TERZO ED ULTIMO

2879

ROMA - TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1905

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2578)

LIBRO QUINTO

LA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA MILITARE

E guardandosi d'intorno
quasi quasi la testa gli gira;
come trovare parole a tutto?
come unire insieme tante cose diverse?
come potrebbe coraggiosamente
continuare a scrivere così?

GOETHE.

CAPITOLO I.

MARCO LEPIDO E QUINTO SERTORIO

§ 1. — *L'opposizione. — I giuristi. — L'aristocrazia favorevole alle riforme. — I democratici. — I traspadani. — I liberti. — I capitalisti. — I proletari della capitale. — Gli espropriati.*

Alla morte di Silla, nell'anno 676 (= 78), lo Stato romano si trovava sotto l'assoluto dominio dell'oligarchia da lui restaurata; ma essendo stata fondata colla forza, essa aveva anche in seguito bisogno della forza per sostenersi contro i molti suoi nemici occulti e palesi. Quello che l'avversava non era un semplice partito con mire chiare e palesi, guidato da uomini conosciuti, ma una massa degli elementi più eterogenei, i quali in generale si comprendevano, è vero, sotto il nome di partito popolare, ma mossi di fatto dai più disparati motivi, e nella più disparata intenzione, facevano opposizione all'ordinamento dato da Silla alla Repubblica. Erano gli uomini del diritto positivo, che non si occupavano e non si intendevano di politica, ma si sentivano presi d'orrore pel dispotismo con cui Silla aveva disposto della vita e delle sostanze dei cittadini.

Ancora vivente Silla, mentre taceva ogni altra opposizione, i severi giuristi si erano pronunciati contro il reggente: così ad esempio nelle decisioni giudiziarie venivano considerate come nulle le leggi cornelie, che non riconoscevano a molte borghesie italiche il diritto della cittadinanza romana, così non si riteneva dai tribunali soppresso il diritto di cittadinanza colla prigionia di guerra e colla vendita in schiavitù durante la rivoluzione. Vi erano poi i resti dell'antica minoranza liberale del senato, che nei tempi anteriori si era adoperata per una transazione col partito delle riforme e cogli Italici, ed ora si mostrava nello stesso modo inclinata a temperare la costituzione severamente oligarchica di Silla facendo concessioni ai popolani. Inoltre v'erano i veri popolani, gli onesti radicali moderati di buona fede, i quali sui paroloni del programma del partito mettevano sostanza e vita, salvo poi a rimanere dolorosamente stupiti accorgendosi dopo la vittoria di non aver combattuto per una cosa, ma per una frase. Questo partito sentiva anzi-

tutto il bisogno di ripristinare il potere tribunizio non soppresso, ma spogliato da Silla delle più essenziali sue prerogative; questa istituzione produceva sulla moltitudine un fascino tanto più misterioso in quanto che non offriva più alcun vantaggio evidente e pratico e non era propriamente se non un vano fantasma — così che vediamo il nome di tribuno del popolo produrre in Roma la rivoluzione ancora mille anni più tardi. Vi erano le numerose ed importanti classi lasciate insoddisfatte dalla restaurazione di Silla, o addirittura lese negli interessi politici o privati. Per tali cause apparteneva all'opposizione la benestante e numerosa popolazione della provincia tra il Po e le Alpi, che considerava naturalmente la concessione del diritto latino fattale l'anno 365 (=89), come un acconto del pieno diritto di cittadinanza romana, e che si prestava facilmente ad un'agitazione.

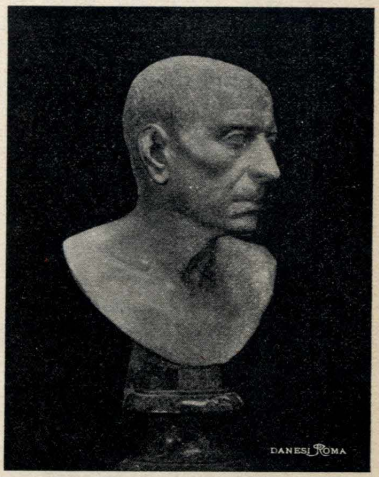
Lo stesso si dica dei liberti, egualmente influenti pel loro numero e per le loro ricchezze, e pericolosi specialmente pel loro agglomeramento nella capitale, i quali non potevano darsi pace di essere stati tolti di bel nuovo dalla restaurazione al loro antico diritto elettivo praticamente insussistente. E così era dei grandi capitalisti che veramente si tenevano accortamente tranquilli, ma che conservavano il tenace loro rancore e il non meno tenace loro potere, come per il passato. Eguale malcontento spirava il proletariato della capitale, che riscontrava la vera libertà nella somministrazione gratuita dei cereali. Ancora più profonda irritazione fermentava nei cittadini colpiti dalle confische ordinate da Silla, sia che vivessero, come quelli di Pompei, sulle loro terre scemate dai coloni sillani entro le stesse mura con questi e sempre con essi in continue discordie, sia che si trovassero come gli Aretini e i Volterriani, in via di fatto ancora in possesso del loro territorio, ma sempre sotto la spada di Damocle della confisca pronunciata contro di loro dal popolo romano, sia che finalmente, come in ispecie in Etruria, perissero d'inedia nelle antiche loro sedi o come malandrini nelle foreste.

§ 2. — *I proscritti ed il loro partito. — La gente rovinata. Gli ambiziosi. — Potere dell'opposizione.*

Finalmente era in fermento l'intero partito delle famiglie e dei liberti di quei capi democratici, che erano periti in causa della restaurazione e si trovavano come emigranti in tutto lo squallore della miseria, erranti parte sulle spiaggie mauritane, parte alla corte e nell'esercito di Mitridate; poichè, secondo il sentimento politico di quel tempo, in cui prevaleva una grande severità nei vincoli della famiglia, era considerato come affare d'onore (1) per quelli rimasti in patria, l'ottenere ai congiunti assenti il ritorno a casa loro, e pei morti almeno la soppressione della macchia attaccata alla loro memoria, ed ai loro figli la restituzione della sostanza paterna. Più di tutti gli altri i figli dei proscritti, che il reggente aveva legalmente ridotti alla condizione di paria politici, erano per tale disposizione quasi impegnati a sollevarsi contro l'esistente ordine delle cose. A tutte queste frazioni di

malcontenti bisognava aggiungere anche tutta la massa della gente rovinata. Tutta la gentaglia alta e bassa che nelle eleganti o triviali gozzoviglie aveva perduto ogni avere e ogni contegno; i nobili che nulla avevano conservato di elevato eccettuati i loro debiti; i lanzichenecchi di Silla, che poterono bensì essere per ordine del reggente tramutati in possidenti, ma non in agricoltori, i quali, dopo aver sciupata la prima eredità dei proscritti, anelavano a farne un'altra simile, tutti questi attendevano con impazienza di vedere spiegata la bandiera che li conducesse a combattere il presente stato di cose, poco curandosi del motto che potesse essere scritto sulla medesima. Spinti da eguale necessità si univano tutti gli uomini distinti dell'opposizione che ambivano di fare carriera e avevano bisogno di rendersi popolari, tanto quelli cui dalla sfera severamente chiusa degli ottimati era vietata l'ammissione o la rapida elevazione, i quali perciò si sforzavano di entrare nella falange e di rompere col mezzo del favore popolare le leggi dell'esclusivismo e dell'anzianità degli oligarchi, quanto quelli più pericolosi, la cui ambizione anelava a raggiungere una meta più alta di quella di concorrere a regolare i destini del mondo dentro gli intrighi collegiali. Specialmente dalla tribuna degli avvocati, l'unico terreno di legale opposizione lasciato libero da Silla, sino dai tempi della dittatura, tali aspiranti avevano vivamente combattuto contro la restaurazione colle armi della giurisprudenza formale e della facile parola; così l'abile oratore Marco Tullio Cicerone (nato il 3 gennaio 648 (= 106), figlio d'un possidente d'Arpino, si fece bene presto celebre colla sua semi-prudente e semi-ardita opposizione al capo supremo dello Stato. Tali sforzi non avevano grande importanza quando l'oppositore non aspirasse ad altro che ad avere la sedia curule, perchè, soddisfatto il suo desiderio, vi passasse seduto il resto dei suoi giorni. Naturalmente però, se un uomo popolare non si accontentava di questa sedia e se si trovava un successore a Caio Gracco, allora era inevitabile una lotta all'ultimo sangue; ma, per ora almeno non si conosceva nessuno che si fosse proposta una meta così elevata. Di tale natura era l'opposizione, colla quale il governo oligarchico, insediato da Silla, doveva lottare, dopo che il medesimo, prima forse che Silla stesso vi avesse pensato, si vide colla sua morte abbandonato a se stesso. Il còmpito per sè non era facile e si aggravò ancora per i molti inconvenienti sociali e politici dell'epoca; anzitutto per l'immensa difficoltà di mantenere i capi militari delle provincie soggetti alla suprema autorità

Firenze (Uffizi)



Marco Tullio Cicerone.

civile, e di far stare a segno nella capitale la massa della canaglia italica e straniera che vi si andava accumulando, e gli schiavi che vi vivevano in gran parte in effettiva libertà; tutto ciò senza aver truppe a disposizione. Il senato si trovava come in una fortezza esposta e minacciata da ogni lato, e serie lotte erano inevitabili. Ma anche i mezzi ordinati da Silla erano ragguardevoli e di gran peso; e sebbene la maggioranza della nazione fosse francamente avversa, anzi ostile, al governo costituito da Silla, esso poteva tuttavia mantenersi ancora a lungo nella sua rocca, facendo fronte alla massa confusa e scompigliata di un'opposizione che non s'accordava nè nello scopo nè nei mezzi, e che senza un capo si sminuzzava in cento frazioni. Ma naturalmente esso poi avrebbe dovuto anche volere mantenersi e apportare per la difesa almeno una scintilla di quella energia, che aveva servito all'edificazione della rocca; giacchè per un presidio, che non vuol difendersi, il più grande ingegnere militare avrà invano costrutte le sue mura e scavate le sue fosse.

§ 3. — *Mancanza di persone dirigenti. — Consorterie. — Filippo. Metello, Catulo, i Luculli.*

Siccome, finalmente, ogni cosa dipendeva dalla personalità degli uomini che stavano alla testa dei due partiti, era tanto più deplorevole il fatto che, a stretto rigore, si difettava da ambo le parti di uomini capaci. La politica di questo tempo era dominata assolutamente dalla consorteria nella peggiore sua forma. Questa veramente non era una novità; gli stretti legami di famiglia e di *clubs* sono una parte integrante nell'ordinamento aristocratico di uno Stato, ed essi da secoli erano prepotenti in Roma. Ma solo in quest'epoca essi si erano fatti a poco a poco onnipotenti, così ora soltanto (prima nel 690 = 64) la loro influenza fu constatata con misure legali repressive piuttosto che frenata. Tutti i notabili, i popolari non meno dei veri oligarchi, si unirono in eterie; la massa della cittadinanza, almeno per quanto essa prendeva regolarmente parte agli avvenimenti politici, formava, secondo i distretti elettorali, delle società compatte e organizzate quasi militarmente; i presidenti dei distretti « divisori delle tribù » *(divisores tribuum)* n'erano i capitani e i mediatori naturali. In questi *clubs* politici tutto era venale: anzitutto il voto dell'elettore, non meno di quello del consigliere e del giudice, e così i pugni dispensati nei tumulti delle vie e i capipopolo che li dirigevano, la sola tariffa distingueva le associazioni degli ottimati da quelle della gente bassa. L'eteria decideva nelle elezioni, l'eteria determinava le accuse, l'eteria dirigeva la difesa; essa corrompeva l'avvocato accreditato, essa si accordava, in caso di bisogno, per l'assoluzione con uno degli speculatori, i quali esercitavano su larga scala il lucroso commercio dei voti dei giudici. L'eteria colle sue bande organizzate dominava le vie della capitale e quindi troppo spesso lo Stato. Tutte queste cose avvenivano con una certa regolarità e per così dire pubblicamente; questo sistema di eterie era meglio ordinato e meglio curato di qualsiasi ramo del governo; sebbene dopo

molta segreta intelligenza, come si pratica tra mariuoli educati, non si parlasse apertamente di questo malvagio traffico, nessuno però ne faceva un mistero, e gli avvocati anche ragguardevoli non avevano ribrezzo di far sapere pubblicamente e intelligibilmente il loro rapporto colle eterie dei loro clienti. Se pure vi era qualcuno che non si prestasse a questo traffico e non si sottraesse al tempo stesso alla vita pubblica, quegli era certo un Don Chisciotte politico, come Marco Catone. Al posto dei partiti e delle lotte di parte entravano i *clubs* e la loro concorrenza; al posto del governo era l'intrigo. Un uomo di carattere più che ambiguo, Pubblio Cetego, già zelante partigiano di Mario, poi accolto con favore da Silla come disertore, ebbe nelle mene politiche di quel tempo un'influentissima parte, già solo come avveduto rapportatore e mediatore tra le frazioni del senato e come squisito maestro di ogni sorta di cabale; qualche volta decideva della nomina ai comandi militari più importanti una parola della sua concubina Precia. Una sì misera condizione di cose era possibile appunto per ciò che nessuno degli uomini politici attivi si elevava al disopra della mediocrità; qualsiasi uomo superiore per talenti avrebbe saputo spazzare via queste fazioni come tante ragnatele; ma appunto di capacità politiche e militari vi era il più sconfortante difetto. Le guerre civili avevano ingoiato tutti i campioni dell'antica razza, se si eccettui il vecchio, intelligente e abile oratore Lucio Filippo (console 663 = 91) il quale, dopo essere stato prima del partito popolare, poi capo del partito dei capitalisti, e strettamente unito coi seguaci di Mario, finalmente, sdrucciolando fra i diversi partiti, era passato nell'oligarchia vittoriosa, abbastanza in tempo per raccogliere oro e onori. Tra gli uomini della seguente generazione i più ragguardevoli capi dell'aristocrazia pura erano Quinto Metello Pio (console 674 = 80), compagno di Silla nei pericoli e nelle vittorie; Quinto Lutazio Catulo, console nell'anno della morte di Silla 676 (= 78), figlio del vincitore di Vercelli; e due ufficiali più giovani, i fratelli Lucio e Marco Lucullo, il primo dei quali aveva combattuto in Asia, l'altro in Italia sotto Silla e ambedue valorosamente; per tacere degli ottimati, come Quinto Ortensio (640-704 = 114-150), valente solo come avvocato, o come Decimo Giunio Bruto (console 677 = 77), Mamerco Emilio Lepido Liviano (console 677 = 77) ed altre simili nullità, che altro non avevano fuori del sonoro nome aristocratico. Ma anche i suddetti quattro personaggi ben di poco si potevano elevare al di sopra della media del merito comune ai nobili migliori di quest'epoca. Catulo era al pari di suo padre un uomo di molta coltura ed un aristocratico onesto, ma di ingegno limitato e prima di tutto non era soldato. Metello non solo era una persona stimabile, ma era anche un ufficiale capace e sperimentato, e non tanto in grazia dei suoi stretti rapporti di famiglia e di collegio col dittatore, quanto in grazia della notoria sua capacità, fu egli nel 675 (= 79), al termine del suo consolato, mandato in Ispagna, quando i Lusitani e gli emigrati romani sotto Quinto Sertorio di nuovo si sommossero. Valorosi ufficiali erano anche i due Luculli, specialmente il maggiore, il quale ad un rispettabile talento militare associava una solida cultura letteraria e disposizioni a divenire un buon scrittore, ed anche come uomo

era degno di rispetto. Ma, considerati come uomini di Stato, persino questi migliori fra gli aristocratici non erano di molto meno fiacchi e miopi dei senatori dozzinali di questo tempo. I più distinti tra i medesimi si mostrarono capaci e valorosi di fronte al nemico esterno, ma nessuno diede prova di avere la volontà e il talento di sciogliere il vero còmpito politico, e di guidare con mano sicura e da esperto pilota la nave dello Stato attraverso le agitazioni degli intrighi e delle fazioni. La loro scienza politica si limitava a credere sinceramente che nell'oligarchia fosse l'unica via di salvezza, e quindi a odiare cordialmente e ad imprecare coraggiosamente contro la demagogia come qualsiasi forza isolata che tende ad emanciparsi. Essi accontentavano con poco la loro frivola ambizione.

Quanto si narra di Metello in Ispagna, cioè che egli non solo provasse diletto nell'ascoltare la lira, invero poco armoniosa dei poeti d'occasione spagnuoli, ma che ovunque arrivava si facesse fare un ricevimento come una divinità, con libazioni di vino e profumi d'incenso, e che, seduto a mensa, si facesse incoronare coll'alloro donato da Vittorie che scendevano dall'alto fra tuoni da teatro, non è degno di maggior fede della massima parte degli aneddoti storici; ma anche in simili dicerie si scorge l'orgoglio degenerato di quella schiatta di Epigoni. Persino i migliori erano soddisfatti quando potevano ottenere non già autorità ed influenza, ma il consolato ed il trionfo, e un posto d'onore in senato, e quando erano giunti al punto in cui, se fossero stati animati da un giusto orgoglio, avrebbero appunto incominciato a divenire veramente utili alla loro patria e al loro partito, si ritraevano dalla scena politica, per tramontare in un lusso principesco. Uomini come Metello e Lucio Lucullo non miravano meno, come generali, all'estensione del territorio romano col soggiogamento di altri re e di altri popoli, che all'accrescere, con nuove ghiottonerie dell'Africa e dell'Asia Minore, la immensa lista della selvaggina, del pollame e delle frutta della gastronomia romana, ed hanno sciupato la parte migliore della loro vita in un ozio più o meno spiritoso. L'abilità tradizionale e lo spirito di sacrificio individuale che formano la base di ogni reggimento oligarchico, erano venuti meno all'aristocrazia romana di questo tempo decaduta e artificialmente ripristinata; lo spirito di casta valeva ordinariamente per essa come patriottismo, la vanità come ambizione, l'ostinatezza come coerenza. Se la costituzione di Silla fosse stata posta sotto la salvaguardia di uomini, come se ne trovarono a Roma nel Collegio dei Cardinali e a Venezia nel Consiglio dei Dieci, non si può dire se l'opposizione sarebbe riuscita a scuoterla così presto; ma con tali difensori ogni attacco sarebbe stato naturalmente un grave pericolo.

§ 4. — *Pompeo.* — *Crasso.*

Tra gli uomini che non erano nè assoluti fautori, nè aperti avversar della costituzione di Silla, nessuno attirava l'attenzione della moltitudine in maggior grado sopra di sè, quanto il giovane Gneo Pompeo, il quale (nato il 29 settembre 648 = 106) contava vent'otto anni d'età

quando morì Silla. Questa fu una sventura pel giovine ammirato non meno che per i suoi ammiratori: ma essa era naturale. Sano di corpo e di mente, famoso ginnasta, che anche quando divenne ufficiale superiore saltava, correva e alzava pesi a gara coi suoi soldati, gagliardo e destro cavalcatore e schermidore, temerario condottiero di bande, questo giovane era divenuto imperatore e trionfatore in un'età che lo escludeva da ogni carica e dal senato, e occupava nella pubblica opinione il primo posto accanto a Silla; anzi, metà per convincimento, metà per ironia lo stesso arrendevole dittatore gli aveva dato il titolo di Grande. Sfortunatamente le sue doti intellettuali non corrispondevano assolutamente a tali inauditi successi. Egli non era nè cattivo nè inetto, ma un uomo assolutamente comune, destinato dalla natura ad essere un valente basso ufficiale di cavalleria, chiamato dalle circostanze ad essere generale e uomo di Stato. Pompeo era avveduto, valoroso ed esperto, sotto ogni aspetto distinto soldato, tuttavia, anche come uomo d'armi senza doti elevate; come generale e in tutte le sue azioni egli soleva procedere con una previdenza che era vicina alla timidezza, e portare, se era possibile, il colpo decisivo solo quando si accorgeva d'essere nella massima superiorità di forze di fronte all'avversario. La sua coltura era quella dozzinale dell'epoca; sebbene fosse soldato sino alle midolle, non ammise, arrivato a Rodi, di ammirare e di premiare, come si usava, quei maestri nell'arte oratoria. La sua rettitudine era quella dell'uomo ricco, che colla ragguardevole sua sostanza avita e acquistata sa tenere casa giudiziosamente; egli non disdegnava procacciarsi del danaro nel modo usato dai senatori, ma era troppo freddo calcolatore e troppo ricco per esporsi per tale motivo a pericoli di qualche entità od a notabile vergogna. La malvagità venuta di moda fra i suoi contemporanei, gli procacciò, più della sua propria virtù, la fama — relativamente ben meritata — di uomo abile e disinteressato. La sua « faccia onesta » era divenuta quasi proverbiale, e anche dopo la sua morte egli fu detto uomo degno e costumato; infatti era un buon vicino, che non seguiva l'uso dei grandi di quel tempo, i quali estendevano i confini dei loro possedimenti con acquisti forzati, e peggio, a spese dei vicini agiati, e nella vita domestica egli si mostrò affezionato alla moglie ed ai figli; ridonda inoltre a suo onore d'essersi per il primo scostato dal barbaro costume di far porre a morte i re e i duci fatti prigionieri, dopo che avevano servito di spettacolo nei trionfi. Ma ciò non tolse che, per ordine di Silla suo signore e padrone, si dividesse dalla sua amata consorte perchè appartenente ad ad una famiglia proscritta, e che, dietro un cenno del medesimo, egli facesse colla massima imperturbabilità eseguire sotto i suoi occhi le sentenze di sangue pronunciate contro uomini che l'avevano aiutato in tempi difficili; egli non era, come si disse, crudele, ma, il che forse val peggio, era freddo e senza passione, nel bene come nel male. Nel tumulto della mischia, sul campo di battaglia si mostrava impavido; nella vita privata era un uomo timido, al quale si arrossava il viso ad ogni minima occasione, che non sapeva parlare pubblicamente senza imbarazzo, e che si mostrava angoloso, rigido, impacciato nella conversazione.

Nonostante la sua boriosa caparbietà era, come di regola son coloro che fan pompa d'essere indipendenti, un docile strumento nelle mani di quelli che sapevano l'arte di prenderlo, specialmente dei suoi liberti e dei suoi clienti, dai quali egli non temeva di essere dominato. A nessuna cosa era meno capace che ad essere uomo di Stato. Imbarazzato nei suoi scopi, poco destro nella scelta dei mezzi, di corta vista nelle cose di piccola e di grande importanza, e sprovvisto di consiglio, Pompeo soleva nascondere il suo tentennamento e la sua incertezza sotto un solenne silenzio; e quando voleva fare l'astuto, ingannava sè stesso, credendo di ingannare gli altri. Per la sua carriera militare e pei suoi rapporti civili gli si accostò, senza ch'egli si desse la menoma cura, un considerevole partito, a lui personalmente devoto, col quale avrebbe potuto venire a capo delle più grandi cose; ma Pompeo era sotto ogni aspetto incapace a dirigere e a tenere insieme un partito, e se questo partito tuttavia si teneva unito, ciò avveniva egualmente senza la sua cooperazione, per la sola forza di gravità delle circostanze. Sotto questo aspetto e sotto altri rapporti egli rassomiglia a Mario; ma Mario coi suoi modi villani, colle sue passioni sensuali è ancora meno insopportabile di questa stucchevolissima fra tutte le copie di grandi uomini. La sua posizione politica era assolutamente falsa. Egli era un ufficiale di Silla e come tale obbligato a sostenere la costituzione restaurata, ed era insieme personalmente in opposizione con Silla e con tutto il reggimento senatorio. La famiglia dei Pompei, che solo da circa sessant'anni figurava sulle liste consolari, non era ancora considerata dall'aristocrazia come sua eguale; il padre di questo Pompeo si era poi anche messo in una odiosissima ed ibrida posizione contro il senato, ed egli stesso aveva già appartenuto al partito dei seguaci di Cinna; memorie che si passavano sotto silenzio, ma che non si dimenticavano. La posizione eminente che Pompeo si era procacciata sotto Silla, lo inimicava in segreto coll'aristocrazia appunto quanto apparentemente lo stringeva ad essa. Testa leggera, Pompeo fu preso dalle vertigini quando fu all'apice della gloria, cui era pervenuto così rapidamente e così facilmente. Come se volesse egli stesso schernire la sua natura assolutamente prosaica confrontandola con quella del più poetico fra gli eroi, egli cominciò a paragonarsi ad Alessandro Magno, e a considerarsi come un personaggio unico, cui non s'addiceva d'essere soltanto uno dei cinquecento senatori romani. Infatti nessuno meglio di lui era creato per essere membro di un governo aristocratico.

L'esteriorità dignitosa di Pompeo, le sue maniere gravi, il suo valore personale, l'onorevole sua vita privata, la sua astensione da qualsiasi iniziativa gli avrebbero, se fosse nato due secoli prima, ottenuto un posto onorifico accanto a Quinto Massimo e a Pubblio Decio; questa mediocrità assolutamente aristocratica, e assolutamente romana, non contribuì affatto a quella affinità elettiva, che esistè sempre fra Pompeo e la maggioranza della borghesia e del senato. Anche ai suoi tempi vi sarebbe stata per lui una posizione netta e rispettabile, se egli avesse voluto accontentarsi di essere il capitano del senato, per la qual carica era nato, ma essa non gli bastava, e quindi si mise nella fatale posizione di voler essere qualcosa di diverso da quello che poteva essere. Co-

stantemente mirava ad una posizione singolare nello Stato, eppure, quando l'occasione se ne presentava, non sapeva risolversi ad afferrarla; s'irritava profondamente se persone e leggi non si piegavano ciecamente ai suoi voleri e tuttavia egli stesso si mostrava con una modestia, non solo affettata, come uno dei molti egualmente privilegiati, e tremava al solo pensiero di fare alcun che di contrario alla costituzione. Così in continua e profonda tensione coll'oligarchia, e nel tempo stesso suo devoto servitore, tormentato costantemente da un'ambizione che si spaventava dinanzi alla sua propria meta, trasse gli agitati suoi giorni senza alcuna soddisfazione e in un'eterna contraddizione con sè stesso.

E come Pompeo così Marco Crasso non si può annoverare tra gli assoluti partigiani dell'oligarchia. Egli è, per l'epoca di cui si parla, un personaggio assai caratteristico. Come Pompeo, cui era di pochi anni maggiore, egli apparteneva al circolo dell'alta aristocrazia romana; aveva ricevuto un'educazione conforme alla sua condizione, e aveva militato, con distinzione, come Pompeo, nella guerra italica diretta da Silla. Quanto a doti di mente, a letteratura e a talento militare, egli era inferiore a molti suoi simili, ma li sorpassava tutti nell'immensa speditezza e nella perseveranza colla quale lottava per conseguire tutto ed essere tutto. Si gettò dapprima nelle speculazioni. Si era procacciato una fortuna durante la rivoluzione coll'acquisto dei beni stabili; ma non disdegnava nessun ramo d'industria: attendeva alla costruzione di case nella capitale con grandiosità non disgiunta da prudenza; si metteva in società coi suoi liberti nelle più svariate imprese; in Roma e fuori di Roma egli faceva il banchiere direttamente o col mezzo della sua gente; prestava danaro ai suoi colleghi in senato e s'incaricava, secondo le circostanze, di fare eseguire per loro conto dei lavori o di corrompere i collegi dei giudici.

Non era imbarazzato nella scelta dei mezzi di far danaro. Già in occasione delle proscrizioni di Silla era stato convinto di un falso nelle liste dei proscritti, per cui Silla, d'allora in poi, non se ne servì negli affari di Stato; ciò non tolse ch'egli avesse l'eredità, sebbene il testamento in cui figurava il suo nome fosse stato notoriamente falsato; egli nè si opponeva se i suoi fittaiuoli scacciavano colla forza o segretamente dai loro campi i piccoli agricoltori confinanti col loro padrone. Del resto egli non entrava mai in aperte collisioni coi tribunali criminali e viveva da vero usuraio colla massima semplicità. In questo modo Crasso, in pochi anni, aveva fatto salire la sua sostanza, da quella solita di un senatore, ad una somma che, poco prima della sua morte e dopo aver fatto immense spese straordinarie, ascendeva ancora a 170 milioni di sesterzi (13 milioni di tall.); egli era divenuto il più ricco romano e perciò una potenza politica. Se, secondo le sue parole, nessuno che non fosse in grado di mantenere colle sue entrate un esercito, poteva dirsi ricco, colui che lo poteva fare non era più un semplice cittadino. Infatti il pensiero di Crasso si volgeva ad una meta ben più alta di quella di possedere la cassa meglio fornita di Roma.

Non tralasciava alcuna fatica per estendere le sue relazioni. Sapeva salutare per nome tutti i cittadini della capitale. A nessuno che lo

richiedesse, rifiutava la sua assistenza in tribunale. Veramente la natura non aveva fatto molto per lui nell'arte oratoria: le sue arringhe erano aride, il suo modo di porgere monotono, era duro di orecchio; ma la tenacità della sua mente, che non si lasciava spaventare da nessun tedio, nè distrarre da qualsiasi godimento, superava ogni difficoltà. Egli non si presentava mai senza essere preparato, nè improvvisava i suoi discorsi e perciò fu sempre un avvocato di grido e sempre pronto alla difesa e la sua fama non scapitava qualunque causa imprendesse a difendere, per quanto trista, anche se cercava di influenzare i giudici non solo colle sue parole, ma anche con le sue aderenze, e all'occasione col suo oro. La metà del senato aveva debiti verso di lui; la sua abitudine di prestar danaro agli amici senza interessi e contro restituzione a richiesta, gli accaparrava gran numero di uomini influenti, tanto più che da vero uomo d'affari non faceva alcuna differenza fra i diversi partiti, mantenendo dappertutto buoni rapporti e prestando danaro a chiunque fosse solvibile o potesse essergli utile in qualche cosa. I più temerari capi-partito, che volgevano per ogni dove e senza riguardo i loro attacchi, si guardavano bene dall'attaccare Crasso; lo si paragonava al toro della mandra, che non era prudente stuzzicare. È evidente che un uomo di tal fatta, posto in simili condizioni, non poteva tendere ad un umile scopo; e, diversamente da Pompeo, Crasso, precisamente come un banchiere, conosceva lo scopo delle sue speculazioni politiche e i mezzi per raggiungerlo.

Dacchè Roma era Roma, il capitale era sempre stato una potenza politica; correvano allora tempi in cui tutto pareva potersi ottenere coll'oro non meno che col ferro. Se nel tempo della rivoluzione una aristocrazia dei capitali aveva voluto pensare ad abbattere l'oligarchia dinastica, un uomo come Crasso poteva bene sollevare i suoi sguardi più alto dei fasci delle verghe e del manto ricamato dei trionfatori. Pel momento egli era seguace di Silla e partigiano del senato; ma egli era troppo finanziere per darsi ad un determinato partito politico e per seguire un'altra via da quella del suo vantaggio personale. Perchè Crasso, il più ricco e il più intrigante cittadino di Roma, che non era un miserabile avaro accumulante tesori, ma uno speculante in massime proporzioni, non doveva speculare anche sulla corona? Forse le sole sue forze non bastavano a raggiungere questo scopo; ma egli aveva già portato a termine più d'un grandioso affare sociale; non era impossibile che anche per ciò si rinvenisse un socio conveniente. Era nel carattere dell'epoca che un mediocre oratore, un mediocre ufficiale, un uomo politico, il quale scambiava la sua attività per energia, la sua cupidigia per ambizione, che in sostanza non aveva altro che una fortuna colossale ed il suo talento mercantile di saper contrarre delle relazioni — che un tal uomo, appoggiato all'onnipotenza della consorteria e degli intrighi, si credesse eguale ai primi generali ed ai più distinti uomini di Stato, e loro contendesse il massimo premio che sorride all'ambizione politica.

§ 5. — *Capi popolo. — Cesare. — Lepido.*

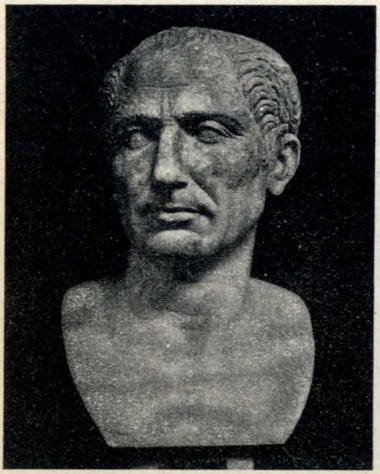
Le procelle della rivoluzione avevano fatto una spaventosa messe nelle file dell'opposizione propriamente detta, tanto in quelle dei conservatori quanto in quelle dei popolani. Nelle prime l'unico rimasto, che fosse tenuto in considerazione, era Caio Cotta (630 al 681 = 124-73), amico e seguace di Druso e appunto per ciò mandato in esilio nel 663 (= 91), poi, per la vittoria di Silla, ritornato in patria; era uomo savio ed eccellente avvocato, ma per la poca importanza sua o del suo partito non era destinato ad altro che ad una parte stimabile ma secondaria. Fra la gioventù del partito democratico attirava tutti gli sguardi Caio Giulio Cesare di 24 anni (nato il 12 luglio 652? = 102 (?). La sua parentela con Mario e Cinna — la sorella di suo padre era stata moglie di Mario ed egli aveva sposata la figlia di Cinna —; il coraggioso rifiuto del giovinetto appena uscito dalla puerizia di mandare per ordine del dittatore la lettera di divorzio alla giovine sposa Cornelia, al che in un simile caso si era però prestato Pompeo; la sua temeraria persistenza a conservare la carica sacerdotale conferitagli da Mario e da Silla revocata; le sue peregrinazioni durante il tempo in cui era minacciato dalla proscrizione, da cui fu salvo a stento per le preghiere dei parenti; il suo valore nei combattimenti sotto Mitilene enella Cilicia, di cui nessuno avrebbe giudicato capace un giovinetto mollemente educato e quasi effeminato; le stesse ammonizioni di Silla di guardarsi dal « giovine in gonnella », sotto la quale si nascondeva più di un Mario; tutte queste erano altrettante raccomandazioni agli occhi del partito democratico. Però riguardo a Cesare non si potevano formare speranze che per l'avvenire; e gli uomini, che per la loro età e per la loro posizione politica avrebbero potuto sin d'ora porsi alla testa del partito e dello Stato, erano tutti morti o proscritti. Così la direzione della democrazia, in mancanza di un uomo che vi fosse veramente chiamato, era abbandonata a chiunque si presentasse come rappresentante dell'oppressa libertà popolare; e in questa guisa essa venne nelle mani di Marco

Roma (Villa Albani)

Giulio Cesare.

Emilio Lepido, del partito di Silla, che in causa di motivi più che ambigui passò nel campo della democrazia. Prima zelante ottimate e molto interessato nelle vendite dei beni dei proscritti, aveva spogliate la provincia di Sicilia, dove si trovava come governatore, così scelleratamente, che, minacciato da un atto di accusa, per sottrarsene si era gettato nelle file dell'opposizione. Era un guadagno di dubbio valore. Portava veramente un nome conosciuto, era uomo ragguardevole e l'opposizione aveva acquistato in lui un caldo oratore nel foro; ma Lepido era una testa insignificante e balzana, che non meritava di stare a capo d'un partito nè in senato nè sul campo.

Napoli (Museo)



Giulio Cesare.

Ciò nonostante l'opposizione l'accolse come il benvenuto, e il nuovo capo della democrazia riuscì non solo a far desistere i suoi accusatori dagli attacchi mossigli contro, ma anche ad ottenere l'elezione al consolato pel 676 (= 78), nel quale affare d'altra parte, oltre i tesori tolti in Sicilia, gli fu d'aiuto anche la smania puerile di Pompeo di provare in questa occasione a Silla ed ai suoi seguaci puri quanto egli fosse possente. Poichè, dunque, quando Silla morì, l'opposizione ebbe trovato un nuovo capo nella persona di Lepido, e questi ero divenuto il supremo magistrato della Stato, si poteva prevedere con sicurezza il vicino scoppio d'una nuova rivoluzione nella capitale.

§ 6. — *L'emigrazione nella Spagna. — Sertorio. — Ripresa della rivoluzione spagnuola. — Metello in Ispagna. — Organizzazioni di Sertorio.*

Ma prima dei democratici della capitale si erano di nuovo mossi gli emigrati democratici nella Spagna. L'anima di questo movimento era Quinto Sertorio. Quest'uomo eminente, nato a Norcia nella Sabina, aveva ricevuto un'educazione tenera e quasi molle — lo prova l'affetto quasi entusiastico per sua madre Raia — ed era nel medesimo tempo, come lo testificano le onorifiche cicatrici riportate nelle guerre cimbriche, spagnuole e italiche, un uomo del più cavalleresco valore. Benchè non fosse stato menomamente ammaestrato nell'arte oratoria, egli destava colla naturale scorrevolezza e colla stringente sicurezza dei suoi discorsi, lo stupore dei più pratici avvocati. Durante le guerre della rivoluzione, condotte dai democratici in modo così meschino e sconsigliato, egli aveva avuto occasione di mostrare lo splendido con-

trapposto dei suoi straordinari talenti militari e politici; era riconosciuto come il solo ufficiale democratico capace di predisporre e di dirigere la guerra e l'unico uomo di Stato democratico, che si opponesse con politica energia allo spensierato agitarsi ed infuriarsi del suo partito. I suoi soldati spagnuoli lo chiamavano il nuovo Annibale e non per il solo motivo che aveva perduto un occhio in guerra. Egli ricorda infatti il grande Fenicio pel suo modo di guerreggiare scaltro non meno che coraggioso, pel raro suo talento nell'organizzare la guerra per mezzo della guerra, per la sua destrezza nell'attirare nazioni straniere nel proprio interesse e nel farle servire ai suoi piani, per la sua prudenza nella buona come nell'avversa fortuna, pel suo ingegno nel trar partito dalle vittorie e nel riparare alle conseguenze delle sconfitte. Si può dubitare se vi sia un altro uomo di Stato romano del tempo passato o del presente che pel talento universale possa venire paragonato a Sertorio.

Dopo che i generali di Silla l'avevano obbligato a fuggire dalla Spagna, egli aveva vissuto sulle coste della penisola e dell'Africa una vita raminga d'avventuriero, ora in lega, ora in guerra coi pirati cilicii, che avevano stanza anche qui; e coi capi delle erranti tribù della Libia. E persino su quelle spiaggie la vittoriosa restaurazione romana l'aveva inseguito; mentre era intento a stringere d'assedio Tingite (Tangeri), era giunto in aiuto del principe di quella città dall'Africa romana un corpo di truppa comandato da Paccieco; ma Paccieco fu completamente battuto da Sertorio e Tingite fu presa. Sparsasi la notizia di tali gesta guerriere dell'esule romano, i Lusitani, che, nonostante la pretesa loro sommessione alla supremazia romana, mantenevano di fatto la loro indipendenza e tutti gli anni venivano in lotta coi governatori della Spagna ulteriore, mandarono un'ambasciata a Sertorio in Africa, invitandolo a recarsi presso di loro per assumervi il comando delle loro milizie. Sertorio che vent'anni prima aveva servito nella Spagna sotto Tito Didio, e che conosceva le risorse del paese, stabilì di accettare l'invito e lasciato un piccolo posto di truppa sulla spiaggia della Mauritania, s'imbarcò per la Spagna (674 = 80). Lo stretto che divide la Spagna dall'Africa era guardato da una squadra romana comandata da Cotta; non lo si poteva passare inosservato; Sertorio si aprì a forza un varco e giunse felicemente presso i Lusitani. Non furono più di venti comuni lusitani che si misero sotto i suoi ordini, ed anche dei « Romani » egli non passò in rivista più di 2600 uomini, dei quali un buon numero erano disertori dell'esercito di Paccieco o Africani armati alla romana. Sertorio s'accorse che tutto dipendeva dall'associare alle indisciplinate schiere di guerriglie un buon nerbo di truppe romane ben organizzate e disciplinate; perciò rinforzò la schiera che aveva condotto seco levando 4000 fanti e 700 cavalieri, e con questa legione e cogli sciami dei volontari spagnuoli andò ad affrontare i Romani. Comandava nella Spagna ulteriore Lucio Fufidio che per l'assoluta sua devozione a Silla, sperimentata in occasione delle proscrizioni, era stato da basso ufficiale promosso al grado di pro-pretore; egli fu completamente battuto sulle rive del fiume Beti; 2000 Romani copersero il campo di battaglia. Si mandarono solleciti messi al go-

vernatore della vicina provincia dell'Ebro, Marco Domizio Calvino, invitandolo ad accorrere per porre un argine all'ulteriore avanzamento dei Sertoriani; poco dopo (675 = 79), giunse anche lo sperimentato generale Quinto Metello inviatovi da Silla per rilevare nella Spagna meridionale l'inetto Fufidio. Ma non si potè domare l'insurrezione. Nella provincia dell'Ebro dal luogotenente di Sertorio, il questore Lucio Irtuleio, fu non solo distrutto l'esercito di Calvino e lui stesso ucciso, ma dallo stesso valoroso generale fu anche completamente battuto Lucio Manlio, governatore della Gallia ulteriore, che aveva varcato i Pirenei con tre legioni per venire in aiuto del suo collega. Con grande stento Manlio si salvò con pochi de' suoi in Ilerda (Lerida) e da qui nella sua provincia, nella qual ritirata perdette inoltre tutto il suo bagaglio per un attacco improvviso delle popolazioni dell'Aquitania. Nella Spagna ulteriore Metello entrò nel territorio lusitano; ma Sertorio potè attirare in un'imboscata durante l'assedio di Longobriga (non lungi dalla foce del Tago), una divisione capitanata da Aquino e con ciò costringere lo stesso Metello a levare l'assedio e a sgombrare il territorio lusitano. Sertorio lo inseguì, battè sull'Ana (Guadiana) il corpo comandato da Torio e recò gravi danni allo stesso comandante supremo dei Romani con una guerra alla spicciolata. Metello, tattico, metodico e alquanto pesante, era posto alla disperazione da questo avversario che rifiutava costantemente una battaglia decisiva, mentre gli tagliava i convogli e le comunicazioni e lo circondava da ogni parte.

Questi immensi successi ottenuti da Sertorio nelle due Spagne, erano tanto più considerevoli in quanto che non erano ottenuti solo colle armi e non avevano solo carattere militare. Gli emigrati come tali non erano temibili; neanche si poteva dare importanza a singoli successi ottenuti dai Lusitani sotto questo o quel condottiero straniero, ma Sertorio con sicuro tatto politico e patriottico si mostrava, appena le circostanze glielo concedevano, non come condottiero dei Lusitani sollevati contro Roma, ma come generale e governatore romano della Spagna, col quale incarico infatti era stato qui inviato da quelli che allora tenevano il governo. Egli cominciò [3] a scegliere fra i capi dell'emigrazione un senato, che doveva estendersi fino a trecento membri e dirigere gli affari e nominare i magistrati colle forme romane. Egli considerava il suo esercito come un esercito romano e occupava i posti degli ufficiali esclusivamente con Romani. In faccia agli Spagnuoli egli era il governatore, che per la sua carica richiedeva da essi uomini ed ogni altro appoggio; ma era certo un governatore che, invece di esercitare il solito governo dispotico, era tutto intento a legare i provinciali a Roma ed a sè stesso. La sua natura cavalleresca gli rendeva facile l'adottare i costumi spagnuoli, e destava fra i nobili spagnuoli il più ardente entusiasmo per questo meraviglioso straniero da essi adottato; seguendo il costume guerresco della Comitiva, qui pure esistente come presso i Celti ed i Tedeschi, migliaia di Spagnuoli della più distinta nobiltà giuravano al loro generale romano fedeltà sino alla morte, e Sertorio trovava in essi più fidi commilitoni che fra i suoi compatriotti e partigiani. Non teneva per vile il profittare anche dei pregiudizi delle rozze popolazioni spagnuole, facendosi recare i suoi

piani strategici, come ordini di Diana, dalla bianca cerva della Dea. Sopratutto egli governava con giustizia e con dolcezza.

Almeno sin dove giungeva la sua vista ed il suo braccio le sue truppe dovevano osservare la più severa disciplina; quanto era generalmente mite nell'infliggere pene, altrettanto si mostrava inesorabile per ogni delitto commesso dalla sua gente in territorio amico. Ma egli pensava anche ad un durevole alleviamento della condizione dei provinciali; ridusse così i tributi e ordinò ai soldati di erigersi baracche per l'inverno, facendo con ciò cessare l'oppressivo acquartieramento, per cui fu chiusa una sorgente d'infiniti inconvenienti e vessazioni. Pei figli dei nobili Spagnuoli fu istituita in Osca (Huesca) un'accademia, ove essi ricevevano l'istruzione superiore che si impartiva alla gioventù in Roma e imparavano a parlare romano e greco e a portare la toga. Misura assai singolare, che non mirava per nulla affatto solo allo scopo di prendere col maggior riguardo possibile dagli alleati gli ostaggi, di cui non si poteva fare a meno nella Spagna, ma che era anzitutto, una emanazione e una estensione del grande concetto di Caio Gracco e del partito democratico di romanizzare a poco a poco le provincie. Questo fu un primo tentativo di porre in opera la romanizzazione col latinizzare gli stessi provinciali e non coll'estirpare gli antichi abitanti e sostituirvi emigrati italici.

Gli ottimati in Roma schernivano il miserabile emigrato, il disertore dell'esercito italico, l'ultimo della banda di assassini di Carbone; la impotente beffa ricadeva su loro stessi. Le truppe messe in campo contro Sertorio si calcolavano, compresa la leva in massa spagnuola, a 120.000 fanti, 2000 arcieri e frombolieri, e 6000 cavalieri. Contro queste immense forze Sertorio non solo aveva resistito in una serie di felici combattimenti e riportato brillanti vittorie, ma anche ridotta in suo potere la massima parte della Spagna. Nella provincia ulteriore Metello si trovò ridotto a quelle sole parti di territorio occupate dalle sue truppe; perchè tutte le popolazioni che lo potevano si erano unite a Sertorio. Nella citeriore, dopo le vittore riportate da Irtuleio, non vi era più alcun esercito romano. Emissari di Sertorio percorrevano tutto il paese gallico; già anche qui le tribù cominciavano ad agitarsi e frotte raccogliticcie a rendere mal sicuri i passi delle Alpi.

Il mare finalmente apparteneva tanto agli insorti quanto al governo legittimo, poichè i corsari, alleati degli insorti, erano nelle acque della Spagna quasi altrettanto potenti quanto le navi da guerra romane. Sertorio organizzò per essi una forte stazione sul promontorio di Diana (oggi Denia, tra Valenza ed Alicante), ove essi davano la caccia alle navi romane, che approvvigionavano le città marittime romane e l'esercito, scambiavano le merci degli insorti, ed erano i mediatori dei loro commerci coll'Italia e coll'Asia Minore. Questi mediatori, che dalla sede dell'incendio ne recavano le scintille in ogni parte, davano un gran pensiero, specialmente in un tempo in cui nello Stato romano era ammonticchiata tanta materia combustibile.

§ 7. — *Morte di Silla e sue conseguenze. — Insurrezione di Lepido. Scoppio della guerra. — Lepido battuto. — Morte di Lepido.*

In questo stato di cose avvenne la repentina morte di Silla (676 = 78). Sin che viveva l'uomo alla cui voce un esercito di veterani agguerriti e fedeli era pronto ad ogni istante, l'oligarchia potè tollerare come una sventura passeggiera la quasi decisa perdita delle provincie spagnuole nelle mani degli emigrati, e così pure l'elezione del capo dell'opposizione in Roma a supremo magistrato della Repubblica, e, benchè con poca avvedutezza, pure non interamente senza ragione, andare sicura che, o l'opposizione non oserebbe di passare ad una aperta lotta, oppure che, quando l'osasse, colui che aveva salvata l'oligarchia due volte, l'avrebbe salvata una terza. Ora lo stato delle cose mutò. I più avanzati fra i democratici della capitale, da lungo impazientiti dall'indugiare senza fine e sedotti dalle brillanti notizie della Spagna, spingevano a venire alle mani, e Lepido, dal quale in quel momento dipendeva la decisione, vi acconsentì con tutto lo zelo del rinnegato e la leggerezza che lo caratterizzava. Parve un momento come se la face che accendeva il rogo del reggente dovesse accendere anche la guerra cittadina; ma l'influenza di Pompeo e lo spirito dei veterani di Silla decisero l'opposizione a lasciar compiere tranquillamente i funerali del dittatore. Ma più manifestamente si fecero poscia i preparativi per un'altra rivoluzione. Già il Foro della capitale risuonava delle accuse contro il « Romolo in caricatura » e contro le sue schiere. Prima ancora che il poderoso avesse chiuso gli occhi, Lepido e i suoi cortigiani apertamente manifestavano che lo scopo dei loro sforzi era l'abolizione della costituzione di Silla, il ristabilimento delle distribuzioni di grano, la restaurazione dei tribuni del popolo nei loro antichi diritti, il richiamo degli esiliati illegalmente, la restituzione dei beni confiscati. Ora si stabilirono relazioni cogli esiliati; Marco Perpenna, governatore della Sicilia ai tempi di Cinna, ritornò a Roma. I figli di coloro che da Silla erano stati condannati come rei d'alto tradimento, sui quali pesavano gravissimamente le leggi della restaurazione, ed in modo speciale gli uomini più ragguardevoli del partito di Mario, furono invitati a fare adesione; non pochi, fra i quali il giovine Lucio Cinna, si unirono; altri invece seguirono l'esempio di Caio Cesare, il quale alla notizia della morte di Silla e dei piani di Lepido era bensì ritornato dall'Asia, ma, conosciuto meglio il carattere del capo e del movimento, prudentemente si era ritirato. Nella capitale si beveva e si arruolava nelle osterie e nei bordelli per conto di Lepido. Finalmente anche i malcontenti dell'Etruria tramavano una congiura contro il nuovo ordine di cose (4). — Tutto ciò succedeva sotto gli occhi del governo. Il console Catulo ed i più assennati fra gli ottimati insistevano perchè si procedesse subito ed energicamente contro queste mene e si soffocasse la sollevazione nell'inizio; ma la rilassata maggioranza non sapeva risolversi a cominciare la lotta, e si sforzò d'ingannare sè stessa più a lungo che potè con un sistema di transazioni e di con-

cessioni. Lepido dapprima fu della stessa idea. Egli respinse non meno che il suo collega Catulo la proposta di ridare ai tribuni del popolo gli antichi privilegi loro tolti.

Ma la distribuzione del grano proposta da Gracco fu di nuovo limitatamente ristabilita. Quindi pare che non come secondo la legge Sempronia, tutti, ma solo un numero determinato — probabilmente 40.000 — fra i più poveri cittadini ricevessero la stessa distribuzione fissata da Gracco, cioè cinque modii ogni mese al prezzo di 6 $^1/_3$ assi (2 $^3/_4$ Gr.), disposizione che costava all'erario una perdita annua di almeno 300.000 tall. (5). L'opposizione, naturalmente poco soddisfatta e decisamente incoraggiata da tale pieghevolezza, si mostrava nella capitale tanto più baldanzosa e violenta; e nell'Etruria, ove era la vera sede di tutte le insurrezioni italiche dei proletari, era già scoppiata la guerra cittadina: gli spropriati Fiesolani ripresero a mano armata il possesso dei loro beni perduti, e molti fra i veterani di Silla ivi stabiliti perdettero la vita nella mischia. A questa notizia il senato decise d'inviare colà due consoli per raccogliere truppe e per reprimere la sollevazione (6). Non era possibile agire più spensieratamente. Facendo rivivere la legge frumentaria il senato aveva dato all'insurrezione una prova della sua fiacchezza e dei suoi timori; per evitare il baccano nelle vie esso assegnò un esercito al capo notorio dell'insurrezione; e se i due consoli furono impegnati col più solenne giuramento che si può immaginare a non volgere l'uno contro l'altro le armi loro affidate, pure era necessaria l'ostinazione diabolica delle coscienze oligarchiche per erigere una tale bolla di sapone contro la insurrezione minacciosa.

Lepido naturalmente armava nell'Etruria, non pel senato, ma per l'insurrezione, dichiarando con ischerno che il giuramento prestato non lo teneva vincolato che per l'anno in corso. Il senato per determinarlo a ritornare ricorse all'espediente degli oracoli e lo incaricò della direzione delle imminenti elezioni consolari; ma Lepido fece il sordo, e mentre i messaggieri andavano e venivano e l'anno si spegneva in piani d'accomodamento, le sue schiere si accrebbero tanto da formare un esercito. Quando finalmente al principio dell'anno seguente (677 = 77) il senato impose a Lepido di ritornare immediatamente, il proconsole con arroganza rifiutò obbedienza e alla sua volta richiese la rinnovazione dell'antico potere tribunizio e la reintegrazione di coloro che violentemente erano stati privati dei loro diritti dei cittadini e del possesso dei loro beni, oltre di ciò per sè la rielezione al consolato pel corrente anno, cioè l'istituzione della tirannide in forma legale. Con ciò fu dichiarata la guerra. Il partito del senato, oltre ai veterani di Silla, la cui esistenza civile era minacciata da Lepido, aveva per sè anche l'esercito chiamato sotto le armi dal proconsole Catulo; e per le insistenti ammonizioni degli uomini più accorti e specialmente di Filippo, fu perciò dal senato domandata a Catulo la difesa della capitale e quella contro le forze principali della parte democratica nell'Etruria, e al tempo stesso fu fatto partire Gneo Pompeo alla testa di altre schiere per togliere la valle del Po, occupata dal luogotenente Marco Bruto dalle mani di questo antico suo protetto. Mentre Pompeo eseguiva

con rapidità l'ordine avuto e costringeva il capitano nemico a chiudersi in Modena, Lepido comparve dinanzi alla capitale col disegno, come altra volta aveva fatto Mario, di prenderla d'assalto in favore della rivoluzione.

Ridusse in suo potere tutta la riva destra del Tevere e potè persino passare sulla riva opposta; si venne a decisiva battaglia sul campo di Marte sotto le mura della città. Ma Catulo vinse; Lepido fu costretto a ritirarsi nell'Etruria, mentre suo figlio Scipione con una divisione si gettava nella fortezza d'Alba. Con ciò la sollevazione era essenzialmente finita. Modena s'arrese a Pompeo; Bruto, nonostante il salvacondotto concessogli, fu poi trucidato per ordine di Pompeo. E così pure Alba fu costretta dalla fame ad arrendersi dopo un lungo assedio e il comandante venne ugualmente condannato a morte. Lepido, ridotto da due parti alle strette da Catulo e da Pompeo, tentò un'ultima volta la fortuna in una battaglia sulle spiaggie etrusche tanto per assicurarsi una ritirata, e poi si imbarcò nel porto di Cosa per recarsi in Sardegna, donde sperava di togliere i viveri alla capitale e di mettersi in relazione cogli insorti spagnuoli. Ma il governatore dell'isola gli oppose una valida resistenza e lui stesso morì di tisi non molto tempo dopo il suo sbarco (677 = 77); così che ebbe fine anche la guerra in Sardegna. Una parte dei suoi soldati si disperse; col grosso dell'esercito insurrezionale e con una cassa ben guarnita il già pretore Marco Perpenna si recò nella Liguria e di là in Ispagna per raggiungere i Sertoriani.

§ 8. — *Pompeo ottiene per forza l'invio nella Spagna. — Pompeo nella Gallia. — Pompeo arriva nella Spagna. — Pompeo battuto. — Vittorie di Metello. — Battaglia sul Sucro.*

L'oligarchia aveva dunque vinto Lepido; essa invece si vedeva obbligata dalla pericolosa piega che prendeva la guerra di Sertorio, a fare delle concessioni che pregiudicavano tanto il senso letterale, quanto lo spirito della costituzione di Silla. Era assolutamente necessario inviare in Ispagna un forte esercito capitanato da un abile generale; e Pompeo faceva conoscere ch'egli desiderava o, per meglio dire, voleva questa missione. La pretesa era forte. Era già un male abbastanza grave quello di lasciare che questo segreto avversario riprendesse nell'urgenza della rivoluzione di Lepido nuovamente un comando straordinario; ma era cosa ancor più pericolosa abbandonare tutte le regole della gerarchia dei funzionari dettate da Silla per investire di uno dei più importanti governi provinciali un uomo che non aveva ancora coperta alcuna carica civile, tanto più che non si doveva pensare all'osservanza del termine legale dell'anno.

L'oligarchia, anche fatta astrazione dei riguardi dovuti al suo generale Metello, aveva perciò ragione di opporsi seriamente a questo nuovo tentativo dell'ambizioso giovine di prolungare la sua posizione eccezionale; ma la cosa non era facile. Anzitutto essa difettava assolutamente di un nome adatto al difficile posto di supremo duce in Ispagna e poi nessuno dei consoli allora in carica aveva voglia di misurarsi

con Sertorio. Convenne sopportare in pace quanto Lucio Filippo disse in pieno senato, che di tutti i più ragguardevoli senatori nessuno era capace e volonteroso di assumere il comando in una grave guerra. Forse il senato non se ne sarebbe dato pensiero, e, non avendo un candidato capace, secondo il sistema oligarchico avrebbe riempita questa lacuna con un ripiego qualunque, se Pompeo si fosse limitato solo a desiderare il comando e non l'avesse richiesto alla testa di un esercito. Egli non aveva già obbedito agli ordini di Catulo di licenziare l'esercito; era in dubbio che quelli del senato avrebbero una migliore accoglienza, e nessuno poteva calcolare le conseguenze d'una rottura — nella bilancia degli avvenimenti la parte dell'aristocrazia poteva assai facilmente balzare in aria se nel piatto opposto posava la spada d'un generale conosciuto; quindi la maggioranza decise di accondiscendere. Non dal popolo, che trattandosi di rivestire un privato del supremo potere avrebbe a senso della costituzione dovuto essere consultato, ma dal senato fu conferito a Pompeo il potere proconsolare e il supremo comando nella Spagna citeriore. Quaranta giorni dopo, nell'estate del 677 (= 77) egli varcò le Alpi.

Anzitutto il nuovo generale trovò da fare nel paese dei Celti, dove non era scoppiata una vera insurrezione, ma in parecchi luoghi la tranquillità era stata seriamente turbata; per cui Pompeo tolse ai cantoni dei Volci-Arecomici e degli Elvii la loro indipendenza assoggettandoli a Massalia. Egli fece anche costruire una nuova strada alpestre attraverso le Alpi Cozie (Monginevra), per stabilire una più pronta comunicazione tra la val Padana ed il paese dei Celti. Durante questo lavoro passò la bella stagione; Pompeo varcò i Pirenei solo nell'autunno inoltrato. — Intanto Sertorio non era stato ozioso. Aveva inviato Irtuleio nella provincia ulteriore per tenere in iscacco Metello, mentre pensava a rendere completa la sua vittoria nella provincia citeriore e a disporre l'occorrente per il ricevimento di Pompeo. Egli attaccò e ridusse in suo potere una dopo l'altra le varie città celtibere che in questa provincia tenevano ancora per Roma; l'ultima a cadere in sua mano, già nel cuore dell'inverno, fu la forte Contrebia (al sud-est di Saragozza). Invano le tribolate città avevano mandato messaggi su messaggi a Pompeo; nessuna preghiera valse a smuoverlo dall'abituale suo sistema di procedere a passi lenti. Ad eccezione delle città marittime, difese dalla flotta romana, e dei distretti degli Indigeti e dei Laletani stanziati nell'angolo posto al nord-est della Spagna, dove Pompeo, varcati finalmente i Pirenei, si fermò a far svernare sotto le tende le non agguerrite sue truppe per abituarle agli strapazzi, sul finire del 677 (= 77) tutta la Spagna citeriore si trovò sotto la dipendenza di Sertorio o per convenzioni, o per forza d'armi, e il paese dell'alto Ebro e del mediano rimase da allora in avanti il più forte sostegno del suo potere.

La stessa apprensione, prodotta dal nuovo esercito romano e dal celebrato nome del suo comandante sull'esercito degli insorti, ebbe per Sertorio delle favorevoli conseguenze. Marco Perpenna che sino allora come di eguale rango con Sertorio aveva preteso ad un comando indipendente sulle divisioni da lui condotte dalla Liguria, dopo la notizia

dell'arrivo di Pompeo nella Spagna, fu costretto da' suoi soldati a porsi sotto la dipendenza del più idoneo suo collega. — Per la campagna dell'anno 678 (= 76) Sertorio impiegò contro Metello anche il corpo di truppe comandato da Irtuleio, mentre Perpenna con un forte esercito prese posizione sul corso inferiore dell'Ebro, per impedire a Pompeo il passaggio di questo fiume, quando esso, come dovevasi aspettare, coll'intenzione di unirsi a Metello, volesse marciare lungo la costa meridionale, anche per il mantenimento delle sue truppe. Ad appoggiare Perpenna fu anzitutto destinato il corpo diretto da Caio Erennio; Sertorio stesso si recò più addentro sull'alto Ebro per sottomettere alcuni distretti bene accetti ai Romani e vi si fermò, pronto a recar soccorso, secondo le circostanze, o a Perpenna o ad Irtuleio. Anche questa volta era sua intenzione di evitare ogni battaglia campale e di distruggere il nemico colla piccola guerra e tagliandone i viveri. Frattanto Pompeo sforzò contro Perpenna il passaggio dell'Ebro, e prese posizione sul fiume Pallanzia, presso Sagunto, poco lungi dal promontorio di Diana, donde, come già dicemmo, i sertoriani mantennero le loro relazioni con l'Italia e l'Oriente.

Era ormai tempo che Sertorio stesso si portasse innanzi e facesse valere la superiorità numerica delle sue truppe e del suo genio contro la maggiore bravura dei soldati del suo avversario. La lotta si tenne a lungo concentrata intorno alla città di Lauro (sullo Xucar al sud di Valenza), che si era dichiarata per Pompeo e perciò stretta d'assedio da Sertorio. Pompeo fece ogni sforzo per liberarla; ma dopo che parecchie divisioni da lui comandate erano state separatamente sorprese e tagliate a pezzi, il grande guerriero, mentre appunto credeva di aver circondato i Sertoriani e aveva già invitato gli assediati ad essere spettatori della disfatta dell'esercito assediante, si vide ad un tratto messo fuori della possibilità di combattere e dovette, per non essere circondato lui medesimo, essere dal suo campo spettatore della presa e dell'incenerimento della città alleata e del trasporto degli abitanti nella Lusitania; avvenimento che decise una serie di città già vacillanti della Spagna mediana ed orientale a tenersi ancora strette a Sertorio. Più fortunatamente combatteva frattanto Metello. In un forte combattimento, imprudentemente impegnato da Irtuleio presso Italica (non lungi da Sivilia), nel quale vennero alle mani personalmente i due comandanti, ed Irtuleio rimase anche ferito, egli battè questo generale costringendolo a sgombrare il territorio romano propriamente detto ed a gettarsi nella Lusitania. Questa vittoria permise a Metello di riunirsi a Pompeo. I due generali presero i loro quartieri d'inverno 678-79 = 76-75 presso i Pirenei. Per la prossima campagna del 679 = 75 decisero di attaccare comunemente il nemico nella sua posizione presso Valenza. Ma, mentre Metello si avvicinava, Pompeo, per affilare la spada di Lauro, e guadagnare, possibilmente, da solo gli allori sperati, offrì all'esercito principale nemico la battaglia. Sertorio afferrò con gioia l'occasione di battersi con Pompeo, prima che Metello giungesse.

Gli eserciti si incontrarono sul fiume Sucro (Xucar); dopo una lotta accanita Pompeo fu battuto sull'ala dritta e trasportato dal campo di battaglia gravemente ferito. Veramente Afranio vinse sull'ala sinistra

ed espugnò il campo dei Sertoriani, ma durante il saccheggio, sorpreso da Sertorio, egli pure dovette ritirarsi. Se Sertorio avesse potuto il giorno dopo riappiccare la battaglia, l'esercito di Pompeo sarebbe forse stato distrutto. Ma intanto Metello si era avanzato, aveva battuto il corpo di truppe di Perpenna e preso il suo campo; non era possibile ricominciare la battaglia contro i due eserciti uniti. I successi di Metello, la riunione delle forze nemiche, l'improvviso arrestarsi dopo la vittoria, sparsero il terrore fra i sertoriani; e, cosa non rara negli eserciti spagnuoli, in seguito a questo mutamento di cose, la più gran parte dei soldati sertoriani disertarono.

Tuttavia lo scoraggiamento scomparve colla stessa rapidità colla quale si era manifestato; la bianca cerva, che avvalorava i piani militari del generale presso la moltitudine, ridivenne bentosto più popolare che mai; in breve tempo Sertorio comparve nel paese piano a mezzodì di Sagunto (Murviedro) che si teneva ferma a Roma, con un nuovo esercito a combattere i Romani, mentre i pirati sertoriani rendevano ad essi difficili i trasporti delle provvigioni per mare, così che nel campo romano già si sentiva la mancanza dei viveri. Si venne ancora a battaglia nei piani bagnati dal fiume Turia (Guadalaviar) e la lotta rimase lungamente indecisa. Pompeo alla testa della cavalleria fu battuto da Sertorio, e suo cognato, il valoroso questore Lucio Memmio, fu ucciso; invece Metello vinse Perpenna e respinse vittoriosamente l'attacco diretto contro di lui dal capo principale dell'armata nemica, riportando egli stesso una ferita nella mischia. Un'altra volta fu quindi scompigliato l'esercito di Sertorio. Valenza, che Caio Erennio teneva occupata per Sertorio, fu presa e distrutta.

I Romani si abbandonarono forse per un istante alla speranza di essersi liberati dal tenace avversario. L'esercito di Sertorio era scomparso, le truppe romane penetrate molto innanzi nel paese, ne tenevano assediato lo stesso generale nella fortezza di Clunia sull'alto Duero. Ma, mentre essi stringevano invano questa rocca, altrove si raccoglievano i contingenti dei comuni insorti; Sertorio trovava mezzo di uscire dalla fortezza e si poneva ancora in quell'anno alla testa d'un esercito. Di nuovo i generali romani dovettero occupare i quartieri d'inverno con la sconfortante prospettiva di un inevitabile rinnovamento del lavoro di Sisifo nella guerra. Non era nemmeno possibile di prendere quartiere nel territorio di Valenza, così importante per le comunicazioni con l'Italia e l'Oriente, ma devastato spaventosamente da amici e nemici; Pompeo condusse le sue truppe dapprima nel territorio dei Vasconi (7) (Biscaya) e quindi svernò in quello dei Vaccei (intorno a Valladolid); Metello addirittura nella Gallia.

§ 9. — *Guerra Sertoriana senza alcuna prospettiva e pericolosa. — La potenza di Sertorio sfuma. — Dissensi fra i Sertoriani. — Sertorio assassinato.*

La guerra sertoriana dunque durava da otto anni e non si poteva prevedere un termine nè dall'una nè dall'altra parte. Lo Stato ne soffriva

immensamente. Il fiore della gioventù italica si andava consumando per gli strapazzi della guerra di Spagna. Nelle casse pubbliche non solo non affluivano le entrate spagnuole, ma dalle medesime si dovevano spedire ogni anno importanti somme pel soldo e pel mantenimento degli eserciti spagnuoli che appena si potevano radunare. Non occorre osservare che la Spagna ne andava disertata e impoverita e che la civiltà romana, che vi si andava splendidamente sviluppando, riceveva un grave colpo da una guerra d'insurrezione condotta con tanto accanimento e spesso colla distruzione di interi comuni. Persino le città che tenevano pel partito dominante in Roma dovevano soffrire gravissime tribolazioni; quelle situate sulle coste dovevano venir soccorse del bisognevole dalla flotta romana e la condizione dei Comuni interni rimasti fedeli era quasi disperata. Nè molto minori erano i patimenti della provincia gallica, parte per le requisizioni di contingenti a piedi e a cavallo, di frumento e di danaro, parte pel grave peso dei quartieri d'inverno, che a motivo del cattivo raccolto del 680 (= 74) divenne insopportabile; quasi tutte le casse comunali furono obbligate di rivolgersi ai banchieri romani e d'incontrare pesantissimi debiti. I generali e i soldati facevano la guerra con avversione. I generali avevano trovato un avversario molto a loro superiore per talento, una resistenza noiosamente tenace, una guerra che presentava gravi pericoli e successi difficili e poco brillanti; si pretese che Pompeo avesse in mente di farsi richiamare dalla Spagna, e assegnare un altro comando di maggior successo. I soldati erano poco soddisfatti d'una campagna nella quale non solo non v'era nulla da prendere se non forti percosse e magro bottino, ma anche il soldo non veniva loro pagato che assai irregolarmente. Pompeo nell'inverno del 679 (= 75) riferì al senato che il soldo delle truppe era in arretrato di due anni e che l'esercito minacciava di sciogliersi se il senato non vi provvedeva.

Il governo romano avrebbe senza dubbio potuto risparmiarsi buona parte di questi inconvenienti, se avesse saputo condurre la guerra di Spagna con minore rilassatezza, per non dire con miglior voglia. Ma infine non era nè colpa sua nè dei suoi generali, se nonostante ogni superiorità numerica, un genio tanto superiore come Sertorio sapeva sostenere la piccola guerra per anni ed anni in un paese così straordinariamente favorevole alla guerra d'insurrezione e al corseggiare. Nè se ne poteva prevedere la fine, anzi pareva che l'insurrezione sertoriana volesse intrecciarsi con altre contemporanee sollevazioni e rendere così maggiore il pericolo che ne derivava al governo. Appunto allora si combatteva in tutti i mari contro le flotte dei filibustieri, si combatteva in Italia contro gli schiavi insorti, in Macedonia contro le popolazioni del basso Danubio, nell'Asia Minore di nuovo contro re Mitridate. Non si potrebbe sostenere positivamente che Sertorio fosse in relazione coi nemici di Roma in Italia e in Macedonia, sebbene egli si tenesse certamente in continua relazione cogli aderenti di Mario in Italia; ma coi pirati egli già prima aveva fatta aperta lega, e col re del Ponto, con cui egli si era da lungo tempo tenuto in relazione per mezzo degli emigrati romani che vivevano alla sua corte, conchiuse ora un formale trattato d'alleanza, per la quale cedeva al re gli Stati

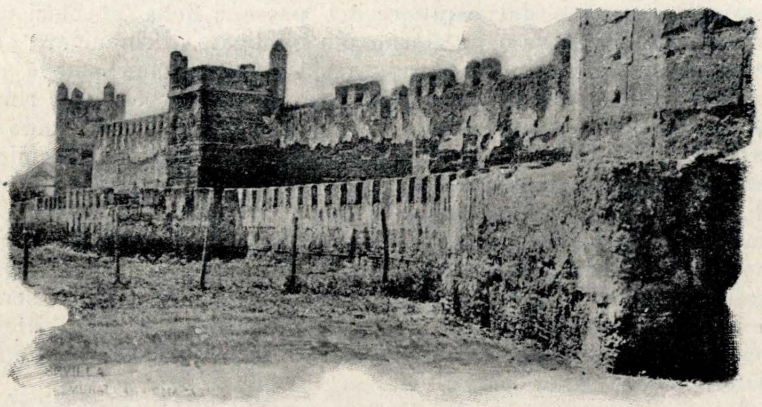
vassalli dell'Asia Minore, ma non la provincia romana d'Asia, colla promessa di mandargli un ufficiale capace di condurre le sue truppe e un certo numero di soldati, mentre il re prometteva di dargli quaranta navi e 3000 talenti (4 $^1/_2$ mil. di tall.). I prudenti uomini di Stato della capitale già ricordavano i tempi in cui l'Italia era minacciata da Filippo e da Annibale dall'oriente e dall'occidente e si pensava che il nuovo Annibale, dopo avere, come il suo predecessore, sottomessa la Spagna colle sue proprie forze, potesse facilmente, come quello, calare in Italia colle sue forze spagnuole prima di Pompeo, e chiamare, come allora aveva fatto il Fenicio, gli Etruschi ed i Sanniti sotto le armi contro Roma.

Però questo paragone era più arguto che giusto. Sertorio non aveva assolutamente forze sufficienti per rinnovare la gigantesca impresa di Annibale; egli era perduto se lasciava la Spagna, giacchè tutti i suoi successi dipendevano dal carattere del paese e della popolazione, e qui stesso egli si vedeva ogni giorno più obbligato di rinunciare all'offensiva. La sua meravigliosa bravura nel comando non poteva cambiare la qualità delle sue truppe; la leva in massa spagnuola rimase, come era, instabile come le onde e come il vento, ora sommando sino a 150.000 uomini, ora ridotta ad un pugno di gente; gli emigrati romani rimanevano nello stesso modo insubordinati, orgogliosi e testardi. Le armi che esigevano una lunga presenza nel corpo, come specialmente la cavalleria, erano quindi rappresentate nel suo esercito in modo insufficiente. La guerra andava consumando i suoi migliori ufficiali e il nerbo dei suoi veterani, ed anche i più fidi comuni, stanchi delle vessazioni dei Romani, e del cattivo trattamento degli ufficiali di Sertorio, cominciavano a dare segni di impazienza ed a vacillare nella loro fede.

È degno d'essere notato che Sertorio, anche in ciò come Annibale, non si era mai ingannato dello stato disperato della sua posizione e non trascurò nessuna occasione per venire ad un componimento pronto a deporre ad ogni momento il bastone del suo comando contro l'assicurazione di poter vivere tranquillamente nella sua patria. Ma la politica ortodossa non conosce nè componimento nè riconciliazione. Sertorio non poteva nè indietreggiare nè andare a sghembo; era costretto a proseguire inevitabilmente sulla via che s'era tracciata, per quanto essa divenisse sempre più angusta e vertiginosa.

In Roma le ragioni di Pompeo alle quali l'esempio di Mitridate, minacciante in Oriente, dava maggior forza, ebbero successo. Egli ottenne che il senato gli mandasse i denari necessari, e un rinforzo di due nuove legioni. Così i due generali, nella primavera del 680, ripresero il lavoro, e nuovamente passarono l'Ebro. La Spagna orientale era tolta ai sertoriani in conseguenza delle battaglie sullo Xucar e sul Guadalaviar; la lotta si concentrava quindi sull'Ebro superiore e medio, intorno ai posti principali dei sertoriani: Calagurris, Osca, Ilerda. Come Metello, nelle prime campagne, aveva fatto il meglio, così ottenne anche qui i più importanti successi. Il suo antico avversario Irtuleio, che gli era di nuovo venuto incontro, fu completamente battuto, e cadde, insieme a suo fratello; fu una perdita irreparabile per i sertoriani.

Sertorio, cui giunse la funesta notizia, appunto mentre era in procinto di attaccare i nemici che gli stavano di fronte, uccise il messo, perchè la notizia non scoraggiasse i suoi; ma la nuova non si poteva nascondere a lungo. Una dopo l'altra le città si arresero. Metello occupò le città celtibere di Segobriga (fra Toledo e Cuenca) di Bilbilis, (presso Calatayud). Pompeo assediò Pallanzia, (Palencia, al di sopra di Valladolid), ma Sertorio vi accorse in aiuto ed obbligò Pompeo a ripiegare verso Metello; dinanzi a Calagurris (Calahorra, sull'Ebro superiore), dove si era gittato Sertorio, entrambi ebbero a soffrire rilevanti perdite. Pure, quando andarono ai quartieri d'inverno, Pompeo in Gallia, Metello nella sua propria provincia, poterono entrambi considerare i loro non scarsi successi; una gran parte degli insorti si era sottomessa, o era stata soggiogata con la forza delle armi.



SEVILLA.

Nella stessa maniera passò la campagna dell'anno seguente, 681 = 73; in questa fu specialmente Pompeo quegli che restrinse, lentamente ma continuamente, il campo dell'insurrezione. Non mancò il contraccolpo della sconfitta delle loro armi sul campo degli insorti.

Come i successi guerreschi d'Annibale anche quelli di Sertorio andavano necessariamente diminuendo; si cominciò a mettere in dubbio il suo talento militare; a dire che non era più quello d'una volta o che passava la giornata in banchetti e sciupava il denaro e il tempo. Il numero dei disertori e quello dei comuni ribelli andò aumentando. Non andò molto che gli vennero a conoscenza progetti degli emigrati romani contro la sua vita; vi si poteva prestar fede, tanto più se si pon mente che parecchi ufficiali dell'esercito degli insorti, e fra questi specialmente Perpenna, si erano adattati solo a malincuore a porsi sotto il comando di Sertorio e che da lungo tempo i governatori romani avevano promesso amnistia ed una forte somma come prezzo di sangue all'assassino del comandante nemico. Sertorio dopo questi indizii dispensò i soldati romani dalla guardia della sua persona, e l'affidò a

un corpo scelto di Spagnuoli. Contro gli individui sospetti procedette con terribile, ma necessaria severità, e fece condannare a morte parecchi indiziati, senza, come al solito, ricorrere ai giudici; nei circoli dei malcontenti si andava dicendo essere egli ora divenuto più pericoloso agli amici che ai nemici. Non si tardò a scoprire una seconda congiura, che aveva il suo centro nel seno dello stato maggiore; i denunciati dovevano fuggire o morire, ma non tutti furono traditi e gli altri congiurati, primo fra tutti Perpenna, videro in ciò un nuovo stimolo per affrettare il colpo. Questo avvenne nel quartier generale di Osea. Per disposizione di Perpenna fu annunziata al supremo duce una brillante vittoria; al sontuoso banchetto disposto dallo stesso Perpenna per celebrare questa vittoria comparve anche Sertorio, accompa-

Coruna.

gnato, come soleva, dal suo seguito di Spagnuoli. Contro l'abitudine osservata nel quartier generale di Sertorio il festino si mutò ben presto in un baccanale; vi si tennero discorsi grossolani e parve come se alcuni degli ospiti cercassero occasione di venire a contesa; Sertorio si coricò sul suo letto e sembrava che non volesse fare attenzione allo schiamazzo. Ad un tratto si udì frantumarsi una tazza sul pavimento: era il segnale convenuto. Marco Antonio, che a tavola sedeva vicino a Sertorio, vibrò contro questi il primo colpo, e quando il ferito si voltò sforzandosi di balzare in piedi, l'assassino gli fu sopra e lo tenne supino fin che gli altri ospiti, tutti i congiurati, si gettarono sui due che si dibattevano e uccisero l'inerme generale ch'era tenuto fermo per ambedue le braccia (682 = 72). Con esso morirono i suoi fedeli seguaci. Così finiva la sua vita uno dei più grandi uomini, per non dire il più grande, cui Roma avesse dato sino allora i natali, un uomo che in circostanze più fortunate sarebbe stato il rigeneratore della sua patria, e moriva pel tradimento d'una miserabile banda di emigrati, ch'esso era stato condannato a capitanare contro la patria. La storia non ama i Coriolani; anche per questo uomo, il più magnanimo, il più geniale, il più degno di compassione essa non ha fatto eccezione.

§ 10. — *Perpenna successore di Sertorio. Pompeo mette fine all'insurrezione.*

Gli assassini pensavano di impadronirsi dell'eredità della loro vittima Dopo la morte di Sertorio sorse Perpenna, il più elevato in grado fra gli ufficiali dell'esercito di Spagna, a far valere i suoi diritti alla carica di supremo duce. Lo si accettò come tale, ma con diffidenza e ripugnanza. Per quanto si avesse mormorato contro Sertorio mentre era in vita, la morte rese di nuovo giustizia all'eroe e fortemente si manifestò lo sdegno dei soldati, quando dandosi lettura del suo testamento si udì fra i nomi degli eredi anche quello di Perpenna. Una parte dei sol-

Tangeri.

dati, specialmente Lusitani, si disperse; i rimasti furono invasi dal presentimento, che colla morte di Sertorio fosse da loro partita la mente direttrice e la fortuna. Al primo scontro con Pompeo le schiere degli insorti scoraggiate e mal condotte furono completamente sbaragliate e fra parecchi altri ufficiali fu fatto prigioniero anche Perpenna. Questo indegno tentò d'aver salva la vita mediante la consegna della corrispondenza di Sertorio, che avrebbe compromesso un numero infinito di distinti personaggi in Italia; ma Pompeo ordinò che quelle carte fossero date alle fiamme senza leggerle e di consegnare quel miserabile al carnefice al pari degli altri capi insorti. Gli emigrati sfuggiti a Pompeo si sbandarono e si recarono per la maggior parte nei deserti della Mauritania o presso i pirati. Una parte di essi ottenne subito dopo colla legge plozia, appoggiata con calore specialmente dal giovane Cesare, il permesso di rimpatriare; ma tutti quelli che avevano avuto parte all'assassinio di Sertorio, uno solo eccettuato, perirono di morte violenta. Osca e in generale la massima parte delle città, che nella Spagna citeriore avevano ancora tenuto per Sertorio, aprirono

ora spontaneamente le porte a Pompeo; solo Uxama (Osma), Clunia e Calagurri, dovettero esservi costrette colle armi.

Le due provincie furono riorganizzate; in quella ulteriore Metello elevò ai comuni più colpevoli gli annui tributi; nella citeriore Pompeo dispose a suo piacimento di premi e dei castighi, e così tolse alla città di Calagurri la sua indipendenza sottomettendola ad Osca. Pompeo indusse una schiera di soldati sertoriani, che si era raccolta nei Pirenei, a sottomettersi e ne formò una colonia a settentrione dei Pirenei presso

Tangeri.

Lugudunum (S. Bertrand nel dipartimento dell'alta Garonna), chiamandola comune dei convenuti, *(convenae)*. Sui passi dei Pirenei furono innalzate le vittoriose bandiere dei Romani; sul finire del 683 (= 71) Metello e Pompeo percorsero coi loro eserciti trionfalmente le vie della capitale, per offrire al padre Giove in Campidoglio i ringraziamenti della nazione per le vittorie riportate sugli Spagnuoli. Pareva che la fortuna di Silla proteggesse la sua creazione anche oltre la tomba e che la difendesse meglio che non lo facessero gli inetti e fiacchi guardiani incaricati della sua custodia. L'opposizione italica s'era sfasciata da sè per l'inettezza e per l'inconsideratezza del suo capo, l'emigrazione per gli interni dissensi. Queste sconfitte, benchè fossero piuttosto l'opera della perversità e dell'interna dissoluzione di quei partiti che degli sforzi degli avversari, erano tuttavia altrettante vittorie riportate dall'oligarchia. Le sedie curuli furono ancora una volta assicurate.

NOTE.

(1) È caratteristico il fatto, che un distinto professore di letteratura, il liberto Staberio Ero, ammetteva i figli dei proscritti gratuitamente alle sue lezioni.

(2) Si suole dare come anno di nascita di Cesare il 654 (= 100) perchè egli secondo SVETONIO (*Caes.*, 88), PLUTARCO (*Caes.*, 69) ed APPIANO (*b. c.* 2, 149) aveva, alla sua morte (15 marzo 710 - 44) 56 anni; con la quale ipotesi si accorda pure quella che egli, al tempo della proscrizione di Silla, 672 (= 82), aveva circa 18 anni. (VELLEI., 2, 41). Ma in grave contraddizione con essa sta il fatto che Cesare rivestì l'edilità nell'anno 689 (= 65) nel 692 (= 62) la pretura; nel 695 (= 59) il consolato; e quegli uffici, secondo le leggi degli annali, non potevano venire assunti, al più presto, che rispettivamente, nel $37^{mo}/8^{mo}$; $40^{mo}/1^{mo}$; $43^{mo}/4^{mo}$ anno di età. Si deve pure tenere conto del fatto che Cesare deve avere rivestito gli uffici curuli due anni prima del tempo legale; e anche che non doveva esserne fatta in alcun luogo menzione. Piuttosto questi fatti ci conducono alla supposizione, che egli, indubbiamente il 12 luglio, non sia nato nel 654 (= 100) ma nel 652 (= 102) e avesse quindi nel 672 (= 82) venti o ventun anno, e non sia morto di 56 anni di età ma di anni 57 e otto mesi.

Per sostenere quest'ultima ipotesi, si potrebbe addurre il fatto che, singolarmente, si è sostenuto contro; cioè che Cesare *paene puer*, fosse stato destinato a Flamine da Mario e da Cinna, (VELL., 2, 43); perchè Mario morì nel gennaio del 668 (= 86) mentre Cesare, secondo la supposizione comune, non aveva allora che 13 anni e 6 mesi; e non era quindi, come dice Velleio, *quasi* un fanciullo, ma veramente un fanciullo; e per questo motivo non ancora adatto al sacerdozio. Se invece egli era nato nel luglio del 652 (= 102) egli aveva sedici anni alla morte di Mario; e con ciò si accorda l'espressione di Velleio, come pure la regola generale che le posizioni civili non potevano venire occupate prima della uscita dalla fanciullezza. A quest'ultima ipotesi si adatta pure il fatto che i denari coniati da Cesare allo scoppiare della guerra civile, sono indicati colla cifra LII, probabilmente con il numero de' suoi anni; perchè quando la guerra incominciò, Cesare aveva di poco sorpassato i 52 anni. Del resto non sarebbe una temerarietà, come può parere a noi, avvezzi alle liste regolari e ufficiali delle nascite, di incolpare di un errore, da questo punto di vista, le nostre fonti. Quelle tre supposizioni possono benissimo risalire ad una sorgente comune, e non possono pretendere una indiscussa credenza, poichè nel tempo antico, prima del cominciamento degli *acta diurna*, le supposizioni sulla data di nascita dei più ragguardevoli romani, per esempio su quella di Pompeo, sono molto oscillanti. Cfr. *Diritto di Stato*, 1^3, pag. 570. — Nella vita di Cesare, scritta da Napoleone III (Vol. 2, Cap. I) si è obbiettato in parte che la legge degli Annali non metterebbe l'anno di nascita di Cesare nel 652 (= 102) ma nel 651 (= 103); in parte che vi sono altri casi notori, nei quali essa non fu seguita. Ma la prima asserzione riposa sopra una svista; poichè, come lo dimostra l'esempio di Cicerone, la legge degli annali esigeva soltanto che, all'entrata nell'ufficio, fosse cominciato il 43 anno di vita, non che fosse già trascorso. Ma le presunte eccezioni alla regola non concordano affatto. Se TACITO (*Ann.* 11, 22) dice, che una volta, nella distribuzione degli uffici, non si aveva alcun riguardo all'età, e che il consolato e la dittatura venivano pure conferiti a persone giovanissime, certo egli allude, come dicono tutti i commentatori, al tempo antichissimo, prima della promulgazione della legge degli Annali, cioè al consolato del ventitreenne M. Valerio Corvo, e ad altri simili casi. È falso che Lucullo abbia ricevuto l'ufficio supremo prima dell'età legale; viene riferito solamente (CICERONE, *Acad. pr.*, 1, 1), che, sulla base di una clausola di eccezioni, a noi non nota, egli fu dispensato, per premio di una qualche azione da lui compiuta, dal legale intervallo di due anni fra l'edilità e la pretura; — infatti egli fu edile nel 685; probabilmente pretore

nel 677; console nel 680. È chiaro poi che il caso di Pompeo è assolutamente diverso; ma anche di Pompeo viene ripetutamente riferito (CICERONE, *De imp. Pomp.*, 21, 62, APPIANO, 3, 88) che il Senato lo prosciolse dalla legge sull'età. È abbastanza concepibile che ciò si facesse per Pompeo, che pretendeva al consolato come generale coronato dalla vittoria e trionfatore, alla testa di un esercito, ed anche, dopo la sua coalizione con Crasso, di un partito possente; come sarebbe molto strano che ciò fosse potuto accadere per Cesare, mentre pretendeva agli uffici minori, quando egli aveva poco più importanza che altri principianti politici; ed è ancora più strano che si trovi menzione bensì di quella naturale eccezione, e non di questa, assai più singolare; mentre tali eccezioni sarebbero state assai vicine, tenendo specialmente conto del console ventunenne, Cesare, il figlio. (Cfr. p. e. APPIANO, 3, 88).

Se da questi esempi poco concludenti si trae quindi la conseguenza che « in Roma la legge veniva poco curata, quando si trattava di uomini ragguardevoli », nulla è stato pronunciato allora di più erroneo circa Roma e i Romani, che questa massima.

La grandezza del comune romano, non meno di quella dei suoi grandi generali e uomini di Stato, riposava appunto specialmente sul fatto che la legge valeva anche per essi.

(3) Almeno i primi tratti di queste organizzazioni devono riferirsi agli anni 674 (= 80), 675 (= 79), 676 (= 78), sebbene l'esecuzione per molta parte appartenga certamente agli anni posteriori.

(4) La seguente narrazione si basa essenzialmente sul racconto di Liciniano, che, per quanto spezzato specialmente in questa parte, ci dà tuttavia importanti schiarimenti sulla sollevazione di Lepido.

(5) LICINIANO (p. 23, PERTZ, p. 42 BONN) narra all'anno 676 (= 78): *(Lepidus) [le]gem frumentari[am] nullo resistente l[argi]tus est, ut annon[ae] quinque modi popu[lo da]rentur.* Quindi la legge dei consoli all'anno 681 (= 73) Marco Terenzio Lucullo e Caio Cassio Varo, di cui CICERONE accenna (*in Verr.*, 3, 70, 136, 5, 21, 52) e alla quale anche SALLUSTIO si riferisce (*Hist.*, 3, 61, 19 DIETSCH), non ha ripristinato i cinque moggi, ma colla sistemazione degli acquisti del frumento siciliano ha soltanto assicurato le distribuzioni e forse cambiato qualche dettaglio. Sta fermo che la legge Sempronia acconsentisse che ogni cittadino domiciliato in Roma prendesse parte alle distribuzioni. Ma sembra che poi questa regola sia stata soppressa; giacchè aumentando il frumento da distribuirsi ogni mese alla borghesia romana a poco più di 33.000 medimmi = 198.000 modii romani (CIC., *Verr.*, 3, 30, 72), non poteva allora essere distribuito che a 40.000 cittadini, mentre il numero dei cittadini domiciliati nella capitale doveva essere di molto superiore. Questo importante cambiamento deriva verosimilmente dalla legge Ottavia, che invece dell'esagerata distribuzione sempronia, ne introdusse una « moderata, non tanto gravosa per lo Stato e necessaria pel popolo minuto » (CIC., *De off.*, 2, 21, 72. *Brut.*, 62, 222); e, secondo ogni apparenza questa legge è appunto quella *lex frumentaria* menzionata da Liciniano.

Il fatto che Lepido abbia accettato tale proposta di pareggio si accorda col suo contegno riguardo alla restituzione del tribunato. Così pure concorda con le circostanze il fatto che la democrazia non si trovò per nulla soddisfatta dalla regolarizzazione della distribuzione del grano, ottenuta così. (SALLUSTIO, *l. c.*).

La perdita risulta dal prezzo d'acquisto per lo meno doppio che aveva il frumento; se la pirateria od altre cause facevano aumentare i prezzi dei cereali, il danno doveva naturalmente risultare molto più importante.

(6) Dai frammenti della narrazione di LICINIANO (p. 44, *Bonn*) risulta anche che la determinazione del senato: « *uti Lepidus et Catulus decretis exercitibus maturrume proficiscerentur* « (SALLUSTIO, *Hist.*, 1, 14, *Dietsch*) — non si deve intendere come un invio dei consoli nelle rispettive loro provincie proconsolari prima della scadenza del loro consolato, per il che avrebbe poi anche mancato il motivo, ma come un invio nell'Etruria per sedare i Fiesolani, proprio come

nella guerra Catilinaria vi era stato rinviato appunto il console Caio Antonio. Se Filippo dice in SALLUSTIO (*Hist.*, 1, 84, 4) che LEPIDO, *ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est*, ciò combina perfettamente con quanto fu detto sopra, poichè il comando straordinario consolare nell'Etruria è precisamente una *provincia*, come il comando proconsolare ordinario nella Gallia Narbonese.

(7) Nei frammenti di Sallustio, recentemente scoperti, che pare appartengano alla fine della campagna del 75, si trovano queste parole: *Romanus* [*exer*]*citus* (di Pompeo) *frumenti gra*[*tia r*[*emotus in Vascones i*.. [*it*]*emque Sertorius mon*... *e*, *cuius multum in*[*terer*]*at*, *ne ei perinde Asiae* [*iter et Italiae intercluderetur*].

CAPITOLO II.

DOMINIO DELLA RESTAURAZIONE DI SILLA

§ 1. — *Condizioni estere. — Spedizioni dalmato-macedoniche. La Tracia soggiogata.*

Quando, compressa la rivoluzione di Cinna che minacciava il senato nella sua esistenza, il restaurato governo del senato potè di nuovo rivolgere la necessaria attenzione alla sicurezza interna ed esterna dello Stato, si mostrarono non pochi affari, la cui soluzione non poteva essere protratta senza ledere i più importanti interessi e senza lasciare che incomodi del momento degenerassero in pericoli per l'avvenire. Fatta astrazione della gravissima complicazione delle cose nella Spagna, si manifestava assolutamente necessario di battere decisamente nella Tracia e nei paesi danubiani i barbari, che Silla nella sua marcia in Macedonia non aveva potuto punire che superficialmente e di regolare militarmente le complicate condizioni sui confini settentrionali della penisola greca, di estirpare le bande di filibustieri che dominavano dappertutto e specialmente nelle acque orientali e d'introdurre infine un migliore ordine nel governo dell'Asia Minore.

La pace conchiusa da Silla nel 670 (= 84) con Mitridate, re del Ponto, della quale il trattato fatto con Murena nel 673 (= 81) in sostanza non fu che una ripetizione, aveva assolutamente l'impronta di un atto provvisorio dettato dalle circostanze del momento; e dei rapporti dei Romani con Tigrane, re dell'Armenia, col quale essi avevano pure realmente guerreggiato, non era stato fatto alcun cenno in quella pace. Con ragione Tigrane vi aveva trovato il tacito permesso di recare in suo potere i possedimenti dei Romani in Asia. Se essi non dovevano essere abbandonati, era necessario intendersela colle buone o colla forza col nuovo Gran Re dell'Asia. Dopo aver narrato nel precedente capitolo i movimenti in Italia ed in Ispagna in connessione colle mene democratiche, e la vittoria riportata dal governo senatorio, considereremo nel presente il reggimento esterno nel mondo, in cui le autorità istituite da Silla l'hanno guidato o anche non guidato.

Nelle misure energiche, che negli ultimi tempi della reggenza di Silla il senato prese quasi contemporaneamente contro i Sertoriani, contro i Dalmati ed i Traci, e contro i pirati della Cilicia, si riconosce

ancora la potente mano del reggente. La spedizione nella penisola greco-illirica aveva lo scopo di sottomettere o almeno di rendere docili le tribù barbare, che infestavano tutto il paese interno, compreso tra il Mar Nero e l'Adriatico, e tra le quali specialmente i Bessi (sul grande Balkan), come si diceva allora, godevano presso i ladroni stessi di una ben triste riputazione di ladroni, e di distruggere i corsari che si tenevano nascosti specialmente sul litorale dalmato. Come al solito l'attacco

Cavala (Macedonia).

seguì contemporaneamente dalla Dalmazia e dalla Macedonia, nella quale ultima provincia era stato raccolto all'uopo un esercito composto di cinque legioni. In Dalmazia era affidato il comando all'ex-pretore Caio Cosconio, che percorse il paese in tutte le direzioni ed espugnò la fortezza di Salona dopo un assedio di due anni. Nella Macedonia il proconsole Appio Claudio (676 al 678 = 78-76) tentò anzitutto di impossessarsi sul confine macedone tracico del paese montuoso sulla sponda sinistra del Karasu. Da ambe le parti si guerreggiava con grande ferocia. I Traci distruggevano i luoghi conquistati e tagliavano a pezzi i prigionieri e i Romani facevano lo stesso. Però non vi furono importanti successi; le faticose marcie e i continui combattimenti coi numerosi e gagliardi montanari decimarono senza alcun costrutto l'esercito; lo stesso generale ammalò e morì. Il suo successore Caio Scribonio Curione (679-681 = 75 73), fu indotto da parecchi intoppi e specialmente da una non indifferente sollevazione militare ad abbandonare la difficile spedizione contro i Traci e a volgere invece i suoi passi verso il confine settentrionale della Macedonia, ove (nella Serbia), sog-

giogò i Dardani, più deboli, spingendoli fino al Danubio. Solo il valoroso ed esperto Marco Lucullo (682-683 = 72-71) si avanzò di nuovo verso l'Oriente, sconfisse i Bessi nei loro monti, prese la loro capitale Uscudama (Adrianopoli) e li obbligò a riconoscere la supremazia romana. Il re degli Odrisi, Sadala, e le città greche sulla spiaggia orientale a settentrione e a mezzodì del Balkan: Istropoli, Tomoi, Kallati, Odesso (presso Varna), Mesembria ed altre divennero vassalle dei Romani; la Tracia, di cui i Romani sino allora non avevano posseduto molto più del dominio attalico nel Chersoneso, divenne ora una parte, benchè poco sommessa, della provincia di Macedonia.

§ 2. — *La pirateria. — Sua estensione. Organizzazione della pirateria.*

Ma molto più perniciosa delle scorrerie dei predoni Traci e Dardani, che si limitavano sempre ad una piccola frazione dello Stato, riusciva, sia al governo che ai singoli individui, la pirateria che sempre più si andava estendendo e saldamente organizzando. Il commercio marittimo del Mediterraneo era tutto nelle sue mani. L'Italia non poteva nè spedire all'estero i suoi prodotti, nè introdurre il frumento dalle provincie; nella penisola si soffriva la fame, nelle provincie si trascurava la coltivazione delle terre per mancanza di smercio. Nessuna spedizione di danaro, nessun viaggiatore erano più sicuri; il tesoro dello Stato ne risentiva perdite sensibilissime; moltissimi personaggi romani venivano catturati da corsari e costretti a riscattarsi mediante grosse somme, se pure non piaceva ai pirati eseguire su alcuni la pena di morte, condita spesso col più selvaggio umorismo. I commercianti e persino i distaccamenti di truppe romane con destinazione per l'Oriente cominciarono a rimettere i loro viaggi di preferenza alle stagioni procellose e a temere meno le burrasche che le navi dei pirati, che naturalmente anche in queste stagioni non scomparivano del tutto dal mare. Ma per quanto sensibile fosse questo blocco di mare, esso era sempre meno molesto delle devastazioni delle isole e delle spiaggie greche e dell'Asia Minore. Appunto come più tardi nell'epoca dei Normanni, le squadre dei corsari assalivano le città marittime e le obbligavano o a riscattarsi mediante pagamento di grosse somme di danaro, o le stringevano d'assedio e le espugnavano armata mano. Se avveniva che sotto gli occhi di Silla, dopo conchiusa la pace con Mitridate dai pirati, erano spogliate le città di Samotracia, Clazomene, Samo e Iasso (670 = 84), si può immaginare che cosa succedesse là dove non era in vicinanza nè una flotta nè un esercito romano. Tutti gli antichi e ricchi templi sulle spiaggie della Grecia e dell'Asia Minore furono saccheggiati l'uno dopo l'altro; e dalla sola Samotracia si dice sia stato asportato un tesoro di 1000 talenti (1.500.000 tall.). Un poeta romano di quei tempi dice che Apollo era tanto impoverito dai pirati, che, quando la rondinella veniva a visitarlo, egli di tutti i suoi tesori non le poteva più far vedere nemmeno una dramma d'oro. Si facevano ascendere a più di quattrocento i luoghi presi d'assalto o taglieggiati dai pirati,

fra i quali parecchie città come Gnido, Samo, Colofone; da parecchie già fiorenti piazze insulari e marittime espatriava tutta la popolazione per non venir rapita dai pirati. Non si era più sicuri nemmeno nell'interno del paese; accadde che essi sorprendessero luoghi posti ad una e persino a due giornate di cammino dalla spiaggia. Il terribile indebitamento, cui poscia soggiacquero tutti i comuni dell'Oriente greco, data per la massima parte da questi fatalissimi tempi. La pirateria aveva cambiato totalmente natura. Non erano più arditi malandrini quelli che nelle acque di Creta tra Cirene ed il Peloponneso, detto nel linguaggio dei corsari « mare d'oro » — mettevano a contribuzione il grosso commercio italo-orientale di schiavi e di oggetti di lusso; non erano neanche cacciatori armati di schiavi, che esercitavano al tempo stesso « la guerra, il commercio e la pirateria »; era una casta di corsari con un singolare spirito di corpo, con una solida e assai rispettabile organizzazione, con una propria patria e coi primordi d'una simmachia, e senza dubbio anche con determinati scopi politici. I filibustieri si dicevano Cilicii; in verità sulle loro navi si raccoglievano disperati e avventurieri di tutte le nazioni: soldati licenziati dalle piazze di arruolamento di Creta, abitanti delle città e dei villaggi distrutti in Italia, Spagna ed Asia, soldati ed ufficiali degli eserciti di Fimbria e di Sertorio, in generale la feccia di tutte le nazioni, i fuggitivi perseguitati di tutti i partiti vinti, tutto ciò che vi era di miserabile e temerario — e dove non si trovavano malvagità e calamità in quei malaugurati tempi? Non era più una banda di ladri, ma uno Stato militare consolidato, in cui la framassoneria della proscrizione e del delitto teneva luogo di nazionalità e nel quale il delitto, come avviene così spesso, guarentiva dal delitto per lo spirito di corpo. In un'epoca di dissoluzione, in cui la codardia e l'anarchia avevano rilassato tutti i legami dell'ordine sociale, gli Stati legittimi potevano specchiarsi in questo Stato bastardo, figlio del bisogno e della forza, nel quale solo fra tutti gli altri sembravano essersi ricoverati l'inviolabile unione, lo spirito di corpo, il rispetto per la fede data e verso i capi eletti nel proprio seno, il valore e la destrezza. Sebbene sopra il vessillo di questo Stato fosse scritto il motto della vendetta contro la società, che a torto o a ragione aveva cacciato da sè i suoi membri, si potrebbe discutere se quel motto fosse molto peggiore di quelli dell'oligarchia italica e del dispotismo dei sultani orientali, che sembravano in procinto di dividere il mondo tra loro. I corsari almeno sentivano di poter stare al livello di qualsiasi Stato legittimo; abbiamo ancora parecchi aneddoti caratteristici di pazza giovialità e di costumi cavallereschi da banditi, che rendono testimonianza della loro ambizione, della loro magnificenza e della loro giovialità da briganti; essi credevano, e se ne vantavano, di essere impegnati in una giusta guerra con tutto il mondo; quanto essi ne ritraevano non era considerato come roba rubata, ma come bottino di guerra; e se essendo presi i filibustieri potevano esser certi d'essere fissi in croce nel primo posto marittimo romano, essi si credevano alla loro volta in diritto di mettere a morte qualunque dei loro prigionieri. La loro organizzazione politico-militare fu stabilita specialmente all'epoca della guerra mitridatica.

Le loro navi, per lo più « topaie », cioè piccole barche a vela, aperte, veloci, di cui solo in piccolo numero erano quelle a due o tre ponti, correvano ora i mari organizzate in isquadre, comandate da ammiragli, i cui navigli solevano brillare coperti d'oro e di porpora. Nessun capitano pirata richiesto d'aiuto lo rifiutava al camerata minacciato, anche se questi gli era affatto sconosciuto; un trattato conchiuso con uno dei pirati era riconosciuto valido da tutta la società, come ogni offesa fatta ad uno di loro era vendicata da tutto il consorzio. La loro vera patria era il mare dalle Colonne d'Ercole sino ai lidi della Siria e dell'Egitto; essi trovavano facilmente gli asili, di cui abbisognavano sul continente, per sè e per le loro case galleggianti, sulle spiaggie della Mauretania e della Dalmazia, nell'isola di Creta e sopratutto sulla spiaggia meridionale dell'Asia Minore, così ricca di seni e di nascondigli, e che dominava la via principale del traffico marittimo di quel tempo e allora era per così dire senza padrone. La lega delle città Cilicie e i comuni della Panfilia non contavano molto; la stazione romana, che esisteva in Cilicia dal 625 (= 102) in poi, non bastava per signoreggiare la lunga costiera; il dominio siriaco sulla Cilicia non aveva esistito mai che di nome e da poco tempo era persino stato surrogato dal dominio armeno, il cui sovrano, da vero Gran Re, nulla si curava del mare e lo abbandonava volentieri alle spogliazioni dei Cilici.

Così è naturale se i Corsari qui, più che in qualsiasi altro luogo, prosperassero. Essi non solo vi possedevano dappertutto sulla spiaggia dei segnali e delle stazioni, ma avevano anche costrutto nei più remoti nascondigli dei paesi erti e montuosi dell'interno della Licia, della Panfilia e della Cilicia le loro rocche, nelle quali, mentre essi percorrevano i mari, nascondevano le loro mogli, i loro fanciulli e i loro tesori, dove in tempi pericolosi trovavano asilo essi stessi. Specialmente abbondavano simili rocche di pirati nell'aspra Cilicia, nelle cui foreste i corsari trovavano in pari tempo il miglior legname per la costruzione delle loro barche e dove perciò si trovavano i principali loro cantieri ed arsenali. Non doveva destare meraviglia, se questo regolato Stato militare si era formata fra le città greche marittime, le quali più o meno erano abbandonate a sè stesse e si amministravano da sè, una solida clientela, che in base di accordi stabiliti trattava coi pirati di affari commerciali come con una potenza amica e che non ottemperò all'invito del governatore romano di mandar delle navi contro i medesimi; come ad esempio la città di Side nella Panfilia concesse ai pirati di costrurre navi nei suoi cantieri e di vendere sul suo mercato gli uomini liberi fatti prigionieri. Una tale pirateria era una potenza politica; e come potenza politica essa si spacciava ed era considerata, da quando pel primo il re della Siria Trifone se ne era servito per usurpare lo scettro. Noi troviamo i pirati come alleati di Mitridate re del Ponto e dell'emigrazione democratica romana; noi li troviamo che combattono le flotte di Silla tanto nel mare orientale quanto nell'occidentale. Noi troviamo principi pirati che signoreggiano su una serie di considerevoli città litorali. Non sapremmo dire a qual grado di interno sviluppo politico questo Stato galleggiante fosse già venuto; ma in queste forme si ravvisa senza dubbio il germe di uno Stato marit-

timo, che comincia a consolidarsi, e dal quale sotto favorevoli condizioni avrebbe potuto svilupparsi uno Stato durevole.

§ 3. — *Nullità della polizia marittima dei Romani. — Spedizione sulla costa meridionale dell'Asia Minore. — Publio Servilio Isaurico. — Zenicete vinto. — Gli Isauri soggiogati.*

Da questa narrazione si può giudicare, e l'abbiamo già in parte accennato altrove, dell'ordine tenuto, o piuttosto non tenuto dai Romani sul « loro mare ». Il protettorato esercitato da Roma sulle provincie sostanzialmente consisteva nella tutela militare; per la difesa in mare e in terra, che era tutta nelle mani dei Romani, contribuivano i provinciali. Ma non vi fu forse mai un tutore che abbia con tanta impudenza ingannato il suo pupillo come l'oligarchia romana ingannava le provincie vassalle. Invece di formare una flotta generale dello Stato e di centralizzare la polizia marittima, il senato romano abbandonò del tutto la suprema direzione e la centralizzazione della polizia marittima, senza la quale appunto in questo genere di affari nulla di buono si poteva operare, lasciando che ogni singolo governatore e ogni Stato vassallo si difendesse dai pirati come meglio potesse. Invece di sostenere le spese della flotta esclusivamente colle proprie forze e con quelle degli Stati vassalli rimasti nominalmente sovrani, come n'aveva preso impegno, Roma trasandò la marineria da guerra italiana, servendosi delle navi mercantili requisite dalle città marittime o ancor più frequentemente dei guardacoste che aveva organizzato dappertutto, e in ambedue i casi toccava ai sudditi a sostenere le spese e le fatiche. I provinciali potevano chiamarsi fortunati, se il governatore romano impiegava realmente in difesa delle coste le requisizioni imposte per tale titolo e non se le appropriava, o non le destinava, come ben spesso avveniva, a riscattare dai pirati qualche personaggio romano. Le poche cose ragionevoli che si erano cominciate a fare, come per esempio la occupazione della Cilicia nel 652 (= 102), vennero meno nel corso dell'esecuzione. Quelli fra i Romani di quei tempi, che non erano interamente inebriati dalla vertiginosa idea della grandezza nazionale, avrebbero dovuto desiderare di vedere strappati dalla tribuna sul Foro i rostri, almeno per non ricordare ad ogni istante le vittorie navali ottenute in tempi migliori. — Però Silla, che nella guerra contro Mitridate aveva dovuto persuadersi dei pericoli cui si andava incontro col trascurare la flotta, aveva date alcune disposizioni per riparare efficacemente a questo inconveniente. L'ordine lasciato ai governatori da esso nominati in Asia di armare nelle città una flotta contro i pirati aveva veramente fruttato ben poco, dacchè Murena aveva preferito di cominciare la guerra contro Mitridate, e il governatore della Cilicia Gneo Dolabella si era mostrato assolutamente inetto. Perciò il senato nel 675 (= 79) deliberò d'inviare nella Cilicia uno dei consoli; la sorte toccò al valente Publio Servilio. Esso sconfisse in un micidiale combattimento la flotta dei pirati e si diresse poi a distruggere quelle città situate sulla costa meridionale dell'Asia Minore, che servivano ad essi

di stazioni e di scali di commercio. Le fortezze del possente principe pirata Zenicete: Olimpo, Corico, Faseli nella Licia orientale, e Attalia nella Panfilia furono prese a forza, e il principe perdette la vita nelle fiamme di Olimpo. Si andò più in là cogli Isauri, che abitavano la parte nord-ovest dell'alpestre Cilicia sul versante nordico del Tauro, una specie di labirinto di erti gioghi, di roccie dirupate e di profonde valli, coperto da magnifiche foreste di quercie — paese ancor oggidì pieno di ricordi degli antichi predoni. Per forzare queste rocche, gli ultimi e più sicuri ricettacoli dei filibustieri, Servilio condusse il primo esercito romano oltre il Tauro ed espugnò la fortezza nemica di Oroanda e specialmente Isaura, ch'era l'ideale d'una città di predoni, situata sul culmine d'un monte di difficile accesso, e dominante completamente la vasta pianura di Iconio. La campagna del 679 (= 75) che diede a Publio Servilio e ai suoi discendenti il nome di Isaurico, non fu sterile; un gran numero di corsari e di navi venne per opera sua in potere dei Romani; la Licia, la Panfilia, la Cilicia occidentale furono gravemente devastate, i territori delle città distrutte confiscati e incorporati alla provincia della Cilicia. Ma era nella natura delle cose che la pirateria con ciò non fosse distrutta; essa si portò soltanto, per allora, in altre regioni, specialmente in Creta, il più antico ricovero dei corsari del Mediterraneo. Per raggiungere completamente lo scopo cui si mirava, era necessario di mettere in opera misure repressive generali, o per dir meglio era necessaria una permanente polizia marittima.

§ 4. — *Condizioni dell'Asia. — Tigrane e il nuovo regno d'Armenia. La Cappadocia armena. — La Siria sotto Tigrane. — Mitridate.*

In molteplice relazione con questa guerra marittima erano le condizioni dell'Asia Minore. L'irritazione, che qui esisteva tra Roma e i re del Ponto e dell'Armenia, non si attenuava, anzi andava sempre crescendo. Da un lato Tigrane, re dell'Armenia, continuava nel modo più impudente ad estendere il suo regno con nuove conquiste. I Parti, il cui Stato per le interne discordie era in quel tempo in grande decadenza, erano stati con continue lotte respinti sempre più nell'interno dell'Asia. Fra le provincie situate tra l'Armenia, la Mesopotamia e l'Iran, il paese dei Cordueni (parte settentrionale del Curdistan) e la Media atropatenica (Aderbidjan) mutarono il vassallaggio dei Parti in quello degli Armeni, e il regno di Ninive (Mosul) o Adiabene fu obbligato almeno pel momento a sottomettersi ugualmente al protettorato del re d'Armenia. Anche nella Mesopotamia, e specialmente in Nisibi e sue adiacenze, si estese la dominazione armena; solo la metà meridionale, per la massima parte deserta, e specialmente Seleucea sul Tigri, pare non sia stata occupata dal nuovo Gran Re. Egli diede il regno di Edessa ossia d'Osroena ad una tribù di Arabi erranti, che trapiantò dalla Mesopotamia meridionale, fissandola qui, per dominare col suo mezzo il passaggio dell'Eufrate e la grande strada commerciale (1).

Ma Tigrane non si accontentò delle conquiste fatte sulla sponda orientale dell'Eufrate. La Cappadocia prima d'ogni altro paese fu mira

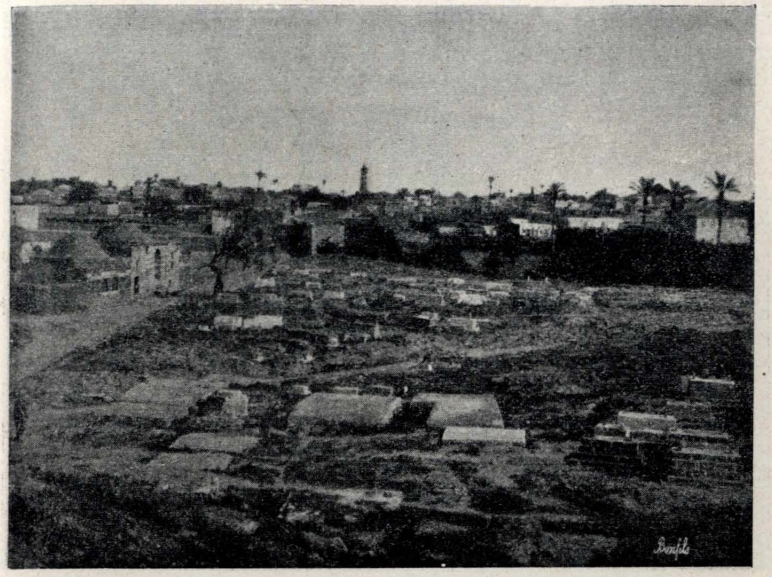
delle sue aggressioni e, inerme com'era, essa soffrì dal prepotente vicino dei colpi rovinosi. Staccò dalla Cappadocia la più orientale provincia di Melitene e l'unì alla provincia armena di Sofene che le stava di fronte, riducendo così in suo potere il passaggio dell'Eufrate e la grande via commerciale dell'Asia Minore e dell'Armenia. Dopo la morte di Silla gli Armeni penetrarono persino nella Cappadocia propriamente detta e condussero in Armenia gli abitanti della città capi-

Gaza.

tale Mazaca (poi Cesarea) e di altre undici città ordinate in modo greco.

Nè maggior resistenza poteva opporre al nuovo Gran Re il regno dei Seleucidi ormai in piena dissoluzione. Regnava qui al mezzodì dal confine egizio sino alla Torre di Stratone (Cesarea) il re dei Giudei Alessandro Gianneo, che nella lotta sostenuta coi vicini della Siria, dell'Egitto e dell'Arabia estese e consolidò poco a poco il suo regno. Le maggiori città della Siria, Gaza, Torre di Stratone, Tolemaide, Berea, tentarono, ora come comuni liberi, ora sotto cosidetti tiranni, di sostenersi indipendenti; specialmente Antiochia, la città capitale, poteva considerarsi come quasi indipendente. Damasco e le valli del Libano si erano sottomesse al principe nabateo Areta da Petra. Finalmente nella Cilicia dominavano i pirati o i Romani. E per questa corona, che si andava fasciando in mille frantumi, i Seleucidi continuavano pertinacemente a contendere fra loro quasi volessero ridurre il regno ad un oggetto di scherno e di scandalo universale, ed anzi, mentre i sudditi si staccavano tutti da questa dinastia condannata come la famiglia di Laio ad eterna discordia, essi osavano per-

sino elevare delle pretese al trono d'Egitto, resosi vacante essendo morto senza eredi re Alessandro II. Così il re Tigrane mise mano all'opera senza cerimonie. Non incontrò difficoltà a soggiogare la Cilicia orientale e condusse in Armenia i cittadini di Soloi e di altre città appunto come vi aveva condotto quelli della Cappadocia. Così ridusse all'obbedienza delle armi il territorio superiore della Siria eccettuata Seleucea alla foce dell'Oronte, valorosamente difesa, e la massima

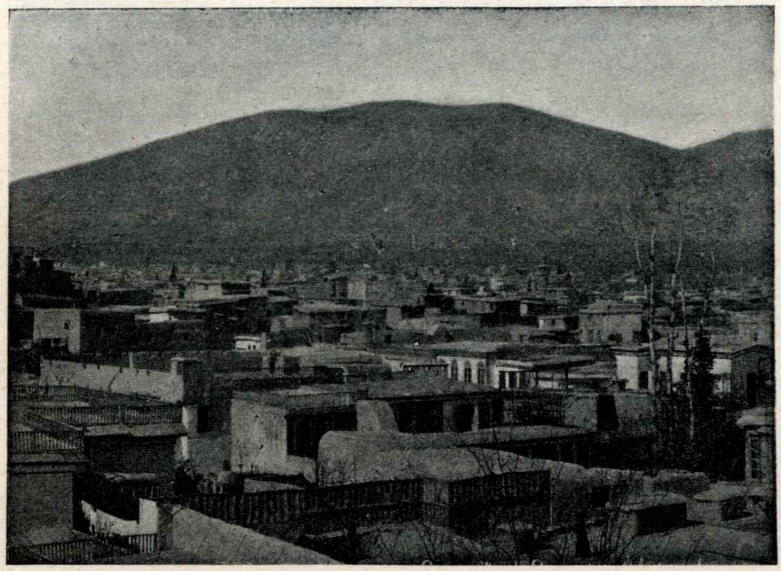


Gaza.

parte della Fenicia. Verso l'anno 680 (= 74) dagli Armeni fu espugnata Tolemaide e minacciato lo Stato dei Giudei.

Antiochia, antica capitale dei Seleucidi, divenne una delle residenze del Gran Re. Già a cominciare dal 671 (= 83) il primo dopo la pace conchiusa tra Silla e Mitridate, Tigrane viene indicato negli annali della Siria come sovrano, e la Cilicia e la Siria sono designate come una delle satrapie armene sotto il governatore del Gran Re Magadate. Pareva ritornato il tempo dei re di Ninive, dei Salmanassari e dei Saneribbi; di nuovo il dispotismo orientale pesava gravemente sulla popolazione commerciale del litorale siriaco come una volta sopra Tiro e sopra Sidone; di nuovo grandi potenze del continente assalivano le provincie bagnate dal Mediterraneo, di nuovo sulle coste della Cilicia e della Siria si vedevano eserciti asiatici, composti, si presume, di un mezzo milione di combattenti. Come un tempo Salmanassarre e Nabucodonosor avevano condotto i Giudei in Babilonia, così ora da tutte le provincie confinanti del nuovo regno i Cordueni, gli Adiabeni, gli Assiri, i Cilici, i Cappadoci e specialmente i cittadini greci o semi greci dovettero raccogliersi con tutti i loro beni, sotto pena di confisca di

tutto ciò che avessero lasciato in patria, nella nuova residenza, una di quelle città gigantesche, le quali attestano piuttosto la dappocaggine dei popoli che la grandezza dei dominatori, e che sorgono quasi per incantesimo nei paesi bagnati dall'Eufrate ad ogni cambiamento di supremazia politica, al motto d'ordine del nuovo Gran sultano. La nuova « città di Tigrane », Tigranocerta, posta nella provincia più meridionale dell'Armenia, non lungi dal confine della Mesopotamia, divenne



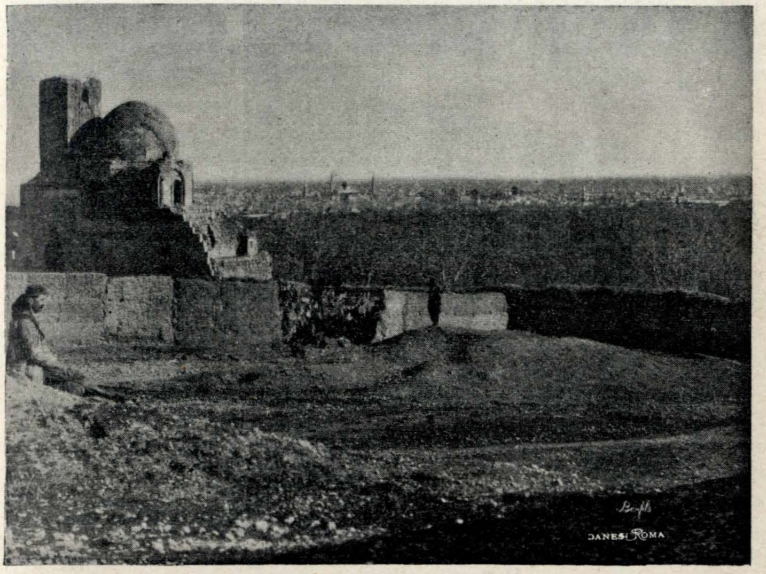
Damasco e l'Antilibano.

una città come Ninive e Babilonia, con mura dell'altezza di cinquanta braccia e coi palazzi, giardini e parchi, ormai inerenti al sultanesimo.

Anche in altri rapporti il nuovo Gran Re non smentiva il suo carattere; poichè come nell'eterna infanzia dell'Oriente le puerili rappresentazioni dei re con vere corone sul capo non furono mai abolite, così anche Tigrane compariva in pubblico colla pompa e col costume di un successore di Dario e di Serse, col caffettano di porpora, colla sottoveste bianco-purpurea, coi calzoni lunghi a grandi pieghe, con un alto turbante e col diadema reale, e ovunque andasse era accompagnato e servito da quattro « re » in costume da schiavi. Più modesto si mostrava il re Mitridate. Egli si asteneva da usurpazioni nell'Asia Minore, limitandosi, ciò che nessun trattato gli vietava, a consolidare maggiormente il suo dominio sul Mar Nero e a ridurre a poco a poco più recisamente sotto la sua dipendenza le provincie che separavano il regno del Bosforo, allora posseduto da suo figlio Macare sotto la sua supremazia, dal regno pontico. Ma egli pure impiegò tutti i mezzi per ridurre in buone condizioni la sua flotta ed il suo esercito, e per armarlo e organizzarlo alla romana, e in ciò gli prestarono segnalati servigi i moltissimi emigrati romani che si trovavano alla sua corte.

§ 5. — *Condotta dei Romani in Oriente. — L'Egitto non sottomesso. — Il non intervento nell'Asia Minore e nella Siria. — La Bitinia romana. — La Cirenaica provincia romana. — Dichiarazione di guerra di Mitridate.*

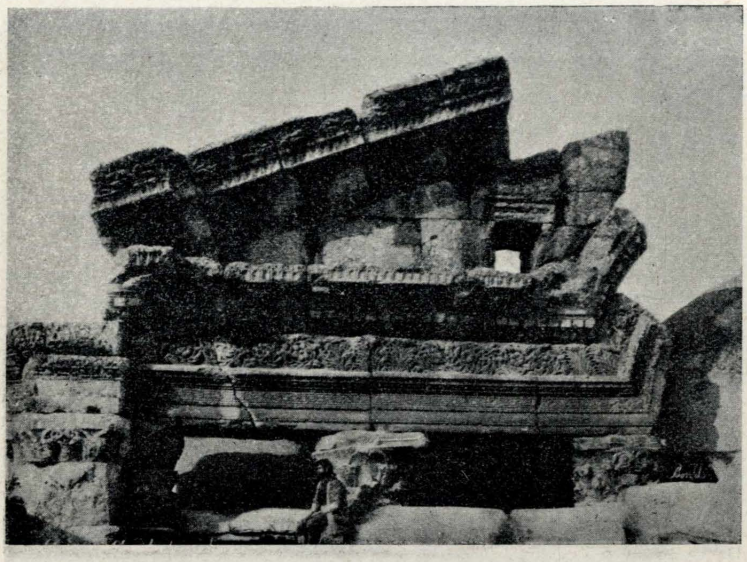
Ai Romani non importava nulla di immischiarsi negli affari d'Oriente più di quello che già lo erano. Ciò dimostra specialmente la circo-



Damasco.

stanza, che il senato disdegnò di cogliere l'occasione presentatasi in quel tempo di ridurre pacificamente il regno egizio sotto l'immediata signoria romana. La legittima discendenza di Tolomeo, figlio di Lago, si spense, quando dopo la morte di Tolomeo Sotero II Latiro, re Alessandro II, figlio di Alessandro I, messo sul trono da Silla, pochi giorni dopo la sua assunzione al trono fu ammazzato in una sollevazione della capitale (673 = 81). Questo Alessandro aveva nel suo testamento (2) costituita erede la Repubblica romana. Fu veramente contestata l'autenticità di questo documento; ma il senato lo riconobbe, incassando in base al medesimo le somme depositate in Tiro per conto del defunto re. Tuttavia lasciò che due figli del re Latiro, notoriamente illegittimi, prendessero possesso in via di fatto, l'uno, Tolomeo XI, detto il novello Bacco o il suonatore di flauto (Aulete), dell'Egitto, l'altro, Tolomeo il Cipriota, di Cipro; veramente essi non furono riconosciuti dal senato, ma questi non fece loro nemmeno una esplicita richiesta di restituzione dei regni. La ragione, per cui il senato lasciò che durasse questo stato ambiguo di cose e non si decise a rinunciare in modo

obbligatorio all'Egitto e a Cipro era senza dubbio l'importante tributo, che questi re, che regnavano quasi per grazia, pagavano sempre per la continuazione della medesima ai capi della consorteria in Roma. Ma la ragione di rinunciare assolutamente a questa ricca preda si vuol cercare altrove. L'Egitto per la sua speciale posizione e per la sua organizzazione finanziaria dava ad un qualsiasi luogotenente che ivi comandasse una potenza pecuniaria e marittima e in generale una tale forza indipendente, che assolutamente non confaceva col governo so-



Damasco - Arco di trionfo.

spettoso e fiacco dell'oligarchia; partendo da questo punto di vista si faceva cosa giudiziosa rinunciando all'immediato possesso del paese bagnato dal Nilo. È meno giustificabile che il senato omettesse di intervenire direttamente negli affari dell'Asia Minore e della Siria. È vero che il governo romano non riconobbe il conquistatore armeno come re di Cappadocia e di Siria; ma dall'altro lato esso non fece nulla per respingerlo, per quanto la guerra, che fu costretto a condurre nel 676 (= 78) nella Cilicia contro i pirati, dovesse eccitarlo a intervenire specialmente nella Siria. Infatti, acconsentendo alla perdita della Cappadocia e della Siria senza una dichiarazione di guerra, il governo romano non solo abbandonava i suoi clienti, ma le basi più importanti della sua posizione politica. Era già cosa grave il rinunciare alle città ed ai regni ellenizzati sull'Eufrate e sul Tigri, che erano le opere avanzate della sua signoria; ma il permettere che gli Asiatici si stabilissero sulle spiaggie del Mediterraneo, che formava la base politica del suo dominio, non era una prova di amore, di pace, ma una confessione, che l'oligarchia colla restaurazione di Silla era di-

venuta più oligarchica, ma non più assennata nè più energica, e che il dominio romano universale era giunto al principio della fine. Neanche la parte avversaria voleva la guerra. Tigrane non aveva nessuna ragione di desiderarla, posto che Roma gli abbandonava tutti gli alleati senza neppure ricorrere alla forza delle armi. Mitridate, che infine non era solo un sultano, e che aveva avuto molte occasioni di sperimentare amici e nemici nella buona e nell'avversa fortuna, sapeva benissimo, che in una seconda guerra coi Romani egli molto verosimilmente si sarebbe trovato solo come nella prima, e che non poteva fare nulla di più savio che di starsene tranquillo e di rinvigorire il suo regno nell'interno. Che esso fosse seriamente penetrato di questi sentimenti pacifici lo aveva provato a sufficienza nel convegno avuto con Murena; egli continuava perciò ad evitare ogni cosa che potesse spingere il governo romano ad uscire dalla sua attitudine passiva.

Ma come la prima guerra contro Mitridate era avvenuta senza che alcuna delle due parti l'avesse seriamente desiderata, così anche ora opposti interessi cagionarono reciproci sospetti, e quindi reciproci preparativi di difesa, che finalmente condussero per forza di gravità all'aperta rottura. La sfiducia, che da lungo tempo la politica romana aveva delle proprie forze, ben naturale quando si voglia por mente alla mancanza di eserciti permanenti e al reggimento collegiale assai poco esemplare, riduceva, per così dire, ad assioma della politica romana il principio di condurre ogni guerra non solo sino al soggiogamento, ma sino all'annientamento del nemico; a Roma quindi si era fin dal principio poco contenti della pace di Silla, come, altra volta, delle condizioni che Scipione Africano aveva concesse ai Cartaginesi. Il timore più volte espresso, che sovrastasse una seconda aggressione del re del Ponto, era in qualche modo giustificato dalla grandissima analogia delle attuali condizioni con quelle di dodici anni prima. Anche ora si combinava una pericolosa guerra civile con serii armamenti di Mitridate; i Traci inondavano di nuovo la Macedonia e le flotte dei corsari coprivano tutto il Mediterraneo; di nuovo era un andirivieni di emissari: come una volta fra Mitridate e gli Italici, così adesso fra gli emigrati romani nella Spagna e quelli dimoranti alla corte di Sinope. Già dal principio del 677 (= 77) fu detto in senato, che il re attendeva solo la buona occasione per assalire l'Asia romana fervendo in Italia la guerra civile; gli eserciti romani stanziati in Asia e in Cilicia furono rinforzati per ovviare a possibili eventi.

Dall'altro lato anche Mitridate spiava con crescente inquietudine lo svolgimento della politica romana. Egli doveva sentire che una guerra dei Romani con Tigrane, per quanto il fiacco senato cercasse di evitarla, alla lunga sarebbe divenuta inevitabile, e che esso non avrebbe potuto fare a meno di prendervi parte. Il tentativo da lui fatto, per ottenere dal senato romano il tuttora mancante istrumento di pace per iscritto, era andato a vuoto durante gli scompigli della rivoluzione lepidiana, ed era rimasto senza effetto; Mitridate scorse in ciò un indizio dell'imminente ricominciamento della lotta. La spedizione contro i pirati, che toccava direttamente anche i re d'Oriente, di cui essi erano gli alleati, ne sembrava l'introduzione. E maggior pensiero davano le

pendenti pretese di Roma sull'Egitto e su Cipro; ed è significante che il re del Ponto promettesse in mogli le sue due figlie Mitridati e Nissa ai due Tolomei, ai quali il senato continuava a rifiutare il riconoscimento. Gli emigrati spingevano alla guerra; la posizione di Sertorio in Ispagna, per conoscere la quale Mitridate con plausibili pretesti aveva mandato dei messi nel quartier generale di Pompeo, e che difatti appunto in quel momento era imponente, fece nascere al re la speranza di non combattere, come nella prima guerra, contro tutti e due i partiti romani, ma con uno contro l'altro. Un più propizio momento non si poteva sperare, e infine era sempre meglio dichiarare la guerra che farsela dichiarare.

Nell'anno 679 (= 75) moriva Nicomede III Filopatore re di Bitinia e ultimo della sua schiatta — poichè il figlio avuto da Nissa era o si diceva illegittimo — lasciando il suo regno in testamento ai Romani, che non indugiarono a prendere possesso di questo paese confinante colla provincia romana e già da lungo tempo pieno di impiegati e di commercianti romani. Intanto anche la Cirenaica, venuta sin dal 658 (= 96) in potere dei Romani, era finalmente organizzata come provincia e nel 679 (= 75) vi fu mandato un governatore romano. Queste disposizioni e la guerra mossa in quel tempo sulle coste meridionali dell'Asia Minore contro i pirati, devono aver suscitato dei serii timori nell'animo del re; specialmente poi l'occupazione della Bitinia, che rendeva i Romani immediati vicini del regno pontico; e ciò diede probabilmente il tracollo alla bilancia. Il re fece il passo decisivo e nell'inverno del 679-80 (= 75-4) dichiarò la guerra ai Romani.

§ 6. — *Armamenti di Mitridate e dei Romani.*

Mitridate avrebbe desiderato di non trovarsi solo all'ardua impresa. Il suo più prossimo e naturale alleato era il Gran Re Tigrane; ma questi, corto di senno, declinò la proposta del suocero. Così non rimanevano che gli insorgenti ed i pirati. Mitridate si diede premura di mettersi in relazione cogli uni e cogli altri, inviando numerose squadre in Ispagna e a Creta. Concluse un trattato in piena regola con Sertorio, col quale Roma cedeva al re di Bitinia la Paflagonia, la Galazia e la Cappadocia — questi erano acquisti che dovevano naturalmente venir ratificati sul campo di battaglia. Più importante fu l'aiuto che il duce spagnuolo accordò al re coll'invio di ufficiali romani per condurre i suoi eserciti e le sue flotte. I più operosi fra gli emigrati in Oriente, Lucio Magio e Lucio Fannio, furono spediti da Sertorio alla corte di Sinope come suoi rappresentanti. Vennero soccorsi anche dai pirati; essi si raccolsero in gran numero nel regno pontico e specialmente col loro mezzo pare che sia riuscito al re di formare una forza navale imponente tanto pel numero che per la bontà delle navi. Il maggiore assegnamento doveva però farlo sulle proprie forze, colle quali il re sperava di potere impossessarsi dei possedimenti dei Romani in Asia prima che essi vi arrivassero, e ciò tanto più facilmente in quanto che nella provincia d'Asia la gran miseria pecuniaria, cagio-

nata dall'imposta di guerra decretata da Silla, in Bitinia l'avversione pel nuovo governo romano, nella Cilicia e nella Pamfilia la materia infiammabile rimastavi dall'ultima guerra distruggitrice appena finita, offrivano lusinga favorevole ad una invasione pontica.

Non difettavano le provvigioni; nei granai regi si trovavano 2 milioni di medimmi di frumento. La flotta e l'esercito erano numerosi e bene esercitati e specialmente gli assoldati Bastarni formavano una schiera scelta non inferiore ai legionari Italici. Anche questa volta fu il re che prese l'offensiva. Un corpo di truppe comandate da Diofante entrò nella Cappadocia per occuparvi le fortezze e attraversare ai Romani la via al regno pontico; il condottiero inviato da Sertorio, il propretore Marco Mario, si recò coll'ufficiale pontico Eumaco nella Frigia per fare insorgere quella provincia romana e le popolazioni del monte Tauro; il corpo principale, composto di oltre 100.000 fanti, 16.000 cavalieri e 100 carri falcati, condotto da Tassile e da Ermocrate sotto la suprema direzione del re, e la flotta di guerra di 400 vele, comandata da Aristonico muoveva lungo la spiaggia nordica dell'Asia Minore per occupare la Paflagonia e la Bitinia. I Romani elessero per la guerra in primo luogo il console dell'anno 680 (= 74) Lucio Lucullo, il quale come governatore dell'Asia e della Cilicia fu posto alla testa delle quattro legioni che erano nell'Asia Minore e d'una quinta condotta dall'Italia, e incaricato di attraversare con questo esercito, forte di 30.000 fanti e 1600 cavalieri, la Frigia per entrare nel regno pontico. Il suo collega Marco Cotta si mosse colla flotta e con un altro corpo di truppe romane verso la Propontide per coprire l'Asia e la Bitinia. Fu infine ordinato un generale armamento delle coste, specialmente delle traciche, minacciate più da vicino dalla flotta pontica, e venne affidato in via straordinaria ad un solo funzionario l'incarico di spazzare tutti i mari e tutte le spiaggie dai pirati e dai loro consorti pontici, e la scelta cadde sul pretore Marco Antonio, figlio di quello che trent'anni prima aveva per il primo battuto i corsari cilicii. Oltre a ciò il senato mise a disposizione di Lucullo una somma di 72 milioni di sesterzi (5 $^1/_2$ mil. tall.), per costruire una flotta; Lucullo però la rifiutò. Da tutto ciò si vede che il governo romano nella trascuratezza della marineria riconosceva la fonte del male e si dava, almeno secondo le sue forze, tutto il pensiero per porvi rimedio.

7. — *Principio della guerra. — I Romani battuti presso Calcedonia. — Mitridate assedia Cizico. — Distruzione dell'esercito pontico. — Guerra marittima. — Mitridate respinto nel Ponto.*

Così cominciò nel 680 (= 74) la guerra su tutti i punti. Fu una disgrazia per Mitridate che appunto nel momento della sua dichiarazione di guerra la fortuna volgesse le spalle a Sertorio, per cui il re perdette una delle principali speranze e il governo romano potè volgere tutte le sue forze alla guerra marittima ed alla guerra dell'Asia Minore. Invece nell'Asia Minore Mitridate raccolse i vantaggi dell'offensiva e della grande distanza dei Romani dal teatro immediato della

guerra. Molte città dell'Asia Minore aprirono le porte al propretore sertoriano inviato innanzi nella provincia d'Asia, e le famiglie romane ivi stabilite furono scannate come era avvenuto nel 666 (= 88); i Pisidi, gli Isauri, i Cilici afferrarono le armi contro Roma.

I Romani in quel momento non avevano truppe nei punti minacciati. Qualche valentuomo si provò per proprio impulso di contenere questa sollevazione dei provinciali — così il giovine Caio Cesare sulla notizia di questi avvenimenti abbandonò Rodi, dove accudiva ai suoi studi, e con una schiera di giovani raccolti in tutta fretta affrontò gli insorti; ma simili corpi franchi non potevano essere di grande vantaggio. Se il valoroso Deiotaro, tetrarca della tribù celtica dei Tolistobogi, stabilitasi intorno a Pessinunte, non avesse abbracciato il partito dei Romani e combattuto felicemente contro i generali pontici, Lucullo avrebbe dovuto cominciare dal ritogliere al nemico l'interno della provincia romana. Ma anche così egli perdette un tempo prezioso nel pacificare il paese e nel respingere il nemico; i meschini successi ottenuti dalla cavalleria non lo compensarono. Ancor più sfavorevoli che nella Frigia si mettevano per i Romani le cose sulla spiaggia settentrionale dell'Asia Minore. Quivi il grande esercito e la flotta dei Pontici si erano impossessati interamente della Bitinia e avevano costretto il console romano Cotta a ritirarsi colla sua poca truppa e colle sue navi entro le mura e nel porto di Calcedonia, dove Mitridate lo teneva bloccato. Però questo blocco era pei Romani un avvenimento favorevole, in quanto che, se Cotta teneva occupato l'esercito pontico dinanzi a Calcedonia e Lucullo volgeva i suoi passi appunto a quella volta, tutte le forze dei Romani potevano concentrarsi presso Calcedonia e costringere il nemico a venire qui ad una battaglia decisiva, anzichè nel lontano e impraticabile paese pontico. Lucullo prese effettivamente la via di Calcedonia; ma Cotta, per fare un gran colpo prima del suo arrivo, ordinò al suo ammiraglio Publio Rutilio Nudo di fare una sortita, che non solo finì con una sanguinosa sconfitta dei Romani, ma procacciò anche ai Pontici la possibilità di attaccare il porto, di spezzare la catena che lo chiudeva e di ardere tutte le navi da guerra romane che vi si trovavano, in circa sessanta. Alla notizia di queste sventure, pervenuta a Lucullo sul fiume Sangario, egli accelerò la sua marcia con grave malcontento dei soldati, cui, secondo le loro idee, nulla importava di Cotta, e i quali avrebbero preferito di saccheggiare un paese inerme piuttosto che d'insegnare a vincere ai loro camerati. Il suo arrivo rimediò in parte alle sofferte sventure: il re tolse l'assedio di Calcedonia, non fece però ritorno nel Ponto, ma si diresse verso mezzodì nell'antica provincia romana, ove si estese sulla Propontide e sull'Ellesponto, occupò Lampsaco e cominciò l'assedio della grande e ricca città di Cizico. Egli si cacciava dunque sempre più addentro nell'angiporto, in cui si era messo, invece di giovarsi contro i Romani delle grandi distanze, come quelle che solo avrebbero potuto essergli profittevoli. In Cizico si era conservata più pura che in ogni altro luogo l'antica destrezza e la gagliardia greca; i suoi cittadini prestarono la più risoluta resistenza benchè nell'infelice doppia battaglia di Calcedonia avessero subito gravi perdite di uomini e di navi.

Cizico sorgeva su di un'isola vicina alla terra ferma ed unita alla medesima con un ponte. Gli assedianti s'impadronirono tanto dell'altura che dominava la terra ferma e metteva capo al ponte, e del sobborgo ivi esistente, quanto delle famose alture dindimeniche sull'isola stessa, e tanto dal lato dell'isola, come da quello della terra ferma gli ingegneri greci impiegarono tutta la loro arte per rendere possibile l'assalto. Ma la breccia, che finalmente si giunse ad aprire, fu di notte tempo di nuovo chiusa dagli assediati e gli sforzi dell'esercito regio rimasero infruttuosi appunto come la barbara minaccia del re di far mettere a morte sotto le mura i Cizichesi fatti prigionieri se i cittadini rifiutassero ancora lungo tempo la resa. I Cizichesi continuarono la difesa con coraggio e con prospera fortuna; e poco mancò che durante l'assedio facessero prigioniero il re stesso. Intanto Lucullo aveva occupato una forte posizione alle spalle dell'esercito pontico, che veramente non gli permetteva di recare aiuto immediato all'angustiata città, ma di tagliare al nemico ogni trasporto di viveri per terra.

Così l'immenso esercito di Mitridate, che, compreso il corpo delle salmerie, si valutava in 300.000 uomini, si trovava nell'impossibilità di combattere e di marciare, conficcato com'era tra l'inespugnabile città e l'immobile esercito romano, e per tutti i suoi bisogni ridotto solo al mare, che per fortuna dei Pontici era esclusivamente dominato dalla loro flotta. Ma si approssimava la cattiva stagione; una tempesta distrusse una parte delle opere d'assedio; la mancanza dei viveri e specialmente del foraggio pei cavalli cominciò a divenire insopportabile. Le bestie da soma e le salmerie, colla scorta della massima parte della cavalleria pontica, furono allontanate coll'ordine di cavarsela di soppiatto o di aprirsi a qualunque costo una via; ma Lucullo raggiunse il convoglio sul fiume Rindaco dalla parte orientale di Cizico e lo fece a pezzi. Un'altra divisione di cavalleria, comandata da Metrofane e da Lucio Fannio fu costretta dopo un lungo vagare nell'Asia Minore occidentale di far ritorno nel campo posto sotto Cizico. La fame e le malattie contagiose facevano terribile strage nelle schiere pontiche. Arrivata la primavera (681 = 73) gli assediati raddoppiarono i loro sforzi e presero le trincee piantate sul Dindimone; al re non rimaneva altro che levare l'assedio e col mezzo della flotta salvare quanto si poteva. Egli stesso partì colla flotta alla volta dell'Ellesponto; ma tanto nell'imbarco quanto strada facendo ebbe molto a soffrire per le tempeste. La stessa direzione presero anche Ermeo e Mario coll'esercito di terra, per imbarcarsi in Lampsaco sotto la protezione delle mura della città.

Essi abbandonarono i loro bagagli, gli ammalati ed i feriti che furono tutti massacrati dai Cizichesi. Strada facendo Lucullo al passaggio dei fiumi Esepo e Granico cagionò loro considerevoli danni; essi raggiunsero però il loro scopo: le navi pontiche condussero le reliquie del grande esercito ed i cittadini di Lampsaco lontano dalla portata dei Romani. Lucullo col suo conseguente ed assennato modo di guerreggiare, non solo aveva rimediato agli errori commessi dal suo collega, ma aveva anche distrutto, senza dare una battaglia campale, il fiore dell'esercito nemico, composto, come si diceva, di 200.000 uomini. Se

avesse ancora avuto la flotta, arsa nel porto di Calcedonia, egli avrebbe annientato tutto l'esercito nemico; così l'opera di distruzione rimase incompiuta ed egli dovette persino provare il dispiacere di vedere che, nonostante la catastrofe di Cizico, la flotta pontica prendesse posizione nella Propontide, che la medesima bloccasse Perinto e Bisanzio sulla spiaggia europea, che fosse da essa saccheggiata Priapo sulla spiaggia asiatica, e che il quartier generale del re fosse posto nel porto bitinico di Nicomedia. Anzi una squadra eletta di cinquanta vele con a bordo 10.000 uomini scelti, fra i quali Marco Mario e il nerbo degli emigrati romani si recò nel mare Egeo; corse voce che dovesse approdare in Italia per accendervi di nuovo la guerra civile. Però incominciavano a raccogliersi le navi, che Lucullo dopo il fatto di Calcedonia aveva richiesto ai comuni asiatici, e fu subito inviata una squadra nel mare Egeo in traccia della squadra nemica. Lucullo stesso, ammiraglio esperto, ne prese il comando. In vista del porto Acheo, nelle acque tra la costa troiana e l'isola di Tenedo, furono sorprese e calate a fondo tredici quinqueremi nemiche, che viaggiavano alla volta di Lemno sotto il comando di Isidoro. Presso la isoletta di Nea, tra Lemno e Sciro, nel qual luogo poco frequentato la flottiglia pontica di 32 vele era stata tirata a secco, Lucullo attaccò nel tempo stesso le navi e la ciurma dispersa nell'isola e s'impadronì di tutta la squadra.

Qui trovarono la morte Marco Mario e i più valorosi emigrati romani o combattendo o dipoi per mano del carnefice. Lucullo distrusse così tutta la flotta nemica dell'Egeo. Intanto Cotta e i legati di Lucullo Voconio, Caio Valerio Triario e Barba avevano continuata la guerra nella Bitinia coll'esercito aumentato dai rinforzi venuti dall'Italia e con una squadriglia messa insieme in Asia. Barba prese nell'interno Prusa sull'Olimpo e Nicea, Triario Apamea (altra volta Mirlea) e Prusa a Mare (altra volta Chio) sulla costa. Si unirono poi in Nicomedia per una impresa in comune contro Mitridate; ma il re, senza nemmeno tentare la battaglia, fuggì sulle sue navi e se ne ritornò in patria, e questo soltanto gli riuscì perchè l'ammiraglio romano Voconio, incaricato del blocco del porto di Nicomedia, arrivò troppo tardi. Veramente strada facendo il re ebbe per tradimento l'importante città di Eraclea, e l'occupò: ma una tempesta gli affondò in quelle acque oltre sessanta navi e gli disperse le altre, così che egli arrivò a Sinope quasi solo. L'offensiva di Mitridate finì con una completa sconfitta delle sue forze navali e terrestri, per niente gloriosa almeno pel supremo duce.

§ 8. — *Lucullo invade il Ponto. — Vittoria di Cabira. Il Ponto romano. — Assedio delle città pontiche.*

Lucullo prese ora a sua volta l'offensiva. Triario assunse il comando della flotta coll'ordine di chiudere l'Ellesponto prima di ogni altra cosa e di dare la caccia alle navi pontiche che ritornassero da Creta e dalla Spagna, Cotta ebbe il comando dell'assedio di Eraclea; la difficile questione delle provvigioni fu domandata ai fedeli e operosi prin-

cipi galati ed al re della Cappadocia Ariobarzane; Lucullo stesso entrò nell'autunno del 681 (= 73) nel paese pontico, che da lungo tempo aveva avuto la fortuna di non venire calpestato da alcun nemico. Mitridate, deciso di attenersi ora alla più stretta difensiva, si ritrasse, senza tentare la sorte delle armi, da Sinope ad Amiso, da Amiso a Cabira (poi Neocesarea, ora Niksar) sul Lico, un affluente dell'Iri; egli si accontentava di trarre il nemico sempre più addentro nel paese per rendergli più difficili gli approvigionamenti dei viveri e le comunicazioni. Lucullo lo seguiva rapidamente; Sinope fu lasciata da un lato; passato il fiume Ali, l'antico confine dei Romani, furono circondate le importanti città di Amiso, Eupatoria (sull'Iri), Temiscira (sul Termodonte), sino a quando l'inverno venne a porre un termine alle marcie, ma non all'assedio delle città. I soldati di Lucullo mormoravano dell'incessante avanzare, che non permetteva loro di raccogliere i frutti delle loro fatiche dei gravosi assedi nell'avversa stagione invernale. Ma Lucullo non era uomo da badare a simili lamenti; nella primavera del 682 (= 72) proseguì la marcia verso Cabira, lasciando due legioni capitanate da Lucio Murena per guardare Amiso. Il re durante l'inverno aveva fatto un tentativo per far entrare il Gran Re dell'Armenia nella lotta; questo tentativo non fu più felice dell'altro, o almeno non vi fu risposto che con vane promesse. Ancor meno dogliosi di prender parte ad una causa perduta erano i Pontici. Intanto si era formato, specialmente per opera di arruolamenti nel paese degli Sciti, presso Cabira, un ragguardevole esercito comandato da Diofante e da Tassile. L'esercito romano, ridotto a sole tre legioni, e nella cavalleria affatto inferiore ai Pontici, si vide obbligato di evitare possibilmente la campagna rasa ed arrivò a Cabira, non senza fatica e perdita, per aspri ed appartati sentieri. I due eserciti rimasero lungo tempo accampati di fronte l'uno all'altro presso questa città.

Si combatteva specialmente per le provvigioni, scarse d'ambo le parti; Mitridate formò perciò sotto il comando di Diofante e di Tassile col fiore della cavalleria e con una divisione di fanteria scelta un corpo volante, il quale era destinato a scorrere il paese tra il Lico e l'Ali e ad acchiappare i trasporti di viveri che dalla Cappadocia venivano ai Romani. Ma il luogotenente di Lucullo, Marco Fabio Adriano, che scortava un simile convoglio, non solo sconfisse la schiera che lo attendeva in quelle medesime strette, nelle quali essa aveva in animo di sorprenderlo, ma, ottenuti dei rinforzi dal campo, battè anche il corpo di Diofante e di Tassile in modo che lo sciolse. Fu una irreparabile perdita pel re che qui gli fosse distrutta la cavalleria, sulla quale soltanto faceva assegnamento; così come ebbe ricevuta dai primi fuggitivi dal campo di battaglia in Cabira — cosa abbastanza notabile, furono gli stessi sconfitti generali — l'infausta notizia e prima ancora che Lucullo ricevesse quella della vittoria, il re si decise all'immediata ulteriore ritirata. Ma la notizia di questa risoluzione del re si sparse colla celerità del lampo fra quelli che gli stavano più vicino; e come i soldati videro che i confidenti del re facevano in fretta i loro bagagli, furono presi anch'essi da un timor panico. Nessuno voleva essere l'ultimo a partire; superiori ed inferiori fuggivano come fiere spaven-

tate; non si rispettava più alcuna autorità, nemmeno quella del re, e il re stesso era trascinato nel fiero trambusto. Accortosi Lucullo della confusione, incominciò l'attacco e le schiere pontiche si lasciarono tagliare a pezzi quasi senza fare resistenza. Se le legioni avessero saputo mantenere la disciplina e moderare la loro avidità di bottino, non un uomo sarebbe loro sfuggito ed avrebbero senza dubbio fatto prigioniero il re stesso. A stento Mitridate si salvò con pochi compagni pei monti a Comana (non lungi da Tocat e dalle sorgenti dell'Iri), dove ben presto lo raggiunse una schiera romana comandata da Marco Pompeo e lo inseguì sin tanto che esso, accompagnato da soli 2000 cavalieri, passò il confine del suo regno nell'Armenia Minore presso Talaura. Negli Stati del Gran Re trovò un asilo, ma nulla di più (fine del 682 = 72). È vero che Tigrane fece rendere onori reali al suocero fuggitivo, ma non lo invitò nemmeno alla sua corte e lo tenne nella lontana provincia di confine, ove si trovava, quasi in una onorevole prigionia. Le truppe romane invasero tutto il Ponto e l'Armenia Minore, e il paese piano sino a Trebisonda si sottomise al vincitore senza opporre resistenza. Anche i comandanti delle tesorerie regie si arresero dopo un più o meno lungo temporeggiamento e consegnarono le somme che avevano nelle casse.

Le donne dell'harem regio, le sorelle del re, le molte sue mogli e concubine, per di lui ordine, poichè non era possibile farle fuggire, furono ammazzate da uno dei suoi eunuchi in Farnacea (Chirisonda). Le sole città opposero una viva resistenza. Le poche nel paese interno, come Cabira, Amaseia, Eupatoria veramente caddero assai presto in potere dei Romani; ma le città marittime più grandi, come Amiso e Sinope nel Ponto, Amastri nella Paflagonia, Tio e la pontica Eraclea nella Bitinia, si difesero disperatamente, in parte per entusiasmo di devozione al re ed alla libera costituzione municipale ellenica da lui difesa, in parte tenute in soggezione dalle schiere dei corsari chiamatevi dal re. Sinope ed Eraclea mandarono persino fuori delle navi contro i Romani e la squadra di Sinope prese una flottiglia romana proveniente dalla penisola taurica e carica di grano per l'esercito di Lucullo. Eraclea soggiacque solo dopo un assedio di due anni, dopo che la flotta romana ebbe tagliato alle città le comunicazioni colle città greche della penisola taurica e dopo che nelle file della guarnigione si fu messo il tradimento. Quando Amiso si trovò ridotta agli estremi, la guarnigione incendiò la città, e, protetta dalle fiamme, montò sulle sue navi. In Sinope, ove il temerario capitano dei pirati Seleuco ed il regio eunuco Bacchide dirigevano la difesa, il presidio prima di partire diede il sacco alle case ed incendiò le navi che non poteva trar seco; si pretende che, quantunque la maggior parte dei difensori abbia potuto imbarcarsi, tuttavia nella città siano stati uccisi più di 8000 corsari. Due anni ancora dopo la battaglia di Cabira (682-684 = 72-70) durarono gli assedi, che Lucullo conduceva nella massima parte per mezzo de' suoi comandanti inferiori, mentre egli stesso regolava le condizioni della provincia d'Asia, che richiedeva ed ottenne una riforma radicale. Per quanto questa ostinata resistenza di commercianti pontici contro i vittoriosi Romani sia storicamente meravigliosa, tuttavia il ri-

sultato non poteva essere di grande importanza; imperocchè la causa del re Mitridate non era meno disperata. Il Gran Re non aveva, almeno pel momento, assolutamente alcuna intenzione di ricondurlo nel suo regno. Colla distruzione della flotta del mar Egeo l'emigrazione romana aveva perduto i migliori suoi campioni; non pochi dei rimasti, come ad esempio gli operosi capitani Lucio Magio e Lucio Fannio, avevano fatto pace con Lucullo, e colla morte di Sertorio, avvenuta l'anno della battaglia di Cabira, spariva l'ultima sua speranza. La potenza propria di Mitridate era completamente distrutta e l'uno dopo l'altro andavano cadendo anche gli ultimi appoggi di essa: anche le sue squadre, composte di settanta vele, provenienti da Creta e dalla Spagna furono attaccate e distrutte da Triario presso l'isola di Tenedo; anche il governatore del regno del Bosforo, il suo proprio figlio Macarete, si staccò da lui e conchiuse, come principe indipendente del Chersoneso Taurico, per proprio conto pace ed amicizia coi Romani (684 = 70). Il re stesso dopo una poco gloriosa difesa si trovava fuggitivo dal suo regno, quasi prigioniero del suo suocero in un lontano castello dell'Armenia. Ancorchè le schiere dei corsari stessero tutt'ora nell'isola di Creta e quelli che erano rimasti dopo la caduta di Amiso e di Sinope si fossero salvati presso i Sanigi e i Lazii, abitanti delle inospitali spiaggie del mar Nero, la maestria, colla quale Lucullo aveva diretto la guerra, e l'assennata sua moderazione, per la quale egli non disdegnava di rendere giustizia alle giuste querele dei provinciali, e sapeva impiegare nel suo esercito come ufficiali gli emigrati ravveduti, avevano fatto sì che egli con pochi sacrifizi aveva liberato l'Asia Minore dal nemico, distrutto il regno pontico e fatto in modo che il medesimo da uno Stato vassallo di Roma potesse venir mutato in una provincia romana. Si attendeva una commissione del senato per procedere in unione al supremo duce alla nuova organizzazione provinciale.

§ 9. — *Principio della guerra coll'Armenia. — Lucullo passa l'Eufrate. — Assedio e battaglia di Tigranocerta. — Tutte le conquiste armene in mano dei Romani.*

Ma ancora non si erano regolate le condizioni dell'Armenia. Abbiamo già dimostrato che una dichiarazione di guerra dei Romani a Tigrane era giustificabile, anzi imposta dalle circostanze. Lucullo, che aveva osservato più d'appresso e con maggior senno le condizioni delle cose che non il collegio senatorio di Roma, riconobbe chiaramente la necessità di ridurre l'Armenia nei suoi limiti e di riconquistare a pro' di Roma la perduta signoria sul Mediterraneo. Nella direzione degli affari asiatici egli si chiarì non indegno successore del suo maestro ed amico Silla; filelleno come pochi Romani del suo tempo, egli non era sordo agli obblighi che Roma aveva assunto coll'eredità di Alessandro: di essere cioè lo scudo e la spada dei Greci in Oriente. Non vogliamo negare che Lucullo non si sia lasciato indurre a questi piani anche da motivi personali, dal desiderio di raccogliere degli allori anche oltre

l'Eufrate, dalla suscettibilità offesa perchè il Gran Re in una lettera a lui diretta aveva omesso il titolo di *imperator;* ma è ingiusto di accogliere motivi meschini ed egoistici per azioni, alla cui spiegazione bastano perfettamente quelli conformi al dovere. Però dal collegio governativo romano, sempre in angoscia, neghittoso, male informato e anzitutto tribolato dall'eterna penuria in cui versavano le sue finanze, non si poteva mai aspettare che, senza esservi immediatamente costretto, prendesse l'iniziativa per una così lontana e dispendiosa spedizione. Verso l'anno 682 (=72) erano venuti a Roma i rappresentanti legittimi della dinastia dei Seleucidi, Antioco detto l'Asiatico e suo fratello, indottivi dalla piega favorevole della guerra pontica, per ottenere l'intervento romano nella Siria, e nel tempo stesso far riconoscere i loro diritti ereditari sull'Egitto. Benchè quest'ultima richiesta non potesse venir concessa, non era possibile di trovare un più favorevole momento ed una migliore occasione per incominciare la guerra con Tigrane, riconosciuta da lungo tempo necessaria. Però il senato aveva riconosciuto i principi come i legittimi re della Siria, ma non si era potuto risolvere di ordinare l'intervento armato. Per non lasciarsi sfuggire la favorevole occasione conveniva che Lucullo cominciasse la guerra a suo rischio e pericolo e senza un preciso ordine del senato; anch'egli, come Silla, si vide posto nella necessità d'intraprendere ciò che era di manifesto interesse del vigente governo, non d'accordo con esso, ma suo malgrado. Questa determinazione riusciva meno scabrosa a Lucullo per gli oscuri rapporti di Roma coll'Armenia, che da lungo tempo pendevano tra la pace e la guerra; in qualche modo essi coprirono il suo arbitrario operare e somministrarono bastevoli motivi formali per venire ad una guerra. La situazione della Cappadocia e della Siria offrivano cause sufficienti, e d'altronde i confini del regno di Tigrane erano già stati lesi dalle truppe romane inseguenti il re pontico. Ma siccome il còmpito di Lucullo era la direzione della guerra contro Mitridate, ed esso desiderava di restare attaccato a quello, così egli pensò bene di mandare al Gran Re in Antiochia uno dei suoi ufficiali, Appio Claudio, per chiedere la consegna di Mitridate, il che doveva condurre necessariamente alla guerra.

La deliberazione era seria, tanto più se si vuole por mente alla condizione dell'esercito romano. Durante la campagna dell'Armenia era inevitabile occupare fortemente l'esteso territorio pontico, poichè diversamente l'esercito non avrebbe potuto mantenere le comunicazioni con Roma, e oltre di ciò era facile prevedere una invasione di Mitridate nel suo antico regno. Era evidente che l'esercito, alla cui testa Lucullo aveva recato a fine la guerra contro Mitridate e che saliva a 30.000 uomini, non bastava per questo duplice còmpito. In ordinarie condizioni il supremo duce avrebbe chiesto ed ottenuto dal suo governo l'invio suppletorio di un secondo esercito; ma siccome Lucullo voleva e in certo modo doveva costringere il governo a fare la guerra, così si sentì obbligato di rinunciarvi, e sebbene egli ingrossasse le sue file persino coi mercenari traci del re del Ponto fatti prigionieri, egli non potè passare l'Eufrate con più di due legioni, ossia tutt'al più 15.000 uomini. Questo era già un grave pensiero; ma l'esiguità del numero

poteva essere compensata in qualche modo dallo sperimentato valore dell'esercito composto interamente di veterani. Molto peggior male minacciava lo spirito dei soldati, del quale Lucullo nelle sue massime altamente aristocratiche si dava troppo poco pensiero. Lucullo era un buon generale e — giudicandolo come aristocratico — un uomo onesto e benevolo, ma non era affatto amato dai soldati. Egli era impopolare, perchè fautore deciso dell'oligarchia, e perchè nell'Asia Minore aveva messo energicamente un freno alle orribili usure dei capitalisti romani, impopolare, per i lavori e per gli strapazzi che esigeva dai soldati, impopolare perchè teneva sotto severa disciplina i suoi soldati, e impediva, per quanto era possibile, il saccheggio delle città greche, mentre faceva però per se stesso caricare molti carri e molti cammelli coi tesori dell'Oriente, impopolare infine pe' suoi modi delicati, da gran signore, affettanti l'ellenismo, assolutamente insocievoli coi soldati e perchè in tutto portato alla vita comoda. Non vi era in lui una traccia di quell'arte magica che stringe personalmente il supremo duce al semplice soldato. Aggiungi finalmente che una gran parte dei più valorosi suoi soldati avevano tutte le ragioni di lamentarsi per la smisurata prolungazione della durata del loro servizio. Le sue migliori legioni erano appunto quelle che erano state condotte in Oriente da Flacco e da Fimbria nel 668 (= 86); nonostante che da ultimo, dopo la battaglia di Cabira, fosse loro stato assicurato il congedo da esse ben meritato dopo tredici campagne, ora Lucullo le conduceva oltre l'Eufrate per una guerra della quale non si poteva calcolare la fine — sembrava che si volesse trattare peggio i vincitori di Cabira che i vinti di Canne. Era cosa infatti più che temeraria, che un generale con un sì scarso numero di truppe, per soprappiù svogliate, come abbiamo detto, di sua propria autorità e, strettamente parlando, in opposizione alle leggi, intraprendesse una spedizione in un paese lontano e ignoto, pieno di rapidi fiumi e di monti coperti di neve, che per la sua sola estensione rendeva pericolosa ogni aggressione tentata con leggerezza. La condotta di Lucullo a Roma fu biasimata sotto varii aspetti e non a torto; soltanto non si avrebbe dovuto passare sotto silenzio, che questo disperato procedere del comandante era stato motivato dalla stravaganza del governo, la quale, se non lo giustificava, lo rendeva però meritevole di scusa.

Già la missione di Appio Claudio, oltre lo scopo di motivare diplomaticamente la dichiarazione di guerra, aveva avuto anche quello di chiamare alle armi contro il Gran Re i principi e le città, specialmente quelle della Siria; nella primavera del 685 (= 69) successe il formale attacco. Durante l'inverno il re di Cappadocia aveva provveduto in silenzio alle navi da trasporto; su di esse venne passato l'Eufrate, presso Mitilene, e la marcia fu quindi diretta più oltre, verso il Tigri, attraverso i passi del Tauro. Anche questo fiume fu attraversato da Lucullo nella regione di Amida (Diarbekr); egli si spinse indi sulla strada, che univa la seconda capitale, Tigranocerta [3] da poco fondata sul confine meridionale dell'Armenia, con l'antica metropoli Artaxata. Il Gran Re stava presso a quella; egli era da poco ritornato dalla Siria, dopo avere rimandato per allora ad altra epoca la prosecuzione

dei suoi progetti di conquista sul Mediterraneo, per cagione di questa complicazione coi Romani.

Egli stava appunto immaginando una invasione dell'Asia Minore romana dalla Cilicia e dalla Licaonia e stava pensando se i Romani avrebbero sgombrato subito l'Asia o se forse presso Efeso si sarebbero schierati in battaglia, quando un messaggiero gli recò la notizia della marcia di Lucullo, che minacciava di tagliargli le comunicazioni con Artaxata. Egli fece appiccare il messo, ma la spiacevole realtà restò quella che era; allora lasciò la nuova capitale e si ritirò nell'interno dell'Armenia, per armarsi, ciò che non aveva fatto sino allora, contro i Romani. Intanto Mitrobarzane doveva tenere occupati i Romani colle truppe che aveva a sua disposizione e colle vicine truppe dei Beduini, che in fretta erano state chiamate sotto le armi. Ma già il corpo di truppe di Mitrobarzane fu sconfitto dall'avanguardia romana, e gli Arabi lo furono da un distaccamento comandato da Sestilio; Lucullo guadagnò la strada che menava da Tigranocerta ad Artaxata, e mentre sulla riva destra del Tigri un distaccamento romano perseguiva il Gran Re, che volgeva verso nord, egli stesso passò sulla sinistra e si avanzò versò Tigranocerta.

L'incessante pioggia di dardi lanciati dalla guarnigione sull'esercito romano e l'incendio delle macchine d'assedio con nafta fecero qui conoscere ai Romani i nuovi pericoli delle guerre combattute nell'Iran; e il valoroso comandante Manceo tenne la città, sinchè finalmente il grand'esercito regio, raccolto da tutte le parti del vasto regno e de e finitime provincie, aperte agli arruolatori Armeni, superati i passi al nord-est si approssimò per liberare la capitale. Il condottiere provato nelle guerre di Mitridate, Tassile, consigliò di evitare la battaglia e di circondare colla cavalleria la piccola schiera romana obbligandola così ad arrendersi per fame. Ma quando il re vide che il generale romano, che si era deciso di dare battaglia senza tuttavia levare l'assedio, si avanzava con poco più di 10.000 uomini contro una forza venti volte superiore e passava arditamente il fiume che divideva i due eserciti; quando vide da un lato questa piccola schiera « troppo numerosa per un'ambasciata, troppo scarsa per un esercito », dall'altro l'immenso suo esercito, nel quale si incontravano popoli del Mar Nero, del Caspio, del Mediterraneo e del Golfo Persico, e del quale la sola terribile cavalleria coperta di ferro e armata di lancie era più numerosa di tutto l'esercito di Lucullo, non mancando neanche la fanteria armata alla romana: allora si decise di accettare immediatamente la battaglia desiderata dal nemico. Ma mentre gli Armeni erano ancora intenti ad ordinarsi, l'acuto occhio di Lucullo s'accorse che essi avevano dimenticato di occupare un'altura, che dominava tutta la posizione della loro cavalleria; egli con due coorti si affrettò ad occuparla mentre nel medesimo tempo la sua poca cavalleria con un attacco di fianco distraeva l'attenzione del nemico da questo movimento, e appena giuntovi condusse la sua piccola colonna alle spalle della cavalleria nemica. Questa fu completamente sbaragliata e si gettò sulla fanteria non ancora bene ordinata, la quale senza combattere prese la fuga. Il bollettino del vincitore, che diceva essere caduti 100.000 Armeni e 5 Romani,

e che il re, gettati via turbante e corona, era fuggito senza venir riconosciuto e accompagnato da pochi cavalieri, è concepito nello stile del suo maestro Silla; però la vittoria riportata il 6 ottobre 685 (= 69) dinanzi a Tigranocerta è una delle più brillanti della gloriosa storia delle guerre romane; e non fu meno fruttifera che splendida.

Tutti i paesi tolti ai Parti ed ai Siri andarono in causa di quella rotta strategicamente perduti per gli Armeni e passarono per la massima parte senz'altro in possesso del vincitore. Prima di tutto la stessa nuova capitale del gran regno. I molti Greci costretti ad abitarvi, si sollevarono contro il presidio e aprirono all'esercito romano le porte della città, che fu abbandonata al sacco dei soldati. Essa era stata creata per il nuovo grande regno, e, come questo, fu distrutta dai vincitori.

Il satrapo armeno Magadate aveva levato dalla Cilicia e dalla Siria tutte le truppe per rinforzare l'esercito di liberazione sotto Tigranocerta. Lucullo invase la provincia più settentrionale della Siria Commagene e prese d'assalto la capitale Samosata; non giunse alla Siria propriamente detta, ma gli arrivarono ambasciatori spediti dai dinasti e dai comuni sino al Mar Rosso, Elleni, Sirii, Giudei, Arabi, per rendere omaggio ai Romani, quali nuovi sovrani. Persino il principe di Corduene, provincia situata a levante di Tigranocerta, fece la sua sommissione; invece in Nisibi, e quindi in Mesopotamia, si sosteneva Gura, fratello del Gran Re. Dappertutto Lucullo si presentava come protettore dei principi e dei cittadini greci; in Commagene mise sul trono un principe della famiglia dei Seleucidi, Antioco; egli riconobbe come re della Siria Antioco l'Asiatico, che era ritornato in Antiochia dopo la partenza degli Armeni, e permise ai coloni stabiliti per forza a Tigranocerta di tornare nei rispettivi paesi. Le immense provvisioni e i tesori del Gran Re – 30 milioni di medimmi di frumento e nella sola Tigranocerta 8000 talenti (12 $^1/_2$ tall.) — misero Lucullo in istato di sostenere le spese di guerra senza ricorrere al pubblico tesoro e di assegnare a ciascuno dei suoi soldati oltre un abbondantissimo vitto un dono di 800 denari (240 tall.).

§ 10. — *Tigrane e Mitridate. — Ripresa della guerra.*

Il Gran Re era profondamente umiliato. Egli aveva un carattere debole, tracotante nella fortuna, sbigottito nella sventura; forse poteva aver luogo fra lui e Lucullo un accomodamento, che ambedue avevano tutti i motivi per accettare, il Gran Re facendo gravi sacrifici, il generale romano a condizioni discrete, se non vi fosse stato il vecchio Mitridate. Questi non aveva preso alcuna parte ai combattimenti sotto le mura di Tigranocerta. Per la discordia messasi fra il Gran Re ed i Romani, lasciato libero dopo venti mesi di prigionia verso la metà del 684 (= 70), Mitridate era stato mandato alla testa di 10.000 cavalieri armeni nell'antico suo regno, per minacciare le comunicazioni del nemico. Richiamato ancor prima che avesse potuto fare qualche cosa, quando il Gran Re raccoglieva tutte le sue forze per liberare la capitale da lui fondata, gli vennero incontro al suo arrivo dinanzi a Ti-

granocerta le colonne che fuggivano dal campo di battaglia. Dal Gran Re sino al semplice soldato, a tutti pareva che tutto fosse perduto. Se però Tigrane avesse fatto allora la pace, Mitridate non solo perdeva l'ultima speranza di riavere il suo regno, ma la sua consegna sarebbe stata senza dubbio la prima condizione della pace; e Mitridate era certo che Tigrane non avrebbe agito diversamente con lui di quanto aveva fatto Bocco con Giugurta. Egli perciò impiegò tutta la sua personalità per impedire un tale accomodamento e per decidere la corte armena a continuare la guerra nella quale egli nulla aveva da perdere e tutto da guadagnare; e, benchè fuggitivo e detronizzato, non era poca la sua influenza a corte. Egli era ancora un uomo di bella e nobile presenza, e sebbene avesse più di sessant'anni, si sosteneva a cavallo in completa armatura, e nella mischia era tale da star a fronte di chicchessia. Sembrava che gli anni e le avversità avessero ritemprato il suo spirito: mentre egli nei tempi anteriori faceva guidare i suoi eserciti dai suoi condottieri e non prendeva parte immediata alla guerra, ora nell'età senile lo troviamo a comandare e pugnare. Avendo assistito durante il suo regno cinquantenne a tante catastrofi, Mitridate non considerava la causa del Gran Re come perduta per la sconfitta sofferta a Tigranocerta, anzi giudicava la situazione di Lucullo assai critica, e qualora non si facesse la pace e si continuasse la guerra in modo migliore, la riteneva molto grave. L'esperto vecchio, che era quasi un padre di fronte al Gran Re, e che ora si trovava in grado di esercitare personalmente la sua influenza su di lui, vinse colla sua energia il debole uomo e lo indusse non solo a continuare la guerra, ma ad affidarne anche a lui stesso la direzione politica e militare.

Quella guerra di gabinetto doveva ora cambiarsi in una guerra nazionale asiatica, i re ed i popoli dell'Asia dovevano unirsi contro i prepotenti ed orgogliosi occidentali. Furono fatti i più grandi sforzi per riconciliare gli Armeni e i Parti e per deciderli alla comune lotta contro Roma. Dietro sollecitazione di Mitridate Tigrane si offrì di restituire all'Arsacide Fraate, il Dio (regnava dal 684 = 70), le provincie conquistate dagli Armeni, la Mesopotamia, Adiabene e le « grandi valli », e di stringere con esso pace ed amicizia. Ma dopo tutto quello ch'era avvenuto questa offerta poteva difficilmente sperare una accettazione favorevole; Fraate preferì di assicurarsi il confine dell'Eufrate piuttosto trattando coi Romani che con gli Armeni e di stare a vedere come l'odioso vicino e l'incomodo straniero andassero fra loro distruggendosi. Con maggior successo che ai re, Mitridate si volse ai popoli dell'Oriente. Non fu un còmpito difficile di rappresentare quella guerra come una guerra nazionale dell'Oriente contro l'Occidente, poichè essa era tale; e la si poteva anche dire guerra di religione e spargere la notizia che la meta cui mirava l'esercito di Lucullo era il tempio di Nanea o Anaiti nell'Elimaide (oggi Luristan), il più celebrato e ricco santuario di tutta la valle dell'Eufrate (4). Da vicino e da lontano gli Asiatici accorrevano a torme sotto le insegne dei re, che li chiamavano a difendere l'Oriente ed i suoi Dei contro gli empi stranieri. Ma i fatti avevano provato, che il solo ammassare immensa quantità di truppe non solo era cosa inutile, ma anzi col mettervi insieme le

schiere agguerrite e disciplinate, queste divenivano inservibili e venivano tratte dalle altre nella generale rovina Mitridate si sforzò anzitutto ad organizzare l'arma che presso gli Occidentali era la più debole e presso gli Asiatici la più gagliarda, la cavalleria: nel nuovo esercito da lui ordinato la metà delle truppe era a cavallo. Per il servizio a piedi egli scelse con ogni cura dalla massa dei coscritti o dei volontari gli adatti e li fece addestrare dai suoi ufficiali pontici. Il considerevole esercito, che ben presto si trovò di nuovo sotto le insegne del Gran Re, non era però destinato a cimentarsi alla prima occasione sul campo di battaglia coi veterani romani, ma doveva limitarsi alla difesa ed alla guerra alla spicciolata. Già nell'ultima guerra combattuta nel suo regno Mitridate aveva adottato il sistema di ritirarsi evitando ogni battaglia; anche questa volta fu seguìta la stessa tattica, e pel teatro della guerra fu scelta l'Armenia propriamente detta, il paese avito di Tigrane, non ancora toccato dal nemico, e che per la sua condizione topografica e per il patriottismo dei suoi abitanti, si confaceva eccellentemente con questo modo di guerreggiare.

§ 11. — *Malumori contro Lucullo nella capitale e nell'esercito. — Lucullo invade l'Armenia. — Lucullo ritorna nella Mesopotamia. — Conquista di Nisibi. — Combattimenti nel Ponto e presso Trigranocerta.*

L'anno 686 (= 68) Lucullo si trovò in una posizione difficile e che si andava facendo sempre più scabrosa. Ad onta delle sue brillanti vittorie, in Roma non si era affatto contenti di lui. Il senato sentiva il modo suo arbitrario di procedere; il partito dei capitalisti, da lui profondamente offeso, poneva in modo tutti i mezzi della corruzione per ottenere il suo richiamo. Nel foro della capitale si gridava ogni giorno a torto o a ragione contro il generale temerario, avido, antiromano, reo d'alto tradimento. Alle lagnanze sull'accumulamento di un potere così smisurato, di due ordinarie provincie e di un importante comando straordinario nelle mani di un tal uomo, il senato aveva già ceduto destinando la provincia d'Asia ad uno dei pretori, la provincia di Cilicia con tre legioni di nuova formazione al console Quinto Marcio Re e limitando il supremo duce al comando contro Mitridate e contro Tigrane.

Queste accuse elevatesi in Roma contro Lucullo trovarono una pericolosa eco nei quartieri sull'Iri e sul Tigri; tanto più che alcuni ufficiali, e fra essi lo stesso cognato del supremo duce Publio Clodio, sobillavano in questo senso i soldati. La voce, senza dubbio sparsa espressamente da costui, che Lucullo avesse in mente di far seguire alla guerra pontico-armena una spedizione contro i Parti, alimentava l'irritazione delle truppe. Ma mentre il malumore del governo e dei soldati minacciava il vittorioso duce col richiamo e colla sollevazione, egli, come il giuocatore disperato, continuava raddoppiando la posta e crescendo di ardire. Veramente Lucullo non andò contro i Parti; ma vedendo che Tigrane non si decideva a fare la pace, nè, come egli stesso desiderava, osava scendere in campo per una seconda battaglia

decisiva, deliberò di lasciare Tigranocerta e di recarsi, attraversando la scoscesa provincia montuosa sulla riva orientale del lago Wan, nella valle dell'Eufrate orientale (o Arsania, ora Murad Tschai) e da questa in quella dell'Arasse, dove, sulla china settentrionale dell'Ararat si trovava Artassata, capitale dell'Armenia propriamente detta, col palazzo ereditario e col serraglio del re. Minacciando l'avita residenza del re egli sperava di costringerlo ad accettare la battaglia, o strada facendo o sotto le mura di Artassata. Era assolutamente necessario di lasciare una divisione sotto Tigranocerta; e non potendosi indebolire ulteriormente l'esercito mobile, così non rimase altro che diminuire le guarnigioni del Ponto e far venire di là delle truppe a Tigranocerta. La principale difficoltà per imprese militari era però nell'Armenia la breve durata dell'estate. Sull'altipiano armeno, oltre 5000 piedi sul livello del mare, il grano germoglia presso Erzerum solo sul principio di giugno e col raccolto, che si ha in settembre, comincia già l'inverno; in quattro mesi al massimo si doveva raggiungere Artassata e la campagna doveva essere finita. Lucullo partì da Tigranocerta alla metà dell'estate del 686 (= 68), e attraversando certamente il passo di Bitlis e marciando in su, verso il lago di Wan, ad occidente, giunse sull'altipiano di Musch e presso l'Eufrate.

La marcia, attraverso continue e molestissime scaramuccie colla cavalleria nemica e specialmente cogli arcieri a cavallo, procedeva lenta, ma senza notevoli intoppi e anche il passaggio dell'Eufrate, difeso seriamente dalla cavalleria nemica, fu forzato con un felice combattimento; la fanteria armena si fece vedere, ma non potè essere attirata nella lotta. Così l'esercito giunse al vero altipiano dell'Armenia e continuò la sua marcia nell'interno di quel paese sconosciuto. Non si era sofferto nessun vero accidente; ma il solo inevitabile ritardo della marcia causato dalle difficoltà del terreno e dalla cavalleria nemica, erano già un danno sensibilissimo. Molto tempo prima di giungere ad Artassata era venuto l'inverno; e quando i soldati italiani si videro in mezzo alla neve ed al ghiaccio, l'arco della disciplina militare, troppo teso, si ruppe. Una vera sollevazione obbligò il generale di ordinare la ritirata, che esso eseguì colla sua solita destrezza. Arrivato felicemente al piano, ove la stagione permetteva ulteriori imprese, Lucullo passò il Tigri e si gettò con tutta la massa del suo esercito su Nisibi, capitale della Mesopotamia armena. Il Gran Re, reso accorto dall'esperienza fatta sotto Tigranocerta, abbandonò la città a se stessa; questa, nonostante una valorosa difesa, fu dagli assedianti presa d'assalto in una notte oscura e piovosa e l'esercito di Lucullo vi trovò un bottino non meno ricco e quartieri d'inverno non meno comodi dello scorso anno in Tigranocerta. Ma intanto tutta la forza dell'offensiva nemica cadde sui deboli corpi romani del Ponto e presso Tigranocerta. Qui Tigrane costrinse il comandante romano Lucio Fannio — quello stesso che prima aveva fatto il mediatore tra Sertorio e Mitridate — a gettarsi in una fortezza, ove lo tenne assediato. Mitridate entrò nel Ponto con 4000 cavalieri armeni e altrettanti propri e come liberatore e vindice chiamò sotto le armi la nazione contro il nemico del paese. Tutti accorrevano; i soldati romani dispersi furono dappertutto presi ed ammazzati e

quando Adriano, comandante romano del Ponto, condussse le sue truppe contro di lui, gli antichi mercenari del re e i molti Pontici, che seguivano l'esercito come schiavi, fecero causa comune col nemico. Due giorni di seguito durò la lotta ineguale; solo la circostanza che il re dopo ricevute due ferite dovette essere trasportato fuori del campo di battaglia, fornì al comandante romano la possibilità d'interrompere la battaglia considerata come perduta e di gettarsi colle poche reliquie della sua gente in Cabira.

Un altro dei luogotenenti di Lucullo, che venne per caso in questa regione, il risoluto Triario, raccolse ancora un manipolo di soldati e offrì al re un fortunato combattimento; ma egli era troppo debole per ricacciarlo dal suolo pontico e dovette lasciare che il re prendesse i suoi quartieri d'inverno in Comana.

§ 12. — *Ritirata verso il Ponto. — Sconfitta dei Romani nel Ponto presso Ziela. — Ulteriore ritirata verso l'Asia Minore.*

Così venne la primavera del 687 (= 67). La concentrazione dell'esercito in Nisibi, l'ozio dei quartieri d'inverno, la frequente assenza del generale avevano intanto accresciuto l'indisciplinatezza delle truppe; esse non solo domandavano con violenza di essere ricondotte in patria, ma era ormai abbastanza evidente, che se il generale vi si rifiutasse, esse si sarebbero levate da sè. Le provvigioni erano scarse; Fannio e Triario nella loro triste posizione chiedevano aiuto dal generale. Lucullo col cuore addolorato si decise di cedere alla necessità, e, rinunciando a Nisibi e a Tigranocerta e a tutte le brillanti speranze della sua posizione armena, a ritornare sulla destra dell'Eufrate.

Fannio fu liberato; ma pel Ponto era già troppo tardi. Triario non abbastanza forte per misurarsi con Mitridate, aveva preso una forte posizione presso Gaziura (Turksal sull'Iri ad ovest di Tokat), lasciando il bagaglio presso Dadasa. Ma avendo Mitridate posto l'assedio a Dadasa, i soldati romani, che videro esposto il loro bagaglio, obbligarono il loro capo ad abbandonare la sua sicura posizione e a dare battaglia al re sulle alture tra Gaziura e Ziela (Zilleh). Avvenne ciò che Triario aveva prevenuto: nonostante la più valorosa difesa l'ala comandata in persona dal re ruppe la linea dei Romani e spinse la fanteria romana in una gola melmosa, dove non poteva nè avanzare nè retrocedere e dove fu messa a pezzi senza pietà.

Veramente un centurione romano, sacrificando la propria vita, aveva ferito mortalmente il re; ma la sconfitta non fu perciò meno completa. Il campo romano fu preso, il fiore della fanteria, quasi tutti gli ufficiali e sottufficiali, copriva il suolo; i cadaveri rimasero sul campo di battaglia insepolti, e quando Lucullo fu arrivato sulla destra dell'Eufrate, non ebbe la dolorosa notizia dai suoi, ma dagli indigeni. Insieme con questa sconfitta scoppiò la congiura militare. Intanto venne da Roma la notizia, che il popolo aveva deciso di accordare il congedo ai soldati che avevano finito gli anni di servizio, cioè ai soldati di Fimbria e di conferire ad uno dei consoli del corrente anno il co-

mando nella Bitinia e nel Ponto; il console Manio Acilio Glabrione, successore di Lucullo, era già approdato nell'Asia Minore. Il congedo delle più valorose e più inquiete legioni ed il richiamo del supremo duce, e l'impressione prodotta dalla sconfitta presso Ziela rilassarono nell'esercito tutti i vincoli dell'autorità, e appunto quando il generale ne aveva il massimo bisogno. Egli si trovava presso Talaura nell'Armenia Minore a fronte delle truppe pontiche, alla testa delle quali Mitridate di Media, suocero di Tigrane, aveva già dato ai Romani un felice combattimento; e appunto a questa volta si trovava in marcia, proveniente dall'Armenia, la forza principale del Gran Re. Lucullo mandò a chiedere aiuto al nuovo governatore della Cilicia Quinto Marcio, che, recandosi con tre legioni nella sua provincia, era arrivato appunto allora nella Licaonia; questi rispose che i suoi soldati si rifiutavano di andare in Armenia. Mandò a Glabrione, pregandolo di assumere il comando supremo conferitogli dal popolo; questi mostrò ancor meno voglia di entrare in una posizione resasi così difficile e pericolosa. Lucullo, costretto a conservare il supremo comando, per non dover combattere presso Talaura al tempo stesso contro gli Armeni e contro i Pontici, comandò di marciare incontro all'esercito armeno che si approssimava. I soldati obbedirono al comando; ma arrivati al bivio, dove una via conduce nella Armenia, l'altra nella Cappadocia, la massa dell'esercito s'incamminò per questa e si portò nella provincia d'Asia.

Qui giunti i Fimbriani chiesero l'immediato loro congedo; e sebbene dietro le istanti preghiere del supremo duce e degli altri corpi essi ne desistessero, dichiararono che, avvicinandosi l'inverno senza che avessero a fronte un nemico, essi si sarebbero sciolti; e così avvenne. Mitridate non solo occupò di nuovo quasi tutto il suo regno, ma i suoi cavalieri scorsero tutta la Cappadocia sino ai confini della Bitinia; invano il re Ariobarzane si volse a Quinto Marcio e a Lucullo e a Glabrione colla preghiera di soccorrerlo. Fu un esito strano e quasi incredibile di una guerra sostenuta tanto gloriosamente. Se si vuol avere riguardo alle sole imprese militari, non v'è un generale romano che abbia fatto tanto con sì pochi mezzi quanto Lucullo; sembrava che il talento e la fortuna di Silla fossero passati in eredità a questo suo allievo. La ritirata dell'esercito romano, nelle condizioni in cui si trovava, e il suo arrivo incolume nell'Asia Minore, si deve considerare come un'opera militare meravigliosa, che, per quanto noi possiamo giudicare, sorpassa di molto la ritirata di Senofonte, e che si deve però primamente attribuire alla solidità del sistema militare dei Romani ed alla inabilità degli Orientali, ma che sotto tutti i rapporti assicura al duce di questa campagna un nome onorevolissimo fra le capacità militari di primo grado. Se il nome di Lucullo non è ordinariamente ricordato tra queste, se ne deve cercare la causa, secondo ogni apparenza, solo nella circostanza che da un lato non è pervenuta sino a noi nessuna, benchè meschina, relazione militare delle sue campagne, e dall'altro, che in tutte le cose e specialmente in quelle di guerra, si guarda anzitutto al risultato finale, e questo rassomiglia certamente ad una completa sconfitta. Colla ultima malaugurata piega delle cose e specialmente in causa della sollevazione dei soldati, tutti i successi

di una guerra di otto anni erano andati di nuovo perduti; nell'inverno del 687-8 (= 67-6) i Romani si trovavano appunto nella stessa condizione dell'inverno 679-80 (= 75-4).

§ 13. — *Guerra dei pirati. — Sconfitta di Antonio presso Cidonia. — Guerra cretense. — Metello sottomette Creta. — I pirati nel Mediterraneo.*

La guerra marittima fatta ai pirati non offriva migliori risultati di quella sul continente, che era cominciata contemporaneamente e si era mantenuta sempre con quella in stretta relazione. Abbiamo già narrato come il senato nell'anno 680 (= 74) prendesse la giudiziosa risoluzione di incaricare un solo ammiraglio in capo di purgare i mari dai corsari e di conferire questa carica al pretore Marco Antonio. Ma i senatori sin dal principio si erano ingannati nella scelta del capo o, per dir meglio, coloro che avevano appoggiato questa misura in sè conveniente, non avevano considerato, che nel senato tutte le questioni personali si decidevano per l'influenza di Cetego, o con altri simili riguardi di consorteria. Avevano inoltre mancato di fornire all'ammiraglio scelto navi e denaro in modo confacente alla sua missione, così che per le enormi requisizioni egli riuscì quasi altrettanto molesto ai provinciali quanto ai corsari. I risultati furono corrispondenti. Antonio nelle acque della Campania prese colla sua flotta parecchie navi corsare. Coi Cretesi, i quali avevano conchiuso amicizia ed alleanza coi pirati e avevano respinto con asprezza la sua esortazione a sciogliersi da tale comunanza, si venne a battaglia; e le catene, che il previdente Antonio aveva disposto sulle proprie navi per servirsene pei filibustieri fatti prigionieri, servirono per legare il questore e gli altri prigionieri romani agli alberi delle conquistate navi romane quando i generali cretesi Lastene e Panare ritornarono trionfanti a Cidonia dopo la battaglia navale data ai Romani presso la loro isola. Dopo avere sciupate somme immense collo sventato suo modo di guerreggiare, e non aver ottenuto il minimo risultato, Antonio morì a Creta nel 683 (= 71). Il cattivo successo della spedizione di Antonio, la spesa per la costruzione della flotta e in parte l'avversione dell'oligarchia ad accordare qualsiasi più estesa competenza ai funzionari, fecero sì, che, terminata di fatto questa impresa colla morte di Antonio, non si procedette più alla nomina d'un altro ammiraglio in capo e si ritornò alla massima antica di lasciare ad ogni governatore nella sua provincia la cura di sradicare la pirateria; all'istesso modo che la flotta di Lucullo agiva nel mar Egeo. Solo per quanto concerneva i Cretensi, parve anche a quella stirpe degenerata che ad uno smacco, come quello sofferto presso Cidonia, non si potesse rispondere che con una dichiarazione di guerra. Sarebbe però quasi riuscito agli ambasciatori cretesi, venuti a Roma nel 684 (= 70) colla preghiera, di voler riprendere i prigionieri e di ripristinare l'antica alleanza, di ottenere una favorevole risoluzione dal senato; poichè ogni singolo senatore era pronto a concedere per danaro sonante ciò che l'intero collegio chiamava una vergogna. Solo

dopo che una formale risoluzione senatoria ebbe dichiarato non atti a procedura gli imprestiti degli ambasciatori cretensi presso i banchieri romani, cioè dopo che il senato si era posto nell'impossibilità di lasciarsi corrompere, comparve il decreto, che i comuni cretesi, se volevano evitare la guerra, dovessero consegnare ai Romani per la conveniente punizione, oltre i disertori, gli autori delle malvagità commesse presso Cidonia, i condottieri Lastene e Panare; dovessero inoltre rimettere le navi e tutti gli schifi da quattro e più remi, consegnare 400 ostaggi e pagare una multa di 4000 talenti (tall. 6.250.000). Avendo gli ambasciatori dichiarato di non essere autorizzati ad accettare queste condizioni, uno dei consoli dell'anno seguente fu incaricato, dopo spirato il suo termine, di recarsi a Creta, per ricevere in consegna quanto erasi richiesto, oppure incominciare la guerra.

Conformemente a ciò nell'anno 685 (= 69) il proconsole Quinto Metello comparve nelle acque cretesi. I comuni dell'isola, e specialmente le città più importanti, Gortina, Gnosso e Cidonia, erano risolute di difendersi colle armi piuttosto che adattarsi a quelle esorbitanti pretese. I Cretesi erano un popolo perverso e degenerato, cui era così intimamente legata la vita pubblica e privata della pirateria, come il ladroneccio lo era alla repubblica degli Etoli; ma essi rassomigliavano agli Etoli come sotto molti altri aspetti così anche nella prodezza, e furono infatti questi due stati greci i soli che abbiano sostenuto coraggiosamente e onorevolmente la lotta per l'indipendenza.

Presso Cidonia, dove Metello fece sbarcare le sue tre legioni, era pronto per riceverlo un esercito cretese di 24.000 uomini comandati da Lastene e da Panare; si venne ad una battaglia in campo aperto, nella quale dopo una dura lotta la vittoria rimase ai Romani. Ma ciononostante le città attendevano il generale romano dietro le loro mura, e Metello dovette decidersi ad assediarle l'una dopo l'altra. La prima ad arrendersi fu Cidonia, in cui si erano salvati gli avanzi dello sconfitto esercito; dopo un lungo assedio ne furono aperte le porte da Panare, che ottenne per sè libera uscita. Lastene, che era fuggito dalla città, dovette venire assediato una seconda volta in Gnosso, ed essendo anche questa fortezza vicina ad arrendersi, egli distrusse i suoi tesori ed evase ancora recandosi in luoghi i quali, come Licto, Eleutera ed altri, continuarono a difendersi. Passarono due anni (686-687 = 68-67) prima che Metello si rendesse padrone di tutta l'isola, e con questa l'ultimo pezzo di terra greca venne in potere dei Romani; i comuni cretesi, che primi fra i Greci avevano dato sviluppo alla libera costituzione urbana, ed alla signoria dei mari, dovevano essere anche gli ultimi di tutti quelli Stati marittimi greci, che avevano fatto corona al Mediterraneo, a soggiacere alla potenza romana continentale.

Tutte le condizioni legali erano adempiute per celebrare un altro pomposo trionfo; la famiglia dei Metelli ai suoi fasti macedoni, numidici, dalmati e balearici, poteva con eguale diritto aggiungere i cretesi e Roma aveva un nome splendido di più. Ciò non ostante l'autorità dei Romani nel Mediterraneo non fu mai più meschina, quella dei pirati mai più brillante che in questi anni.

I Cilici ed i Cretesi, che stavano sul mare, che si dice contassero

in questi tempi sino a 1000 navi, potevano benissimo beffarsi dell'Isaurico non meno che del Cretese e delle meschine loro vittorie. Abbiamo già narrato con quale energia i pirati agissero nella guerra mitridatica e come le città marittime del Ponto nella pertinace loro difesa derivassero le migliori forze dai corsari. Ma questi facevano anche per conto proprio non meno grandiosi affari. Quasi alla vista della flotta di Lucullo il pirata Atenodoro sorprese nell'anno 685 (= 69) l'isola di Delo, ne distrusse i celebratissimi santuari e templi e condusse in schiavitù tutta la popolazione.

LIPARI.

L'isola di Lipari, non lungi dalla Sicilia, pagava ogni anno un tributo fisso, per essere preservata da simili invasioni. Un altro capo di pirati, Eracleone, distrusse nel 682 (= 72) la squadra armata in Sicilia contro di lui ed ebbe il coraggio di entrare in Siracusa con soli quattro schifi scoperti. Due anni dopo il suo collega Pirganione scese nello stesso porto a terra, vi si stabilì e fece fare delle scorrerie nell'interno dell'isola sin che il governatore romano lo obbligò finalmente a rimbarcarsi. Era ormai abitudine, che le provincie armassero delle squadre e che mantenessero dei guarda-coste o almeno contribuissero per le une e per gli altri, e tuttavia i pirati venivano a saccheggiare le provincie colla stessa regolarità dei governatori romani. Ma questi sfrontati ladroni non rispettavano ormai più nemmeno il sacro suolo d'Italia; essi rubarono a Crotone il tesoro nel tempio di Era Lacinia; approdarono a Miseno, a Gaeta, nei porti dell'Etruria e nella stessa Ostia; condussero seco come loro prigionieri i più distinti funzionari romani, fra

gli altri l'ammiraglio della Cilicia e due pretori con tutto il loro seguito, colle tremende scuri e coi fasci e con tutti i distintivi della loro carica; da una villa presso Miseno rapirono la stessa sorella dell'ammiraglio in capo Marco Antonio, incaricato della distruzione dei pirati; nel porto d'Ostia distrussero la flotta armata contro di essi e comandata da un console. Il contadino latino, il viaggiatore sulla via Appia, il ricco signore che andava a prendere i bagni nel paradiso terrestre di Baia, non erano un solo momento sicuri delle robe loro e della loro vita;

LIPARI.

il traffico e il commercio stagnavano; la più terribile carestia regnava in Italia e specialmente nella capitale, che si nutriva di frumento di oltremare. I contemporanei e la storia sono generosi di lamenti intorno all'insopportabile miseria, e qui potrebbe convenire questa denominazione.

§ 14. — *Movimenti fra gli schiavi. — Guerra dei gladiatori in Italia. Spartaco. — Organizzazione dell'insurrezione.*

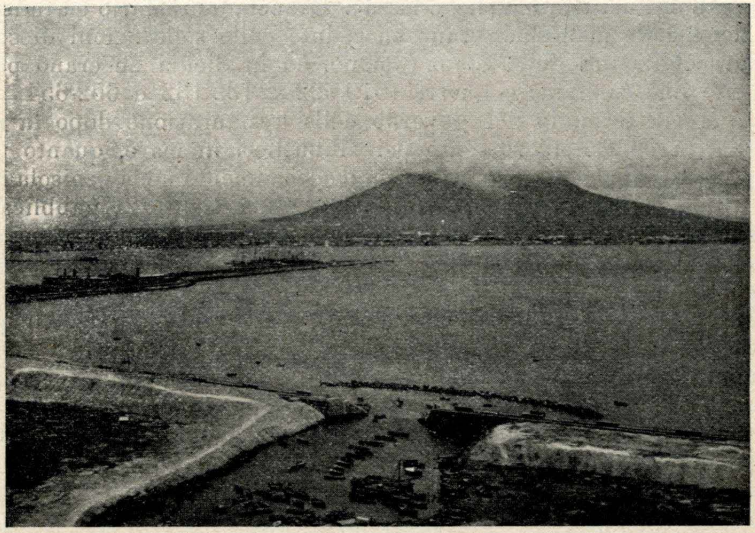
Fin qui abbiamo narrato come il senato restaurato da Silla provvedesse alla guardia dei confini in Macedonia, alla clientela dei re vassalli dell'Asia Minore e alla polizia del mare; i risultati non erano in alcun luogo soddisfacenti. Non migliori successi ebbe il governo in un altro forse più urgente affare, nella sorveglianza del proletariato delle provincie e sopratutto dell'Italia. Il cancro del proletariato degli schiavi rodeva le midolla di tutti gli Stati dell'antichità, e tanto più quanto

maggiormente erano in fiore; poichè la potenza e la ricchezza nelle condizioni, in cui erano allora gli Stati, portavano regolarmente ad uno sproporzionato aumento nel numero degli schiavi. Naturamente Roma ne soffriva le conseguenze più duramente che qualsiasi altro Stato della antichità.

Già il governo del sesto secolo aveva dovuto mettere in campo delle truppe contro le bande degli schiavi pastori ed agricoltori che erano fuggiti. Il sistema delle piantagioni, adottato dagli speculatori italici sempre in maggiori proporzioni, aveva aumentato all'infinito il pericoloso male; nei tempi delle crisi dei Gracchi e di Mario ed in istretta relazione colle medesime erano succedute delle sollevazioni di schiavi in parecchi punti dello Stato romano, ed in Sicilia ne erano persino derivate due sanguinose guerre (619-622 = 135-132 e 652-654 = 102-100). Ma il decennio del governo della restaurazione dopo la morte di Silla fu l'età dell'oro tanto pei filibustieri in mare, quanto per le bande di egual genere in terra ferma e specialmente nella penisola italica sin allora abbastanza bene ordinata. D'una sicurezza pubblica non si poteva nemmeno più discorrere. Nella capitale e nei territori meno popolati d'Italia i furti si succedevano senza tregua e gli assassinii erano frequenti.

Contro il rapimento di uomini schiavi e liberi fu, forse in questa epoca, emanato uno speciale plebiscito; contro la violenta espropriazione di terreni in questi tempi venne introdotta una nuova procedura sommaria. Questi delitti dovevano apparire pericolosi specialmente per ciò che essi erano ordinariamente commessi dai proletari, ma vi partecipavano in grandi proporzioni, come autori morali e interessati nel guadagno, anche persone della classe elevata. Specialmente il rapimento d'uomini e l'appropriazione delle terre succedevano assai di frequente per opera dei sovraintendenti delle grandi tenute, e venivano eseguiti col mezzo delle schiere di schiavi spesso armati, che in esse si radunavano; e parecchi personaggi assai rispettati non sdegnavano di accettare ciò che qualcuno dei loro zelanti aguzzini procacciava loro nella guisa stessa come Mefistofele tolse di vista a Fausto i tigli di Filemone. Come stessero le cose è dimostrato dalle maggiori pene introdotte verso il 676 (= 78) per i delitti commessi con bande armate contro la proprietà da uno dei migliori ottimati, Marco Lucullo, nella sua qualità di preside dell'amministrazione della giustizia nella capitale ([5]), collo scopo manifesto di costringere i proprietari delle grandi gregge di schiavi ad esercitare su di essi una più severa sorveglianza col pericolo di vedersene spossessati. Là dove si rubava e si assassinava per ordine dei signori, queste masse di schiavi e di proletari avevano bel giuoco a fare altrettanto per proprio conto; bastava una scintilla per far avvampare la terribile materia infiammabile e per mutare il proletariato in un esercito insurrezionale. L'occasione non si fece aspettare. I combattimenti dei gladiatori, che allora occupavano il primo posto tra i divertimenti popolari in Italia, avevano fatto sorgere moltissimi stabilimenti, specialmente in Capua e suoi dintorni, ne' quali si custodivano o si istruivano quegli schiavi, che per divertire il popolo sovrano erano destinati ad uccidere o ad essere uccisi; naturalmente per lo più

erano valorosi prigionieri di guerra, i quali non si erano dimenticati di aver combattuto altre volte contro i Romani sul campo di battaglia. Un certo numero di questi uomini disperati fuggì (631 = 73) da una di tali scuole in Capua e si portò sul Vesuvio. Alla loro testa si trovavano due Celti, detti come schiavi Crisso ed Enomao, e il trace Spartaco. Questi, forse un rampollo della nobile schiatta degli Spartocidi, pervenuta nella Tracia e Panticapea persino all'onore del soglio, aveva servito fra le truppe ausiliarie traciche nell'esercito ro-



Vesuvio.

mano, aveva disertato e si era recato come masnadiere sulle montagne, dove era stato preso e destinato pei divertimenti gladiatorii. Le scorrerie di questa piccola schiera, che da principio non contava più di settantaquattro individui, ma che pel concorso delle vicinanze andò rapidamente ingrossandosi, riuscirono in breve tanto moleste agli abitanti della ricca Campania, ch'essi dopo d'aver inutilmente tentato di difendersene da sè, chiesero aiuto a Roma. Venne una legione di 3000 uomini, messa insieme in tutta fretta e comandata da Clodio Glabrio, e occupò le vie che conducevano al Vesuvio per costringere la schiera degli schiavi a darsi vinta per fame. Ma i masnadieri, benchè in piccolo numero e mancanti d'armi, arrischiarono di scendere per le scoscese pendici e sorprendere i posti dei Romani; e quando quella miserabile milizia si vide assalita impensatamente da quel pugno di uomini disperati, alzò i tacchi disperdendosi da tutte le parti. Questo primo successo procacciò armi e concorso sempre crescente ai masnadieri. Sebbene una gran parte di essi non fosse armata che di randelli acuminati, pure la nuova e più forte divisione di milizia, due legioni capitanate dal pretore Publio Varinio, che era venuta da Roma prove-

niente dalla Campania, li trovò già accampati nel piano quasi come un esercito. La situazione di Varinio era piuttosto scabrosa. Le sue milizie costrette al sereno di fronte al nemico, ebbero molto a soffrire dall'umidità della stagione autunnale e dalle malattie che ne furono la conseguenza; e, più ancora che le epidemie, ne diradarono le file la codardia e l'indisciplinatezza. In sul principio una delle sue legioni si scompose in tal modo che non si ritirarono i fuggiaschi presso il corpo principale, ma fecero addirittura ritorno a casa. E quando fu dato il

Vesuvio.

comando di portarsi contro le trincee nemiche e di attaccarle, la massima parte di quella gente vi si rifiutò. Tuttavia Varinio marciò con quelli che tennero fermo contro la schiera dei masnadieri, ma questa non era più dov'egli la cercava. Essa era partita nel più profondo silenzio dirigendosi al mezzodì verso Picenzia (Vicenza presso Amalfi), dove Varinio la raggiunse, ma non potè impedire che passasse il Silaro e si ritirasse sin nella Lucania inferiore, la terra promessa dei pastori e dei ladri. Anche là Varinio la seguì; e finalmente lo sprezzato nemico si fermò per combattere. Tutte le condizioni da cui dipendeva il combattimento erano contro i Romani; i soldati, benchè pochi momenti prima avessero chiesto con istanza di combattere, pugnarono male; Varinio fu completamente vinto, il suo cavallo e le insegne della sua dignità caddero col campo stesso dei Romani nelle mani dei nemici. In massa accorrevano gli schiavi dell'Italia meridionale, specialmente i valorosi e semi-barbari pastori, sotto le insegne dei salvatori apparsi così impensatamente; secondo i calcoli più discreti il numero degli insorti armati salì a 40.000 uomini. La Campania, appena sgombrata fu così rioccupata, il corpo di truppe romane quivi rimasto sotto gli ordini del-

questore di Varinio, Caio Toranio, fu sbaragliato e distrutto. In tutto il sud e sud-ovest dell'Italia, il paese aperto cadde in potere dei vittoriosi capitani di quelle bande; persino delle importanti città, come Cosenza nel Bruzio, Turio e Metaponto nella Lucania, Nola e Nocera nella Campania, furono prese d'assalto ed ebbero a soffrire tutti gli orrori che possano commettere barbari vittoriosi contro gente inerme civilizzata, e schiavi scatenati contro gli antichi loro padroni. Che una lotta, come questa, fosse condotta senza alcuna legge e assomigliasse piuttosto ad un macello che ad una guerra, ognuno comprende da sè. I signori crocifiggevano di diritto tutti gli schiavi che capitavano loro in mano; naturalmente questi uccidevano ugualmente i loro prigionieri o li obbligavano con rappresaglia ancora più schernevole ad uccidersi tra loro come gladiatori, come avvenne più tardi con trecento di essi in occasione dei funerali d'uno dei capi dei banditi, morto in battaglia.

§ 15. — *Grandi vittorie di Spartaco. — Dissensi interni degli insorti. Combattimenti nel Bruzio.*

In Roma si stava con ragione in apprensione sull'incendio che si andava sempre più dilatando. Fu deciso di spedire nel prossimo anno (682 = 72) i due consoli contro i terribili capi-banda. Ed infatti il pretore Quinto Arrio, comandante in secondo del console Lucio Gellio, riuscì a cogliere e a distruggere nell'Apulia sul Gargano la banda dei Celti, che sotto il comando di Crisso si era staccata dalla massa dell'esercito dei gladiatori e andava saccheggiando per proprio conto. Ma tanto più brillanti vittorie riportava Spartaco negli Appennini e nell'Italia settentrionale, dove il console Gneo Lentulo, mentre credeva di circondare e di far prigionieri i masnadieri, e poi il suo collega Gellio e il pretore Arrio testè vincitore, e finalmente presso Modena il governatore della Gallia citeriore Caio Cassio (console 681 = 73) e il pretore Gneo Manlio soggiacevano l'un dopo l'altro ai loro colpi.

Queste masnade di schiavi, appena armate, erano lo spavento delle legioni; la serie delle sconfitte ricordava i primi anni della guerra di Annibale. Non si saprebbe dire cosa avrebbe potuto accadere se alla testa delle vittoriose schiere invece di schiavi gladiatori fossero stati i re dei popoli delle montagne dell'Alvernia o del Balkan; però quel movimento, nonostante le sue brillanti vittorie, rimase quello che era in origine, una sollevazione di masnadieri, e fu vinto più per l'interna discordia e per la mancanza d'un piano, che per la superiorità de' suoi avversari.

L'unione contro il comune nemico, che nelle prime guerre servili in Sicilia si era fatta notare così meravigliosamente, mancò in questa d'Italia e si vuol cercare la causa nella circostanza, che gli schiavi siciliani avevano quasi un punto nazionale di unione nella comune nazionalità siro-ellenica, mentre gli italici si dividevano nelle due masse degli elleno-barbari e dei celto-germanici. La divisione fra il celto Crisso e il trace Spartaco — Enomao era perito in uno dei primi

scontri — e altri dissapori impedirono di usufruire dei successi ottenuti e procurarono parecchie importanti vittorie ai Romani. Ma ancor più dell'indisciplinatezza celto-germanica influì perniciosamente sull'impresa la mancanza di un piano e di uno scopo. Da quel poco che noi sappiamo di Spartaco, quest'uomo singolare era in questo ben superiore al suo partito. Egli oltre al talento strategico mostrò anche un non comune ingegno organizzatore, e da principio la giustizia colla quale egli comandava la sua masnada e distribuiva il bottino, attirò su di lui gli sguardi delle masse almeno quanto il suo valore. Per rimediare al difetto di cavalleria e di armi, egli tentò coll'aiuto di mandrie di cavalli, prese nell'Italia inferiore, di formare e disciplinare una cavalleria, e appena avuto in suo potere il porto di Turio, si provò di procacciarsi colà del ferro e del rame, senza dubbio col mezzo dei pirati.

Ma nelle cose principali egli pure non avrà potuto dirigere le orde selvaggie, che capitanava, a scopi determinati. Volentieri avrebbe impedito i forsennati baccanali di crudeltà, a cui quei ladroni si abbandonavano nelle città conquistate, e che erano il principale motivo per cui nessuna città italica faceva spontaneamente causa comune cogli insorti; ma l'ubbidienza che il capitano della masnada otteneva sul campo di battaglia, cessava colla vittoria, e vane erano tutte le sue preghiere e le sue rimostranze. Dopo le vittorie riportate negli Appennini (682 = 72) all'esercito degli schiavi restava libero il passo in ogni direzione. Si pretende che Spartaco accarezzasse il pensiero di passare le Alpi, per aprire a sè ed ai suoi la via pel ritorno nella loro rispettiva patria celtica e tracica; se la notizia è fondata, essa dimostra quanto poco il vincitore presumesse de' suoi successi e della sua potenza. Siccome i soldati si rifiutavano di voltare così presto le spalle alla ricca Italia, Spartaco si diresse verso Roma, e pare che abbia avuto il pensiero di bloccare la capitale. Però anche a questo secondo progetto, disperato se si vuole, ma pure fatto con un fine, le schiere si mostrarono contrarie; esse obbligarono il loro condottiere, se voleva essere generale, a rimanere capitano di masnadieri ed a scorrere l'Italia saccheggiando, senza altro scopo. Roma poteva dirsi fortunata, che le cose passassero così, ma anche così era un bell'imbroglio. Mancavano soldati addestrati non meno che generali sperimentati; Quinto Metello e Gneo Pompeo erano occupati in Ispagna, Marco Lucullo nella Tracia, Lucio Lucullo nell'Asia Minore, e non v'erano disponibili che milizie inesperte e tutt'al più degli ufficiali mediocri. S'investì del supremo comando straordinario in Italia il pretore Marco Crasso, che veramente non era un distinto generale, ma aveva combattuto con onore sotto Silla ed era almeno uomo di carattere, e si mise a sua disposizione un esercito di otto legioni, imponente per numero se non per qualità. Il nuovo supremo comandante cominciò l'esercizio della sua carica facendo trattare con tutto il rigore della legge marziale e decimare la prima divisione per aver gettato le armi ed essere fuggita dinanzi ai masnadieri; dopo di che le legioni fecero veramente meglio il loro dovere. Spartaco, vinto nel primo combattimento, si ritirò attraverso la Lucania tentando di recarsi a Reggio. Appunto allora dominavano

i pirati non solo nelle acque di Sicilia, ma anche nel porto di Siracusa; Spartaco pensava, coll'aiuto dei loro schifi, di gettare un corpo dei suoi in Sicilia, dove gli schiavi non attendevano che una spinta per insorgere una terza volta.

La marcia a Reggio riuscì; ma i corsari, spaventati forse dai guardacoste istituiti in Sicilia dal pretore Caio Verre, forse anche corrotti dai Romani, accettarono da Spartaco il nolo convenuto senza venire alle rispettive prestazioni. Intanto Crasso aveva seguìto la masnada quasi sino alle foci del Crate, e siccome i suoi soldati non combattevano come dovevano, egli, come Scipione dinanzi a Numanzia, li fece lavorare ad un vallo trincerato della lunghezza di sette leghe, il quale divise la penisola Bruzia dal resto dell'Italia [6], e chiuse all'esercito degli insorti la via per tornare da Reggio e tagliò loro le provvigioni. Però in una notte oscura Spartaco ruppe le linee nemiche e nella primavera del 683 (= 71) [7] si trovò di nuovo in Lucania. La faticosa opera era dunque riuscita inutile. Crasso cominciò a disperare di sciogliere il suo còmpito e chiese al senato di richiamare in Italia in suo aiuto gli eserciti che erano in Macedonia sotto Marco Lucullo e nella Spagna citeriore sotto Gneo Pompeo. Però non era necessario ricorrere a questo passo estremo; la disunione e la baldanza di quelle bande di predoni bastavano a paralizzare i vantaggi da essi ottenuti.

§ 16. — *Sminuzzamento degli insorti e loro assoggettamento. Il governo della restaurazione in generale.*

Un'altra volta si sciolsero i Celti ed i Germani dalla lega, capo ed anima della quale era il trace, per esporsi, sotto capi nazionali, Gannico e Casto, alla spicciolata al ferro dei Romani. Una volta li salvò sul lago Lucano l'opportuno arrivo di Spartaco; essi accamparono in sua vicinanza, ma tuttavia Crasso riuscì a tener occupato Spartaco colla cavalleria e intanto a girare la schiere celtiche e ad obbligarle ad una battaglia separata, nella quale tutti, si dice 12.300, valorosamente combattendo, caddero sul campo colpiti al petto. Allora Spartaco tentò di raggiungere colla sua divisione le vicine montagne di Petelia (presso Strongoli in Calabria) e battè duramente l'avanguardia dei Romani che lo inseguiva. Ma questa vittoria recò maggior danno al vincitore che al vinto. Ebbri del successo i masnadieri si rifiutarono di ritirarsi più in là, e costrinsero il loro generale a condurli per la Lucania nell'Apulia all'ultima e definitiva battaglia. Spartaco uccise prima del combattimento il suo cavallo; come egli nella buona e nella avversa fortuna non si era mai diviso dai suoi, così con quest'atto dava loro a conoscere, che ora si trattava per lui come per tutti di vincere o di morire. Anche nella battaglia combattè col coraggio del leone; due centurioni caddero di sua mano; ferito sulle ginocchia colla sua lancia seguitava a menar colpi contro i nemici che gli erano ad dosso. Così il grande capitano dei banditi, e con lui i migliori de' suoi compagni d'arme, incontrarono la morte degli uomini liberi e dei sol-

dati d'onore (683 = 21). Dopo la vittoria ottenuta a così caro prezzo, le truppe, che la riportarono, e quelle di Pompeo, che intanto, vinti i Sertoriani, erano arrivate dalla Spagna, fecero per tutta l'Apulia e la Lucania una vera caccia di uomini, come non se ne era mai vista l'uguale, per estinguere sin l'ultima favilla del grande incendio. Sebbene nelle regioni meridionali, dove ad esempio nel 683 (= 71) fu presa da una banda di masnadieri la piccola città di Tempsa, e nella Etruria, così gravemente colpita dalle confische di Silla, non fosse ancora veramente assicurata la pubblica tranquillità, pure ufficialmente fu detto che essa in Italia era ormai ristabilita. Almeno le aquile così vergognosamente perdute erano state di nuovo riconquistate; solo dopo la vittoria sui Celti se ne trovarono cinque; e lungo la via da Capua a Roma le seimila croci, su cui erano appesi altrettanti schiavi, erano una prova del nuovo ordine e della nuova vittoria del diritto riconosciuto sulla proprietà vivente che s'era ribellata.

Gettiamo uno sguardo retrospettivo sugli avvenimenti che occupano il decennio seguito alla restaurazione di Silla. Nessuna delle commozioni esterne ed interne avvenute in questo tempo conteneva un pericolo che toccasse necessariamente le forze vitali della nazione, nè la insurrezione di Lepido, nè le imprese degli emigrati spagnuoli, non le guerre tracico-macedoni e dell'Asia Minore, nè le sollevazioni dei pirati e degli schiavi; e pure lo Stato aveva dovuto combattere per la sua esistenza quasi in tutte queste lotte. Ne fu causa la circostanza che i problemi, fin tanto che erano facili a risolversi, erano rimasti dappertutto insoluti; che la trascuratezza delle più semplici misure di precauzione aveva prodotto i più gravi inconvenienti e disgrazie e convertito le classi dipendenti e i re impotenti in avversari di ugual portata. Veramente la democrazia e l'insurrezione degli schiavi erano state vinte; ma le vittorie erano state tali, che il vincitore non era per esse nè moralmente elevato, nè materialmente rinforzato. Non era una gloria, che i due più festeggiati del partito governativo in una guerra di otto anni, e segnalata più per le sconfitte che per le vittorie, non avessero potuto debellare nè il capo degli insorti Sertorio, nè le sue bande spagnuole, e che solo il ferro omicida de' suoi amici avesse deciso la guerra sertoriana in favore del governo legittimo. Quanto poi agli schiavi, era molto minore l'onore di averli vinti, che la vergogna di essere stati parecchi anni con loro in lotta da pari a pari. Dalla guerra d'Annibale era scorso poco più di un secolo; gli onesti Romani dovevano sentirsi montare il sangue alle guancie se riflettevano alla decadenza rapidissima che la nazione aveva fatto da quella grand'epoca in poi. Allora gli schiavi italici erano rimasti saldi come muraglie dinanzi ai veterani d'Annibale; ora la milizia italica si disperdeva, come il grano battuto dinanzi ai randelli de' suoi schiavi disertati. Allora ogni ufficiale superiore in caso di bisogno faceva da generale e combatteva spesso con avversa fortuna, ma sempre con onore; ora vi era la massima difficoltà di rinvenire fra tutti i distinti ufficiali un solo condottiere di comune capacità. Allora il governo toglieva l'ultimo bifolco dall'aratro piuttosto che rinunciare alla conquista della Grecia e della Spagna; ora si stava quasi per rinunciare a questi territori

da sì gran tempo acquistati solo per potersi difendere in casa dagli schiavi ribelli. Anche Spartaco, come Annibale, aveva corsa col suo esercito l'Italia dal Po allo stretto di Messina, aveva sconfitti due consoli e minacciato Roma d'assedio; se contro l'antica Roma vi era stato d'uopo del più grande generale dell'antichità, contro la moderna bastava un audace capo di masnadieri.

Che meraviglia dunque che da tali vittorie contro insorti e capi di masnadieri non venisse infusa nuova vigoria allo Stato? Un risultato ancora meno consolante avevano poi chiarito le guerre esterne. Veramente la tracico-macedone se non diede un risultato corrispondente all'importante spreco d'uomini e di denari, non ne diede però nemmeno uno del tutto sfavorevole. Invece nella guerra dell'Asia Minore e in quella dei pirati il governo aveva completamente fallito. La prima finì colla perdita di tutte le conquiste fatte in otto sanguinose campagne, la seconda colla completa cacciata dei Romani dal « loro Mare ». Una volta Roma, nella coscienza dell'irresistibilità della sua forza sul continente, aveva acquistata la preponderanza anche sull'altro elemento; ora la grande potenza era nulla sul mare e pareva sul punto di perdere anche il suo dominio terrestre, almeno sul continente asiatico. I benefizi materiali sull'ordinamento politico della società: la sicurezza dei confini, il non turbato pacifico traffico, la protezione delle leggi, l'ordinata amministrazione cominciarono a venir meno nelle varie nazioni raccolte nello Stato romano; tutti gli dei protettori parevano saliti all'Olimpo abbandonando la misera terra a coloro, che per incarico ufficiale o spontaneamente, si davano a saccheggiarla e tormentarla. Questa decadenza dello Stato non era solo sentita come una pubblica calamità da quelli che godevano dei diritti politici e avevano sentimenti di patriottismo, ma l'insurrezione dei proletari e il mal governo delle bande dei masnadieri e delle squadre dei pirati, che ricordano i tempi dei Ferdinandi del regno di Napoli, portavano il sentimento di questa decadenza nelle più lontane vallate e nelle più umili capanne dell'Italia, lo facevano sentire come una calamità personale a tutti quelli che esercitavano il commercio ed il traffico, o che solo acquistavano uno staio di frumento.

Se si chiedeva quali fossero stati gli autori di questa malaugurata e mai veduta miseria, se ne potevano a ragione accusare non pochi. I detentori di schiavi, il cui cuore se ne stava rinchiuso nella borsa del danaro, i soldati indisciplinati, i generali o vili o inetti o spensierati, i demagoghi del foro, che per lo più spingevano il popolo sulla falsa via, avevano una gran parte della colpa, o per dir meglio, chi non vi aveva parte? Si sentiva, come per istinto, che questa miseria, questa vergogna e questo scompiglio erano troppo colossali per essere l'opera d'un solo individuo. Come la grandezza della Repubblica romana non era stata l'opera di eminenti individui, ma quella di una borghesia sapientemente organizzata, così anche la decadenza di questo magnifico edificio non sorse dal mal talento di singoli individui, ma dalla generale disorganizzazione. La grande maggioranza della borghesia non era buona a nulla e ogni fracido mattone serviva ad accelerare la rovina dell'intero edificio; la nazione intera scontava la pena

che l'intera nazione aveva meritato. Era cosa ingiusta rendere responsabile il governo, come l'ultima espressione palpabile dello Stato, di tutte le malattie sanabili ed insanabili di esso; ma era ad ogni modo vero che il governo aveva grandissima parte nella colpa universale. Nella guerra dell'Asia Minore, ad esempio, in cui nessuno di coloro che reggevano la cosa pubblica mancò in modo particolare, in cui anzi Lucullo, almeno militarmente, si mostrò valente e si ebbe molta gloria, si chiarì tanto più evidentemente, che la colpa della cattiva riuscita stava nel sistema e nel governo come tale, e in questo caso prima di tutto nell'avere antecedentemente abbandonato per inerzia la Cappadocia e la Siria e nella falsa posizione del valente generale a fronte del collegio governativo inetto a qualsiasi energica risoluzione. E così nella polizia del mare il senato aveva guastato il savio e giusto concetto di una generale caccia ai pirati, prima nel porlo in esecuzione e poi lasciandolo interamente cadere, per seguire di nuovo l'antico stolido sistema di inviare delle legioni contro i cavalli del mare. Secondo questo sistema furono intraprese le spedizioni di Servilio e di Marcio nella Cilicia, di Metello in Creta; secondo questo sistema Triario fece circondare con un muro l'isola di Delo per garantirla contro i pirati. L'aver tentato di ottenere il dominio del mare con questi mezzi, ricorda quel re di Persia, che fece dare delle frustate al mare per renderlo ubbidiente. La nazione aveva perciò le sue buone ragioni per porre dapprima a carico del governo della restaurazione il suo fallimento. Colla restaurazione dell'oligarchia era sempre venuto un malgoverno pari a questo, dopo la caduta dei Gracchi, come dopo quella di Mario e di Saturnino; ma prima non ve n'era stato mai uno così violento e al tempo stesso così rilassato, così guasto e così rovinoso. Ma quando un governo non sa governare, esso cessa di essere legittimo, e chi ha la forza ha anche il diritto di abbatterlo. È pur troppo vero, che un governo inetto e malvagio può calpestare per lungo tempo il benessere e l'onore del paese prima che si trovino uomini che si servano contr'esso delle terribili armi da esso stesso preparate e possano e vogliano evocare dallo sdegno morale dei forti e dalla miseria dei molti la rivoluzione, che in tal caso è legittima. Ma se lo scherzare colle sorti delle nazioni può tornare quasi a diletto e può venir continuato per molto tempo a bell'agio, può riuscire anche fatale a ingoiare a suo tempo i giuocatori; e nessuno allora impreca alla scure che recide la radice dell'albero che porta simili frutti. Questo tempo era ora venuto per l'oligarchia romana. La guerra pontico-armena e gli affari dei pirati furono le cause prossime della caduta della costituzione di Silla e della istituzione di una dittatura militare rivoluzionaria.

NOTE.

(1) Il regno di Edessa, fondato secondo le cronache patrie l'anno 620 (= 134), solo qualche tempo dopo pervenne alla dinastia araba degli Abgaridi e dei Mannidi, che vi troviamo più tardi. E' evidente che ciò si lega colla colonizzazione di molti Arabi per opera di Tigrane il Grande, nella regione di Edessa, di Kalliroe, di Karre (PLIN., *H. n.*, 5, 20, 85. 21, 86. 6, 28, 142); dicendo anche PLUTARCO (*Luc.*, 21) che Tigrane civilizzò gli Arabi nomadi e li avvicinò al suo regno, per rendersi col loro aiuto padrone del commercio. Questo si spiega verosimilmente così, che cioè i Beduini, abituati ad aprire vie commerciali attraverso al loro paese, e a farsi pagare un pedaggio dai passanti (STRABONE, 14, 748), servirono al Gran Re come di ricevitori doganali, riscuotendo dazi per esso e per sè al passaggio dell'Eufrate. Questi « Arabi osroeni » (Orei Arabes), come li chiama Plinio, devono essere gli stessi Arabi vinti da Afranio sul monte Amano (PLUT., *Pomp.*, 39).

(2) Nella questione se questo supposto o effettivo testamento si possa attribuire al primo Alessandro († 666 = 81) o al secondo († 673 = 88) si propende ordinariamente per la prima supposizione. Ma le ragioni sono insufficienti; (CICERONE., *De l. agr.*, 1, 4, 12. 15, 38. 16, 41) non dice che l'Egitto sia venuto in potere di Roma l'anno 666, ma in questo o l'anno dopo, e se dalla circostanza che Alessandro I morì all'estero e Alessandro II in Alessandria, si volle riferire, che i tesori accennati nel testamento, di cui si parla, e depositati in Tiro, abbiano appartenuto al primo, non si badò che Alessandro II era stato ammazzato dicianove giorni dopo il suo arrivo in Egitto (LETRONNE, *Inscr. de l'Egypte*, 2, 20), mentre la sua cassa poteva benissimo essere ancora a Tiro. Invece è decisiva la circostanza, che il secondo Alessandro era l'ultimo vero Lagide, poichè nei simili acquisti di Pergamo, di Cirene e della Bitinia, Roma fu sempre costituita erede dall'ultimo rampollo della legittima famiglia regnante. L'antica ragione di Stato, almeno come serviva di norma per gli Stati clienti dei Romani, sembra che non acconsentisse ai reggenti il diritto di disporre con atti di ultima volontà del proprio regno in modo assoluto, ma solo in mancanza di agnati aventi diritto alla successione.

Cfr. la nota di Gutschmid alla traduzione tedesca di S. SHARPER, *Storia dell'Egitto*, 2, 17.

Se il testamento fosse vero o falso, non si può giudicare, ed è anche abbastanza indifferente; non vi sono però dati speciali per ammettere una falsificazione

(3) Che Tigranocerta si trovasse nella regione di Mardin, circa due giornate di marcia a occidente di Nisibi, lo ha dimostrato l'indagine fatta sul luogo da SACHAU (*Sulla situazione di Tigranocerta*, dissertazione dell'Accademia di Berlino 1880), sebbene anche la determinazione della località più precisamente proposta da Sachau non sia fuori di dubbio. Invece contro la sua esplicazione della campagna di Lucullo si può fare la riflessione, che nel fatto non vi può essere questione di un passaggio del Tigri nel cammino allora intrapreso.

(4) E poco probabile che CICERONE (*De imp. Pomp.*, 9, 23) intenda parlare d'altro che di uno dei ricchi templi dell'Elimaide, ai quali si dirigevano regolarmente le scorrerie dei re di Siria e della Partia (STRABONE, 14, 744; POLIBIO, 31, 11; 1. MACAB. 6 e in altri luoghi) e verosimilmente intende parlare di questa scorreria, come della più nota; in nessun caso si deve supporre che sia il tempio di Comana o in genere un santuario del regno pontico.

(5) Da queste disposizioni si sviluppò l'idea della rapina come d'un delitto speciale, mentre l'antico diritto comprendeva la rapina nel furto.

(6) Essendo la linea lunga 7 leghe (SALLUSTIO, *Hist.*, 4, 19 *Dietsch;* PLUTARCO, *Crass.*, 10) essa non correva da Squillace al Pizzo, ma più verso nord, forse presso Castrovillari e Cassano, attraverso la penisola, larga qui circa 6 leghe in linea retta.

(7) Che Crasso abbia assunto ancora nel 682 (= 72) il supremo comando risulta dall'essere stato tolto il comando ai consoli (PLUTARCO, *Crass.*, 10); che i due eserciti passassero l'inverno del 682-3 (= 72-1) presso il vallo bruzio risulta dalla « notte che nevicava » (PLUT., *l. c.*).